Quaderno n. 9/2
aprile 2011

Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa/2

- Sintesi del Quaderno a cura di Attilio Oliva

- Interventi sulle proposte di TreeLLLe

Roma, 1 dicembre 2010
Claudio Burlando, Fedele Confalonieri, Fulvio Fammoni, Maria Grazia Nardiello, Vittorio Nozza, Gianfelice Rocca, Maurizio Sacconi, Ignazio Visco

Genova, 18 marzo 2011
Luigi Berlinguer, Luca Borzani, Giuseppe Costa, Umberto La Rocca, Umberto Marciasini, Andrea Ranieri, Sergio Rossetti, Alan Tuckett

TREELLLE

I Quaderni

Associazione TreeLLLe
per una società dell'apprendimento permanente

Profilo sintetico dell'Associazione
L'Associazione TreeLLLe, costituita nel 2001, ha come obiettivo il miglioramento della qualità dell'education (educazione, istruzione, formazione iniziale e permanente) nei vari settori e nelle fasi in cui si articola. TreeLLLe è un vero e proprio "think tank" che, attraverso un'attività di ricerca, analisi, progettazione e diffusione degli elaborati, offre un servizio all'opinione pubblica, alle forze sociali, alle istituzioni educative e ai decisori pubblici, a livello nazionale e locale.

Inoltre, anche attraverso esperti internazionali, TreeLLLe si impegna a svolgere un'attenta azione di monitoraggio sui sistemi educativi e sulle esperienze innovative di altri paesi. In particolare si pone come "ponte" per colmare il distacco che sussiste nel nostro paese tra ricerca, opinione pubblica e pubblici decisori, distacco che penalizza l'aggiornamento e il miglioramento del nostro sistema educativo.

TreeLLLe è una Associazione non profit, rigidamente apartitica e agovernativa. La peculiarità e l'ambizione del progetto stanno nell'avvalersi dell'apporto di personalità di diverse tradizioni e sensibilità culturali che hanno bisogno di confrontarsi e dialogare in una sede che non subisca l'influenza della competizione e delle tensioni politiche del presente. I *Soci Fondatori* sono garanti di questo impegno.

Il *presidente* è Attilio Oliva, promotore dell'Associazione e coordinatore delle attività e delle ricerche.
Il *Forum* delle personalità e degli esperti, con il suo *Comitato Operativo*, è composto da autorevoli personalità con competenze diversificate e complementari. L'Associazione si avvale dei suggerimenti di *Eminent Advisor* (politici, direttori dei media, rappresentanti di enti e istituzioni, nazionali e internazionali) che, peraltro, non possono essere ritenuti responsabili delle tesi o proposte avanzate da TreeLLLe.
Gli elaborati sono firmati da TreeLLLe in quanto frutto del lavoro di gruppi di progetto formati da esperti nazionali e internazionali coordinati dall'Associazione.

Le pubblicazioni di TreeLLLe
L'Associazione si propone di affrontare ogni anno temi strategici di grande respiro con i Quaderni, che rappresentano il prodotto più caratterizzante della sua attività. Sui singoli temi si forniscono dati e informazioni, si elaborano proposte, si individuano questioni aperte, con particolare attenzione al confronto con le più efficaci e innovative esperienze internazionali.

Per ogni tema strategico, l'attività dell'Associazione si articola in quattro fasi:

- *elaborazione* dei Quaderni attraverso un lavoro di gruppo;
- *coinvolgimento* delle personalità del Forum e degli Eminent Advisor attraverso la discussione e la raccolta di pareri sulla prima elaborazione dei Quaderni;
- *diffusione* delle pubblicazioni mirata a informare decisori pubblici, partiti, forze sociali, istituzioni educative;
- *lobby trasparente* al fine di diffondere dati, informazioni e proposte presso i decisori pubblici a livello nazionale e regionale, i parlamentari, le forze politiche e sociali, le istituzioni educative.

Oltre ai Quaderni, l'Associazione pubblica altre collane: "Seminari", "Ricerche", "Questioni aperte".

Presentazione delle analisi e proposte, diffusione delle pubblicazioni
Le analisi e le proposte delle varie pubblicazioni sono presentate e discusse con autorità ed esperti in eventi pubblici.
Le pubblicazioni sono diffuse sulla base di mailing list "mirate" e, nei limiti delle disponibilità, distribuite su richiesta. Possono essere anche scaricate dal sito dell'Associazione (www.treellle.org). Il totale dei volumi distribuiti ogni anno è nell'ordine di alcune decine di migliaia di copie.

Enti sostenitori
Dalla sua costituzione ad oggi l'attività di TreeLLLe è stata principalmente sostenuta dalla Compagnia di San Paolo di Torino e oggi dalla Fondazione per la Scuola della stessa Compagnia. Specifici progetti sono stati sostenuti dalle fondazioni Pietro Manodori di Reggio Emilia, Cassa di Risparmio in Bologna, Monte dei Paschi di Siena, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Fondazione Roma e Fondazione Europa Occupazione Volontariato Roma.

Chi fa parte dell'Associazione

Presidente
Attilio Oliva

Comitato Operativo del Forum
Dario Antiseri, Carlo Callieri, Carlo Dell'Aringa,
Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Domenico Fisichella,
Attilio Oliva, Angelo Panebianco

Forum delle personalità e degli esperti
Luigi Abete, Guido Alpa, Dario Antiseri, Federico Butera, Carlo Callieri,
Aldo Casali, Lorenzo Caselli, Sabino Cassese, Elio Catania,
Alessandro Cavalli, Innocenzo Cipolletta, Carlo Dell'Aringa,
Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Umberto Eco, Domenico Fisichella,
Luciano Guerzoni, Mario Lodi, Roberto Maragliano, Angelo Panebianco,
Sergio Romano, Domenico Siniscalco, Giuseppe Varchetta, Umberto Veronesi

Eminent Advisor dell'Associazione
Giulio Anselmi, Ernesto Auci, Guido Barilla, Enzo Carra, Ferruccio De Bortoli,
Antonio Di Rosa, Giuliano Ferrara, Franco Frattini, Stefania Fuscagni,
Lia Ghisani, Lucio Guasti, Ezio Mauro, Mario Mauro, Dario Missaglia,
Luciano Modica, Gina Nieri, Andrea Ranieri, Giorgio Rembado,
Carlo Rossella, Fabio Roversi Monaco, Marcello Sorgi,
Piero Tosi, Giovanni Trainito, Giuseppe Valditara,
Benedetto Vertecchi, Vincenzo Zani

Assemblea dei Soci fondatori e garanti
Fedele Confalonieri, Gian Carlo Lombardi, Luigi Maramotti,
Pietro Marzotto, Attilio Oliva, Marco Tronchetti Provera
(Segretario Assemblea: Guido Alpa)

Collegio dei revisori
Giuseppe Lombardo (presidente), Vittorio Afferni, Michele Dassio

Associazione TreeLLLe

Palazzo Pallavicino
Via Interiano, 1
16124 Genova
Tel. + 39 010 582 221
Fax + 39 010 540 167
www.treellle.org
info@treellle.org

Prima Edizione: Aprile 2011
Stampa: Ditta Giuseppe Lang Srl - Genova

Associazione TreeLLLe

Quaderno n. 9/2
aprile 2011

Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa/2

- Sintesi del Quaderno a cura di Attilio Oliva

- Interventi sulle proposte di TreeLLLe

Roma, 1 dicembre 2010
Claudio Burlando, Fedele Confalonieri, Fulvio Fammoni, Maria Grazia Nardiello, Vittorio Nozza, Gianfelice Rocca, Maurizio Sacconi, Ignazio Visco

Genova, 18 marzo 2011
Luigi Berlinguer, Luca Borzani, Giuseppe Costa, Umberto La Rocca, Umberto Marciasini, Andrea Ranieri, Sergio Rossetti, Alan Tuckett

INDICE

GUIDA ALLA LETTURA 11

SINTESI DEL QUADERNO N. 9 13
A CURA DI ATTILIO OLIVA

ROMA, 1 DICEMBRE 2010 27

INTRODUZIONE
FEDELE CONFALONIERI 27

INTERVENTI
CLAUDIO BURLANDO 29
MAURIZIO SACCONI 35
MARIA GRAZIA NARDIELLO 40
FULVIO FAMMONI 46
GIANFELICE ROCCA 50
IGNAZIO VISCO 54
VITTORIO NOZZA 62

GENOVA, 18 MARZO 2011 63

INTRODUZIONE
LUCA BORZANI 63

INTERVENTI
ALAN TUCKETT 65
LUIGI BERLINGUER 74

TAVOLA ROTONDA
UMBERTO LA ROCCA (COORDINATORE) 79
GIUSEPPE COSTA 79
ANDREA RANIERI 80
UMBERTO MARCIASINI 83
SERGIO ROSSETTI 86

PUBBLICAZIONI DI TREELLLE 89

GUIDA ALLA LETTURA

Questa pubblicazione contiene un'ampia sintesi relativa ad analisi, dati, confronti e proposte illustrati nel Quaderno n. 9 "Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa". Questa sintesi è stata presentata da Attilio Oliva in due convegni (Roma e Genova); qui si riportano anche gli interventi dei relatori invitati in tali occasioni.

Il primo convegno si è svolto il primo dicembre 2010 a Roma, presso l'Aula Magna della LUISS. Sono stati invitati a discutere le proposte di TreeLLLe relatori direttamente interessati, in prospettive diverse, allo sviluppo dell'educazione degli adulti in un quadro di lifelong learning: esponenti dei ministeri del'Istruzione e del Lavoro, rappresentanti delle parti sociali, delle Regioni e della Banca d'Italia.

L'evento è stato introdotto e coordinato da **Fedele Confalonieri**, uno dei soci fondatori di TreeLLLe. Sono intervenuti: **Maurizio Sacconi**, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, **Mariagrazia Nardiello**, consigliere del ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, **Claudio Burlando**, presidente della Regione Liguria, **Gianfelice Rocca**, vicepresidente di Confindustria per il settore Education, **Fulvio Fammoni**, segretario confederale CGIL, **Ignazio Visco**, vicedirettore generale della Banca d'Italia. Ha chiuso i lavori un intervento di **Vittorio Nozza**, direttore della CARITAS italiana.

Il secondo convegno, organizzato in collaborazione con Genova Palazzo Ducale – Fondazione per la Cultura, si è svolto il 18 marzo 2011 a Genova. L'evento, introdotto e coordinato da **Luca Borzani**, presidente della Fondazione per la Cultura, ha visto gli interventi di **Luigi Berlinguer**, parlamentare europeo, già ministro dell'Istruzione, e di **Alan Tuckett**, Chief Executive del NIACE, National Institute of Adult Continuing Education (UK), che ha presentato un'ampia sintesi dell'importante ricerca NIACE "Learning Through Life" (2009).

È seguita una tavola rotonda, coordinata da **Umberto La Rocca**, direttore de Il Secolo XIX, a cui hanno partecipato esponenti politici locali e portatori di diverse esperienze legate al lifelong learning: **Giuseppe Costa**, presidente di Costa Edutainment e SOGEA, **Andrea Ranieri**, assessore alla Cultura e Innovazione del Comune di Genova, **Umberto Marciasini**, direttore di AUSER Liguria, **Sergio Rossetti**, assessore alle Risorse Finanziarie e all'Istruzione della Regione Liguria.

Sintesi del Quaderno n. 9

a cura di Attilio Oliva
Presidente di TreeLLLe

Continuare ad apprendere lungo l'arco della vita (lifelong learning)

L'età adulta è il segmento più lungo della vita e quindi l'educazione degli adulti merita un'attenzione particolare per le ragioni che vedremo.
È noto che lifelong learning significa apprendere lungo l'arco della vita. È retorica o un programma traducibile in politiche? Certamente è una pratica sociale da favorire e certamente è un comportamento individuale da promuovere. Il fatto è che oggi, specie nel nostro paese, non è ancora un programma tradotto in politiche.

Quali sono le condizioni per il lifelong learning, per il suo reale esercizio? Sono almeno tre, intuitive ma fondamentali:

- che i giovani mantengano e nutrano la naturale curiosità, quella che si manifesta nei tanti "perché" dei bambini. Spesso la scuola non collabora a mantenere la curiosità e il desiderio di continuare a imparare;
- che i giovani abbiano "imparato a imparare", cioè abbiano acquisito i metodi e la padronanza delle tecnologie che sono oggi condizioni base per continuare a imparare nel corso della vita;
- che i giovani abbiano colto l'utilità di apprendere per condurre una vita migliore.

Questi non sono altro che gli obiettivi a cui dovrebbero tendere sia la famiglia che la scuola.

Si sa che l'educazione costa, si sa meno quanto costa l'ignoranza. Uso la parola in chiave non offensiva ma in chiave letterale. L'ignoranza ha costi individuali, sociali ed economici. I costi individuali sono la mancanza di autonomia, l'insicurezza, la sudditanza. I costi sociali sono la crescita della criminalità, più elevate spese sanitarie, una cittadinanza poco informata e manipolabile, come dimostrano moltissimi studi compiuti negli Stati Uniti e nei paesi nordici. I costi economici sono ben noti: basso livello di produttività, di innovazione e di sviluppo.
C'è chi dice che l'ignoranza è una malattia: se non proprio una malattia, è certamente un handicap che esclude dai diritti, dai doveri e oggi anche dal lavoro. Mentre nei confronti della malattia c'è una reazione immediata (ci si cura subito), lo stesso non accade nei confronti dell'ignoranza.

L'educazione degli adulti

Per il lifelong learning è necessario non solo che l'istruzione scolastica di base garantisca a tutti i giovani le conoscenze e le competenze chiave, quelle che durano e non

---

Nota: La sintesi contiene alcune figure e tabelle, che mantengono la numerazione utilizzata nel Quaderno 9.

cadono nell'oblio, ma anche - e questo è il cuore del Quaderno - che si sviluppi l'educazione degli adulti, una nuova offerta per dare risposte a problemi e a domande diverse e a diverse fasce di età. Ad esempio le domande di chi è stato escluso dall'istruzione, di chi vuole sviluppare la propria professionalità nei luoghi di lavoro, di chi vuole migliorare la propria cultura e curare il proprio benessere. Lo ribadiamo: è necessaria una nuova e specifica attenzione all'educazione degli adulti.
Oggi l'attenzione e le risorse pubbliche sono concentrate sulla scuola (che costa 50 miliardi e dura 13 anni per 8 milioni di studenti), sull'università (che costa 8 miliardi e dura 5 anni per 1,7 milioni di studenti), invece ci sono disattenzione e scarse risorse pubbliche per l'educazione degli adulti, che costa 4 miliardi e riguarda potenzialmente altri 50 anni di vita per 40 milioni di cittadini dai 20 ai 65 anni. Come vedremo, non è così per i paesi più avanzati.

Una nuova attenzione all'educazione degli adulti è richiesta da cambiamenti epocali, sui quali vale la pena di soffermarsi.
Il primo cambiamento epocale è il basso tasso di natalità, con una forte riduzione della popolazione giovanile (soprattutto nel nostro paese), e quindi una mancanza di energie giovani e dinamiche.
Il secondo cambiamento epocale è l'allungamento della vita, il che significa un maggior numero di anziani con nuovi problemi (ad esempio l'analfabetismo di ritorno). L'allungamento della vita offre, peraltro, anche nuove opportunità: si invecchia in uno stato di salute molto migliore rispetto a cinquanta anni fa, pertanto gli anziani in buona salute costituiscono una grande risorsa; non ha senso mettere fuori dal lavoro di colpo una persona di 65 anni, con tutta l'esperienza che ha accumulato; bisognerebbe inventare nuove formule, ad esempio impegni di lavoro a tempo parziale, attività di volontariato, un'uscita graduale dal lavoro. Ma tutta questa esperienza, se deve essere messa al servizio della società, necessita di un continuo aggiornamento.
Il terzo cambiamento epocale è costituito dalla crescente presenza di cittadini stranieri.
Si prevedono poi più cambiamenti di lavoro nel corso di una vita. Negli USA si parla di quattordici, quindici lavori; noi siamo lontani da quei livelli, ma certamente non si avrà più un lavoro per tutta la vita, bensì due, tre, quattro. Questo comporta una formazione specifica ogniqualvolta si cambia lavoro.
Altro cambiamento epocale è lo sviluppo continuo dei saperi specialistici: anch'essi reclamano formazione permanente.
Da ultimo, lo sviluppo impetuoso delle tecnologie dell'informazione, con nuove stratificazioni sociali determinate dal digital divide.
Questi cambiamenti epocali ci inducono a considerare imprescindibile una nuova attenzione all'educazione degli adulti, cosa che finora non fa parte del senso comune.

Il capitale umano

L'educazione degli adulti è reclamata anche dai bassi livelli di capitale umano del nostro paese. Il capitale umano, concetto introdotto dagli economisti e ormai usato correntemente, è un bene individuale e lo si misura attraverso i titoli di studio, ma anche attraverso le competenze funzionali effettivamente possedute.

Oggi tutto è mobile – risorse produttive, finanziarie etc. – ma non il capitale umano, che connota stabilmente un popolo.
Come è posizionata l'Italia nei confronti internazionali? Nella **Figura 1** vediamo il capitale umano in base ai titoli di studio.

Titoli di studio della popolazione 25-64 anni in alcuni paesi OCSE e UE19

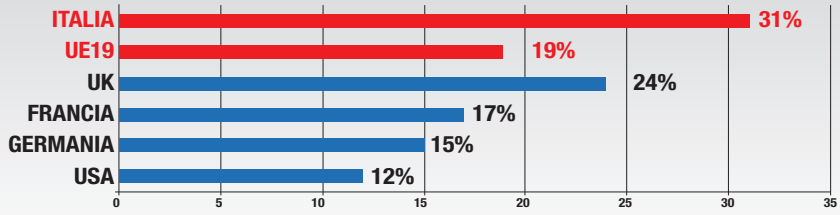
	Italia	UE19	Francia	Germania	UK	USA
Secondaria inferiore	48%	29%	31%	16%	32%	12%
Secondaria superiore	38%	46%	42%	60%	37%	48%
Istruzione terziaria	14%	24%	27%	24%	32%	40%

Fonte: OCSE –Education at a Glance 2009. (Quaderno 9, Fig. 1)

Il deficit dell'Italia nei confronti internazionali in ordine al capitale umano, valutato in base ai titoli di studio, è eclatante: le persone che possiedono al massimo la licenza media sono il 48%, quasi metà della nostra popolazione. L'Unione Europea dei 19, quindi anche con paesi non necessariamente avanzatissimi, ha una percentuale del 29%; il Regno Unito del 32%, gli Stati Uniti del 12%.
In Italia ha titoli di istruzione terziaria solo il 14% della popolazione, mentre in Europa il dato medio è del 24% e del 40% negli Stati Uniti. Va rilevato che noi abbiamo corsi di laurea in genere quinquennali e da poco sono previste le lauree triennali, invece i dati i dati relativi agli altri paesi si riferiscono anche alle lauree triennali, quindi il confronto non è del tutto omogeneo; questi dati, peraltro, danno l'idea del divario che c'è tra noi e altri paesi.

Si potrebbe pensare che questi dati risentano di quote di popolazione anziana che non ha goduto dell'offerta della scuola di massa, ma il deficit italiano persiste anche se si guarda ai soli giovani adulti (**Figura 2**). Nella popolazione 25-34 anni, quindi di gio-

Popolazione di 25-34 anni che ha al massimo il titolo secondario inferiore



Fonte: OCSE –Education at a Glance 2009. (Quaderno 9, Fig. 2)

vani adulti, il 31% ha al massimo un titolo di secondaria inferiore (equivalente alla nostra licenza media), mentre nell'Unione Europea questa percentuale è del 19%, e in Germania, Stati Uniti e Francia è intorno al 15%.
Il capitale umano può essere misurato anche attraverso le competenze funzionali effettivamente possedute, quelle che l'OCSE identifica in "literacy" e "numeracy", cioè nella capacità di comprendere e utilizzare testi scritti e in quella di utilizzare strumenti matematici nei contesti di vita e lavoro quotidiano.
Dalle indagini (**Figura 6**) risulta che un terzo della popolazione italiana ha competenze funzionali debolissime, al limite dell'analfabetismo. Un altro terzo ha competenze fragili, a rischio di obsolescenza. Ciò significa che in Italia solo il 35% delle persone è in grado di leggere, scrivere, parlare e discutere con un adeguato livello di conoscenze e competenze. Si tratta di un dato sconvolgente perché in Europa solo il 10-15% evidenzia competenze debolissime (meno della metà rispetto a noi), mentre dal 50% al 70% della popolazione possiede competenze elevate (il doppio rispetto a noi).

Competenze funzionali possedute dalla popolazione adulta
(16-65 anni, 2000)

COMPETENZE	ITALIA	10 PAESI AVANZATI
DEBOLISSIME	35%	da 10 a 15%
FRAGILI	30%	da 20 a 30%
ADEGUATE/ELEVATE	35%	da 50 a 70%

Fonte: OCSE – Education at a Glance 2009. (Quaderno 9, Fig. 6)

Anche qui il deficit nelle competenze funzionali persiste nei giovani, e segnatamente nel sud, come ci rivela l'indagine PISA (Programme for International Students Assessment) sui quindicenni (**Tabella 8**). Va rilevato il forte delta tra il centro-nord e il sud del nostro paese, che è un dato non riscontrabile in così elevata misura all'interno di altri paesi europei.

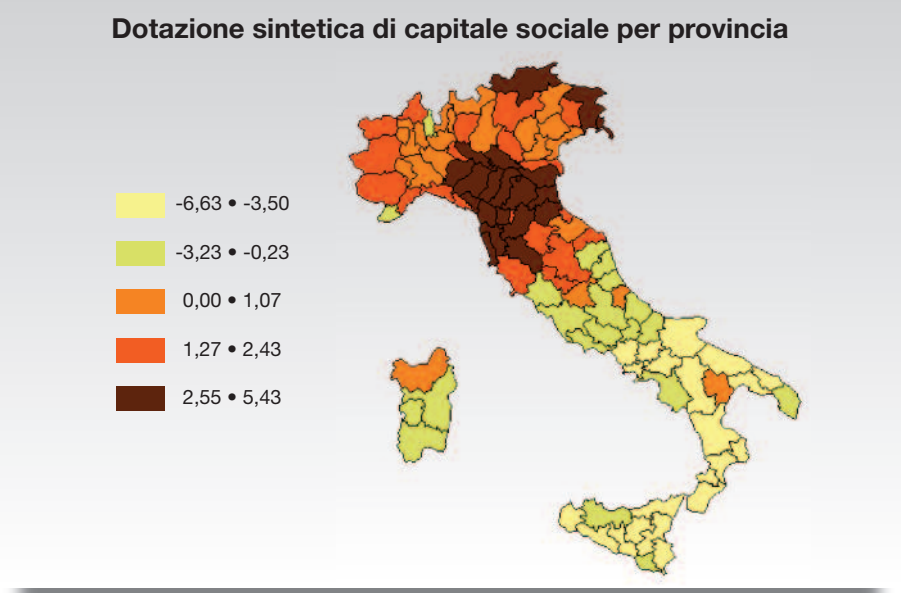
Indagine PISA: punteggi medi in literacy scientifica dei 15enni

	ITALIA	OCSE
ITALIA	469	492
NORD EST	506	
NORD OVEST	494	
CENTRO	482	
SUD	425	

Fonte: OCSE – Education at a Glance 2009. (Quaderno 9, Tab. 8)

Il capitale sociale

Il concetto di capitale umano è stato introdotto dagli economisti. I sociologi hanno introdotto quello di capitale sociale, più astratto del precedente. Si tratta di un bene collettivo basato sui livelli di fiducia interpersonale e sulla disponibilità a cooperare tra le persone; è segnalato dall'impegno civico e dall'intensità della diffusione di associazioni ricreative, sportive e culturali, cioè dalla rete sociale di collaborazione tra individui per il bene comune o anche per il bene personale. La **Figura 10**, relativa al capitale sociale nel nostro paese, è frutto della ponderazione di quattro indicatori: la diffusione di quotidiani non sportivi per abitante, il livello di partecipazione elettorale, quello delle donazioni di sangue, la diffusione delle associazioni sportive. Il rapporto tra le province peggiori (le più chiare nella figura) e le migliori (le più scure) è di 1 a 3. Qui è ancora più evidente il pesante divario tra centro-nord e sud.



Fonte: Cartocci, 2007. (Quaderno 9, Fig. 10)

Livelli di qualificazione delle forze di lavoro

Infine, una tabella inquietante: le previsioni del CEDEFOP al 2020 sui livelli di qualificazione delle forze di lavoro (**Tabella 29**). Quale sarà la domanda delle forze di lavoro al 2020? E quale sarà l'offerta in termini di qualificazione? Nella *knowledge society* tutti i lavori saranno via via più complessi, anche quelli elementari. Al 2020 in Italia il 37% delle forze di lavoro avrà un basso livello di qualificazione, contro il 20% dell'Europa-25. Avrà livelli alti di qualificazione solo il 18% della forza di lavoro italiana, contro il 32% dell'Europa-25.
Questi dati denotano un gravissimo deficit professionale, con il rischio che siano

compromessi la capacità competitiva e lo sviluppo del nostro paese. Ci si domanda: come potrà l'Italia reggere la competizione internazionale con questa forza di lavoro?

Livelli di qualificazione della forza di lavoro con più di 15 anni e previsioni al 2020 nella UE-25

LIVELLI DI QUALIFICAZIONE	ITALIA	UE25	Francia	Germania
BASSI	37%	20%	21%	20%
MEDI	45%	48%	44%	50%
ALTI	18%	32%	35%	30%

Fonte: CEDEFOP (2009). (Quaderno 9, Tab. 29)

Un'emergenza nazionale, culturale ed economica

Va allora preso atto di una vera e propria emergenza nazionale, di tipo culturale ed economico. Con una popolazione così poco qualificata c'è il rischio di uscire dal novero dei paesi ad alto sviluppo, con gravi ostacoli per la maturazione di una cittadinanza piena e consapevole, la cosiddetta *active citizenship*, raccomandata dalla Unione Europea per consolidare una democrazia informata e partecipata.

I segnali d'allarme sono noti: il rallentamento del PIL, che dal 2004 è più basso della media dell'OCSE; il livello di corruzione, che vede l'Italia al 67° posto su 178 paesi analizzati da Transparency International (2010); per non dire dell'evasione fiscale, dei poteri di mafie e camorre, dello scarso rispetto che i cittadini hanno per le istituzioni, per l'ambiente naturale, per gli spazi pubblici.

Va anche preso atto di un'emergenza nell'emergenza: il Mezzogiorno. I dati evidenziano due Italie: una più europea, una lontana dall'Europa. Infatti è bene guardare sempre con prudenza ai dati medi nazionali, che sono spesso fuorvianti, perché il divario tra nord e sud è una tipicità del nostro paese. Anche in altri paesi c'è un delta tra le regioni avanzate e le altre, ma non così significativo come da noi.

Investire da subito anche nell'educazione degli adulti

In questo quadro così deficitario, per TreeLLLe è allora imperativo investire nella scuola e nell'università, ma anche e da subito nella educazione degli adulti, come si fa già nei paesi più avanzati. Questo è il messaggio chiave della nostra ricerca.

Lo scarso livello culturale delle famiglie, infatti, si ripercuote sui risultati scolastici, e non solo, dei figli. Questo risulta evidente a tutti quelli che si occupano di scuola e di università: il peso del background culturale della famiglia influisce enormemente e la scuola non riesce a recuperare questo svantaggio. Quindi sembra strategico investire anche sui genitori.

Un'altra ragione per cui bisogna investire anche nell'educazione degli adulti è costituita dal fatto che la scuola, come è oggi, non fornisce le competenze chiave a tutti: ben il 20% dei giovani la abbandona precocemente, cioè lascia la scuola senza un titolo di studio o al massimo con la licenza media. Questo problema riguarda anche altri paesi, ma in misura assai minore di quanto non accada da noi.
Infine, è importante intervenire sugli adulti perché, se anche la scuola migliorasse a breve, i risultati si manifesterebbero solo a lungo termine.

Per tutto ciò, TreeLLLe propone che lo Stato e le Regioni destinino nuove risorse all'educazione degli adulti e realizzino due Piani straordinari, sul modello dell'esperienza di "Skills for Life" nel Regno Unito, per favorire la coesione sociale e per garantire le competenze di base ad alcuni gruppi specifici.
Ci si può domandare: in tempi di tagli della spesa pubblica, sostenere che si debba spendere per l'educazione degli adulti è una provocazione o una vera priorità? "Skills for Life" è un programma decennale, realizzato nel 2001-2010 dal governo del Regno Unito. Destinatari erano persone prive delle competenze di base e stranieri residenti che non parlavano inglese. Il programma era caratterizzato da una grande campagna pubblicitaria, gratuità dei corsi, sistemi didattici alternativi, prove finali per la certificazione. Sono stati investiti seicento milioni di euro l'anno, coinvolgendo venticinquemila docenti. Nel corso del decennio sono stati coinvolti sei milioni di adulti e quattro milioni di adulti hanno acquisito un'istruzione di base.

Una proposta di TreeLLLe: due Piani straordinari
I due Piani straordinari che propone TreeLLLe sono una sostanziale ripresa del programma "Skills for Life".
Il **Piano n. 1** prevede di intervenire con un programma decennale sui giovani adulti a rischio alfabetico e a bassa qualificazione. L'unica variante rispetto a "Skills for Life" è la proposta di destinare questo intervento alla popolazione di 20-34enni con al più il titolo di licenza media, in Italia tre milioni di individui. Abbiamo individuato il gruppo dei 20-34enni perché questi saranno sul mercato del lavoro per altri trenta, quaranta anni. L'obiettivo è migliorare le competenze di base di questo gruppo, portandolo ad acquisire una certificazione pari al nuovo obbligo di istruzione. Per questo Piano proponiamo un investimento di trecento milioni annui, per coinvolgere almeno trecentomila individui ogni anno.

Il **Piano n. 2**, sempre decennale, vuole intervenire sui cittadini stranieri regolarmente soggiornanti che non padroneggiano la lingua italiana. I destinatari sono gli stranieri in età compresa tra i 16 e i 64 anni che non frequentano corsi scolastici o di formazione professionale (oltre tre milioni). L'obiettivo è portare i cittadini stranieri a un possesso funzionale della nostra lingua di livello A2 e a una elementare conoscenza del nostro contesto istituzionale e sociale. Per questo Piano si prevede un investimento di altri trecento milioni ogni anno per coinvolgere almeno trecentomila individui. Si tratta, in sostanza, dello stesso impegno finanziario deciso a suo tempo dal governo inglese.

Il governo dovrebbe fare una campagna nazionale di informazione e sensibilizzazione, le Regioni dovrebbero curarne la regia e il coordinamento, Comuni e Province dovrebbero organizzare le attività in base ai bisogni locali verificati. Andrebbero ampiamente utilizzati i Centro Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) del MIUR, in via di costituzione, e si dovrebbe prevedere il pieno coinvolgimento delle imprese e dei Fondi interprofessionali delle parti sociali nonché delle associazioni del terzo settore.

Domanda e offerta di formazione permanente: le proposte di sistema di TreeLLLe

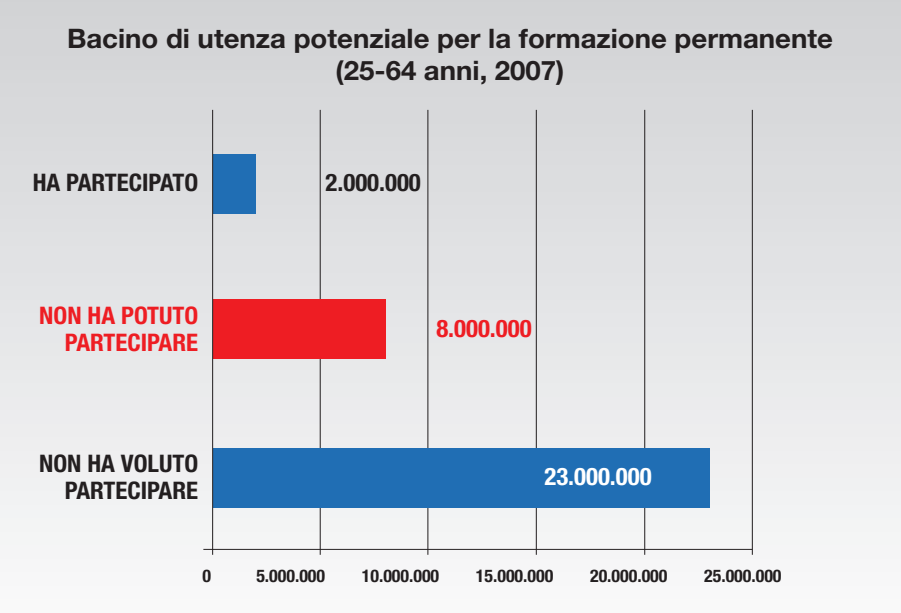
Riguardo all'educazione degli adulti, c'è un obiettivo strategico della UE da considerare, e cioè aumentare la partecipazione alla formazione permanente.
Uno degli obiettivi decisi a Lisbona dal Consiglio d'Europa è quello di aumentare al 15% la partecipazione degli adulti alla formazione permanente. La popolazione 25-64 anni che ha partecipato a qualunque tipo di istruzione o formazione è attualmente in media del 13% in Europa. La media dei tre migliori paesi - UK, Svezia e Danimarca - è il 28%, l'Italia è al 6%. Il distacco tra l'Italia e la media UE è spaventoso e tra l'Italia e i paesi più evoluti è ancora più spaventoso (**Figura 13**).

Popolazione 25-64 anni che ha partecipato a qualunque tipo di istruzione o formazione (2006)

Media UE15	Media 3 paesi migliori UK, SVEZIA, DANIMARCA	ITALIA	Obiettivo UE al 2020
13%	28%	6%	15%

Fonte: EUROSTAT - Labour Force Survey, 2008. (Figura 13)

Ma è lecito domandarsi: esiste nel nostro paese una domanda potenziale di educazione degli adulti? Sulla base di una grande indagine campionaria ISTAT, proiettata sull'intera popolazione 20-65 anni, risulterebbe che su una popolazione di 33 milioni di cittadini di questa fascia, 2 milioni hanno partecipato ad attività di formazione permanente; 8 milioni "non hanno potuto" partecipare; 23 milioni "non hanno voluto" partecipare (**Figura 9**). È evidente che gli 8 milioni che "non hanno potuto" partecipare costituiscono un bacino di utenza potenziale per la formazione permanente.



Fonte: ISTAT 2007. (Quaderno 9, Figura 9)

Questo è il bacino che può far pensare che, se ci fosse una buona offerta, ci potrebbe essere una buona domanda. A oggi l'offerta per gli adulti è modesta e spesso inadeguata. Le proposte di TreeLLLe si basano su alcuni elementi fondamentali per un'offerta efficace, che sono:

- puntare sulla centralità dell'individuo con i suoi saperi, curiosità ed interessi;
- motivare gli adulti attraverso il riconoscimento delle competenze che hanno acquisito nel corso della vita; non si possono coinvolgere gli adulti con un'offerta "scolastica";
- prevedere tempi, luoghi e modalità didattiche adeguate alle diverse condizioni di adulti, vecchi, giovani, immigrati;
- essere consapevoli che solo una gestione a dimensione locale può garantire risultati adeguati alle diversità territoriali e alle specificità dei diversi gruppi sociali.

Bisogna anche fare chiarezza su come finanziare l'educazione degli adulti. Qualche anno fa c'è stato in Germania un grande convegno su questo tema, e il ministro tedesco Buhlmann ha sottolineato che Stato, Regioni, Enti locali non possono e non devono fare tutto. Il principio guida è il cofinanziamento tra soggetti pubblici e soggetti privati. Come filosofia generale, al pubblico competono l'istruzione di base e gli interventi sui gruppi a rischio alfabetico e a bassa qualificazione (così come previsto dai due piani straordinari da noi proposti); alle imprese e agli individui compete lo sviluppo professionale; alla responsabilità dei singoli, con il sostegno di risorse pubbliche mirate, è delegato lo sviluppo culturale.

Per un'offerta efficace TreeLLLe formula alcune "proposte di sistema":

- coordinare i vari Ministeri interessati attribuendo a uno di loro la leadership (che oggi non è riconosciuta ad alcuno);
- a breve termine ribilanciare di qualche miliardo la spesa pubblica globale per l'education a favore dell'educazione degli adulti;
- incentivare la domanda delle imprese e degli individui con facilitazioni fiscali per le spese di formazione sostenute;
- prevedere a livello locale la collaborazione di attori pubblici (Regioni ed Enti locali) e privati (imprese, individui e terzo settore);
- realizzare con indicatori condivisi sistematiche rilevazioni regionali e nazionali sulle diverse attività di educazione degli adulti (per governare un sistema bisogna conoscerlo).

Istruzione di base, formazione professionale, sviluppo culturale: le proposte operative di TreeLLLe

Per concludere, TreeLLLe formula anche proposte operative per le tre principali tipologie di educazione degli adulti: l'istruzione di base, per chi non l'ha mai avuta; lo sviluppo professionale delle forze di lavoro; lo sviluppo culturale e il benessere dei cittadini.

Per l'**istruzione di base**, va evidenziato che oggi la partecipazione è del tutto irrilevante. Basti pensare che, su quattro milioni di adulti di 20-64 anni con la sola licenza elementare, solo 130.000 (prevalentemente stranieri) frequentano corsi di istruzione di base. Questo significa che chi vive in una situazione di ignoranza quasi totale, perché ha appena l'istruzione elementare, non sente il bisogno di conseguire la licenza media, nonostante l'offerta gratuita da parte del ministero dell'Istruzione. Sugli altri 12 milioni di adulti (20-64 anni) in possesso della sola licenza media, 66.000 persone frequentano i corsi serali.

La prevista istituzione dei nuovi Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) è un passo avanti positivo perché dà autonomia organizzativa e didattica all'istruzione degli adulti, definisce una presenza capillare sul territorio e costruisce un organico di dirigenti e docenti distinto da quello degli ordinari percorsi scolastici. Ma la recente decisione di realizzare questa riorganizzazione con una diminuzione di risorse rispetto a quelle storicamente destinate a questo fine (fissando di fatto un tetto alla partecipazione vista una previsione di 200.000 individui l'anno) compromette gravemente il progetto.

Di fronte a questa situazione, TreeLLLe propone di:

- dare al più presto il via ai nuovi Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA), ma con un sensibile incremento delle risorse finanziarie e umane;
- costruire in ciascuna provincia e nelle aree metropolitane un "Laboratorio EDA", centro di coordinamento per la promozione e il monitoraggio dell'istruzione di base degli adulti;
- definire il profilo professionale dei dirigenti e dei docenti che dovrebbero essere impegnati nell'istruzione di base degli adulti e formarli di conseguenza.

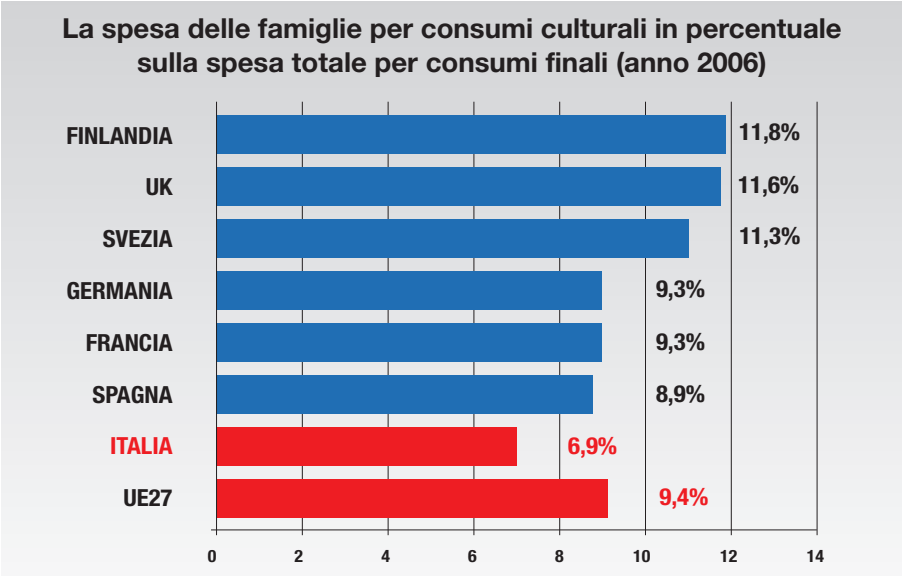
La seconda tipologia di istruzione degli adulti è quella relativa allo **sviluppo professionale** delle forze di lavoro. Gli attori principali sono: le imprese, specie le grandi, che investono anche l'1% o il 2% del proprio monte salariale per la formazione dei propri dipendenti; il ministero del Lavoro e le Regioni, con una spesa difficile da rilevare, di circa 4 miliardi in formazione per circa un milione di lavoratori che partecipano ad attività di formazione (di cui il 60% occupati, il 40% disoccupati e inoccupati); i Fondi Interprofessionali delle parti sociali, con 500.000 imprese aderenti e 500 milioni annui da investire in formazione.
Per questo settore della formazione professionale va apprezzato un evento recente che costituisce un buon punto di partenza: l'intesa tra governo, regioni e parti sociali del febbraio 2010. Tale intesa prevede:

- un'unità operativa straordinaria presso il ministero del Lavoro per la raccolta dei fabbisogni di competenze e di figure professionali rilevati nei territori e nei diversi settori produttivi;
- un forte rilancio dell'apprendistato, che in Italia è debolissimo mentre negli altri paesi europei è molto diffuso;
- il ruolo centrale dell'apprendimento in ambiente d'impresa, anche per gli inoccupati;
- punti di informazione e orientamento per i lavoratori, con la collaborazione tra le parti sociali;
- la certificazione delle effettive competenze dei lavoratori comunque acquisite.

Le proposte di TreeLLLe per lo sviluppo professionale sono parecchie, ma le più importanti sono le seguenti.
In primo luogo, pervenire al più presto a un sistema di qualifiche professionali condivise dalle parti sociali e da tutte le Regioni, con riferimento al Quadro Europeo delle Qualifiche (EQF).
In secondo luogo, fare in modo che le Regioni privilegino l'impegno sui disoccupati e gli inoccupati, lasciando più spazio ai Fondi Interprofessionali per l'intervento sugli occupati. In definitiva, il pubblico lavori sui deboli e il privato sui suoi interessi, perché sono legittimi e meritano i suoi investimenti.
In terzo luogo, dare piena autonomia gestionale ai Fondi Interprofessionali, liberandoli dai vincoli delle risorse di natura pubblica che ancora sussistono e raccordare l'attività dei Fondi Interprofessionali con la programmazione pubblica.
Il ruolo dei Fondi Interprofessionali è decisivo. Essi sono costituiti su base paritetica tra le organizzazione sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori e possono finanziare piani formativi aziendali, territoriali, settoriali concordati tra le parti sociali, con le risorse provenienti dal contributo obbligatorio dello 0,30% dei salari dei dipendenti. Attualmente sono riconosciuti dal Ministero del Lavoro 18 Fondi Interprofessionali, che gestiscono 500 milioni di euro.
La nostra posizione è molto semplice: chi, meglio di chi ha interesse diretto, può gestire questi Fondi? È meglio che li gestiscano le Regioni, oppure le imprese e i lavoratori insieme? TreeLLLe non ha dubbi: è meglio che li gestiscano le imprese e i lavoratori insieme, perché le Regioni, per quanto attrezzate, sono fatalmente lontane dal mercato, meno direttamente coinvolte e anche soggette a pressioni politiche di vario genere che non sempre concorrono al miglior utilizzo di queste risorse.

Infine, TreeLLLe propone di sperimentare la valutazione e la certificazione delle competenze comunque acquisite con prudenza e con l'imprescindibile partecipazione delle parti sociali, perché è forte il pericolo di diffusi comportamenti opportunistici. Nel Quaderno c'è un Box dedicato all'esperienza francese, la più importante d'Europa perché la Francia ha investito molto su questo punto. Si tratta della VAE, la "Validation des Acquis de l'Expérience". In definitiva è venuto fuori che questa valutazione, se si vuol fare bene costa carissima, se si fa male è pericolosa e gli stessi francesi stanno ripensandola, perché costa troppo e in cinque anni ha portato solo a trenta/quarantamila certificazioni. Quindi attenzione a chi le gestisce, guai se fossero soltanto funzionari pubblici a decidere: come minimo, che ci siano al tavolo gli imprenditori e le parti sociali per decidere come valutare le esperienze acquisite.

La terza tipologia di istruzione degli adulti riguarda lo **sviluppo culturale** e il **benessere dei cittadini**. Apprendere durante tutto l'arco della vita, infatti, significa non soltanto ricevere una buona istruzione di base e migliorare la propria capacità professionale, ma anche arricchire la propria cultura e curare il proprio benessere. Sarebbe impossibile passare in rassegna l'infinita gamma delle attività connesse a questo ambito: ne fanno parte non solo tutti i consumi culturali (dalla lettura di libri e periodici alla partecipazione a mostre e alle visite a musei, gallerie e città d'arte) ma anche le attività ricreative e sportive, le forme più diverse di volontariato, la salvaguardia della natura nei suoi vari aspetti, la cura dell'ambiente rurale o urbano in cui si vive e altro. Qui ci limitiamo a evidenziare i ritardi della spesa per consumi culturali delle famiglie italiane rispetto all'Europa (**Figura** 23).



Fonte: ISTAT 2007. (Quaderno 9, Fig. 23)

La spesa della famiglia per i consumi culturali in percentuale sulla spesa totale dei consumi finali è in Italia del 6,9%, in Europa del 9,4%, in Finlandia, Inghilterra e Svezia tra l'11% e il 12%. In questa indagine dell'ISTAT l'Italia viene anche dopo la Spagna; pare che le spese per consumi culturali da noi siano tra le più basse d'Europa.
Per dare un'idea di come sia diversa la situazione italiana rispetto a quella di altri paesi, abbiamo preso in esame due attività particolarmente significative per l'educazione degli adulti: le università popolari e le biblioteche pubbliche di base.

Le università popolari in Italia e in Germania

	ITALIA	GERMANIA
Partecipanti	330mila	6,5 milioni
Spese annue di funzionamento	30 milioni di euro (stima)	1 miliardo di euro (stima)
Sedi centrali e proprietà	574 sedi. Strutture scolastiche "affittate" al terzo settore	957 sedi, prevalentemente pubbliche (comunali)
Cofinanziamento dei partecipanti	95%	Dal 30% al 50%
Corsi	Lingue, salute, cultura e arte, lavoro e professioni	Simile

Fonte: UNIEDA 2010 e DIE, Volkshochschulen-Statistik 2008

Gli iscritti alle università popolari in Germania sono 6.500.000, in Italia 330.000.
Le spese annue di funzionamento ammontano a un miliardo in Germania (di cui circa il 50% costituito da finanziamenti pubblici); in Italia ammontano a trenta milioni di euro, provenienti dagli individui che partecipano.
Le sedi centrali sono 1000 in Germania e 500 in Italia. In Germania si tratta prevalentemente di strutture pubbliche (sedi comunali), da noi si tratta di strutture scolastiche affittate a piccoli imprenditori del terzo settore.
In Germania i costi sono coperti per il 50% dai partecipanti e per il resto dai Comuni; in Italia i costi sono interamente a carico dei privati che partecipano.
I corsi, che possono durare 30, 50 o 100 ore, riguardano prevalentemente: lingue, salute, cultura e arte, lavoro e professioni, informatica.
In Germania c'è una popolazione che chiede e partecipa, si accultura e spende. Il dato della Germania è sgomentante rispetto all'Italia e la dice lunga sull'elevato livello di preparazione e di cultura di quel paese.

Guardando il nostro paese, TreeLLLe sostiene che è interesse generale che le università popolari di qualità siano accreditate e sostenute dalle Regioni e dagli Enti Locali, fermo restando l'essenziale contributo finanziario dei partecipanti

Il secondo esempio è costituito dalle biblioteche di base degli Enti Locali.
Le biblioteche di base in Italia sono 6700. Solo il 5% dei libri letti proviene dalle biblioteche e c'è una forte diminuzione di giovani che le frequentano per ragioni di studio. Spesso, però, le biblioteche restano l'unico presidio culturale nei piccoli comuni e nelle periferie metropolitane.
Ancora dal Regno Unito arriva un esempio interessante: il modello "Idea store" (magazzino delle idee). Si tratta di biblioteche trasformate in centri polivalenti, rivolti prevalentemente agli adulti, dove si offre un mix di servizi: lettura, ascolto di musica, proiezione di film, lezioni e conferenze di vario genere basate sulla domanda dei partecipanti. In questo modo, la biblioteca diventa anche un luogo di socializzazione. La biblioteca è aperta trecentosessanta giorni l'anno, dalle 9 alle 21 nei giorni feriali e dalle 10 alle 17 nei giorni festivi. La cura e la qualità delle sedi è affidata a personale giovane, anche straniero. In quattro anni negli "Idea store" le presenze sono raddoppiate, da uno a due milioni di cittadini.
La proposta di TreeLLLe è che molte delle nostre 6700 biblioteche di base si trasformino in centri polivalenti per la formazione degli adulti sul modello degli "Idea store" inglesi.
Per concludere, e senza addentrarsi in proposte operative, TreeLLLe raccomanda di incentivare il terzo settore, il privato sociale e le attività di volontariato, per sviluppare lo spirito civico, le attività cooperative e la solidarietà, in una parola elevare il cosiddetto capitale sociale del paese.
TreeLLLe raccomanda infine di promuovere e incentivare le associazioni e le attività ricreative e sportive per il benessere dei cittadini, perché anch'esse consolidano la "cultura delle regole".

Conclusioni
Ma i decisori pubblici, le parti sociali, l'opinione pubblica, gli educatori percepiscono l'urgenza degli investimenti necessari per un concreto esercizio del Lifelong Learning?
Se nella società della conoscenza in cui ormai viviamo l'ignoranza è il vero nemico da battere, come dicevamo all'inizio, occorre nutrire e mantenere viva la naturale curiosità dei giovani, elevare le aspirazioni dei singoli a migliorare e a continuare ad apprendere per tutto l'arco della vita.
Perché ciò avvenga è necessario che sia da parte dei decisori pubblici che da parte degli imprenditori e dei privati cittadini si destinino maggiori risorse allo sviluppo professionale e culturale e che si favorisca con ogni mezzo l'incontro tra domanda e offerta presentando diversificate occasioni di formazione permanente anche in età adulta.

Roma, 1 dicembre 2010

Introduzione

Fedele Confalonieri

Socio fondatore e garante di TreeLLLe

L'Associazione TreeLLLe, di cui sono uno dei soci fondatori, si è costituita nel 2001 con un nome/logo che era anche un programma di lavoro: le tre "elle" stanno infatti per *LifeLong Learning* e il sottotitolo del nostro nome/logo è "per una società dell'apprendimento permanente".

In questi dieci anni, con la presidenza di Attilio Oliva che ne è stato promotore e coordinatore delle ricerche, l'Associazione ha prodotto un ampio repertorio di analisi, ricerche e proposte sui temi dell'*education*. Ne sono testimonianza i Quaderni, i Seminari e le Ricerche pubblicati, alle cui presentazioni sono sempre intervenuti i ministri dell'Istruzione che in questi anni si sono succeduti, nonché autorevoli personalità e studiosi che ci hanno onorato della loro attenzione. Colgo l'occasione per ringraziare i qui presenti autorevoli relatori che hanno accolto l'invito a intervenire.
In questi dieci anni sono stati sistematicamente affrontati i temi della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e secondaria, dell'università, e si è data particolare attenzione ai docenti, ai dirigenti, all'autonomia, ai modelli di *governance*, alla valutazione, ai costi e all'efficacia del sistema.
Era mancato fino ad oggi un approfondimento della filosofia del *lifelong learning* e in particolare un'attenzione specifica al tema dell'*educazione degli adulti*. Contrariamente a quanto succede nei paesi più avanzati, nel nostro non si parla – o quasi – di educazione degli adulti, tema non oggetto di dibattito pubblico e tanto meno di attenzione dei media e delle forze politiche.

Obiettivo di questo Quaderno è che si riconosca all'educazione in età adulta una specifica rilevanza, che si promuova questo messaggio nell'opinione pubblica per favorire, con tutti i mezzi possibili, l'aumento della partecipazione della popolazione ad attività di apprendimento e/o formazione per tutto l'arco della vita.
Va peraltro sottolineato che l'educazione degli adulti si rivolge a un pubblico molto differenziato per situazione sociale, per bisogni specifici, per età. Il Quaderno di TreeLLLe evidenzia bene tutta questa problematica confrontando la posizione dell'Italia con quella di altri paesi europei di cui sono segnalate originali "buone pratiche".

I due Piani straordinari proposti da TreeLLLe si riferiscono l'uno specificamente alla popolazione adulta a bassa scolarità e a bassa qualificazione, l'altro ai migranti che vogliono restare nel nostro paese. Entrambi i piani sono del tutto coerenti con gli obiettivi strategici della UE che raccomandano sviluppo economico, occupazione e coesione sociale.
In un prossimo Quaderno ci occuperemo più specificamente degli adulti ad alta professionalità e qualificazione: le capacità intellettuali, lo spirito di innovazione e la creatività che li distinguono sono un patrimonio imprescindibile per il nostro paese che merita analoga attenzione a quella che in questo Quaderno abbiamo dedicato ai gruppi deboli.

Il Quaderno che presentiamo oggi è, come sempre, prodotto di un lavoro di gruppi di progetto che ha coinvolto molti esperti e operatori stranieri e italiani, parecchi qui presenti in sala, che desideriamo ringraziare per i preziosi contributi.
Un particolare ringraziamento a Tullio De Mauro, che è nel board di TreeLLLe e che è stato l'ispiratore di questo Quaderno e prodigo di consigli. Un ringraziamento anche ad altri membri del board di TreeLLLe che ci hanno aiutato, tra i quali Callieri, Dell'Aringa e infine gli esperti Negarville e Casalegno che hanno dato un qualificato contributo alla strutturazione della logica e allo sviluppo di tutto quello che vi racconteremo.

Per concludere, desidero ringraziare l'università LUISS che gentilmente ci ospita e tutte le Fondazioni che hanno sostenuto e sostengono finanziariamente le attività della nostra Associazione.

Interventi

Claudio Burlando

Presidente della Regione Liguria

Ho visto con interesse nei giorni scorsi il materiale che mi ha fatto avere Attilio Oliva; cerco di commentarlo assieme a voi e poi di raccontarvi alcune esperienze da noi fatte, aggiugendo alcune riflessioni su una regione che ha caratteristiche molto particolari.

La ricerca, come abbiamo sentito, parla di istruzione di base, di formazione continua, di sviluppo culturale in tutto l'arco della vita; questo è un tema per noi particolarmente significativo perché siamo la regione che ha la maggiore percentuale al mondo di popolazione anziana. Abbiamo il 27% di popolazione oltre i sessantacinque anni, oltre sette punti sopra la media nazionale, dieci/dodici punti in più delle regioni più giovani. Ciò è dovuto a un processo che ha diverse motivazioni: una certa sobrietà, una certa preoccupazione dei liguri a fare figli specialmente in momenti difficili; una crisi che ha colpito l'economia ligure negli anni '80-'90, che ha provocato flussi consistenti verso aree meno colpite dalla crisi, più agiate, in particolare il Piemonte e la Lombardia. C'è ancora oggi un treno di cinquecento persone che tutti i giorni si reca a Milano e torna alla sera, persone che hanno cambiato luogo di lavoro ma non hanno voluto cambiare la residenza. Ma a fronte di quei cinquecento, migliaia e migliaia hanno scelto di cambiare città, specialmente i più giovani.
Poi incide molto la presenza di piemontesi e lombardi che decidono di passare in Liguria gli ultimi anni della loro vita, nelle case in Riviera: un fenomeno che si è molto accentuato da quando non si paga più l'ICI sulla prima casa e che ha portato molte famiglie a scegliere due residenze diverse per marito e moglie. Questo ha avuto conseguenze molto importanti sui conti della sanità ligure che naturalmente, avendo costi proporzionati all'età media degli abitanti, subisce un effetto molto pesante da questo punto di vista.

Tuttavia questa realtà è molto interessante perché come dicono i sociologi, in particolare Paolo Arvati che ha studiato questi fenomeni, se si guarda un po' indietro questo fenomeno ligure non è una eccezione ma un battistrada; questi studiosi dicono che la Liguria anticipa i processi di invecchiamento di circa venti anni. Quello che accade oggi in Liguria dovrebbe essere la realtà media italiana nel 2030; quindi studiare questi processi è molto interessante per il paese. Tutto sommato affrontare questi processi è abbastanza costoso perché parliamo di una regione che ha un milione e settecentomila abitanti, di cui oltre quattrocentomila ultra sessantacinquenni. Il lavoro che noi abbiamo fatto quindi parte da questa realtà molto specifica e ha avuto risultati abbastanza interessanti, insomma ho ritrovato nel nostro lavoro molte delle considerazioni che ha fatto Oliva.

Vorrei precisare che siamo riusciti a lavorare molto sull'accesso alle scuole medie e superiori, e lì siamo ormai a livelli elevatissimi. C'è un tasso di dispersione durante le superiori abbastanza modesto, mentre l'impatto più difficile è sull'università. Abbiamo cercato di lavorare molto da questo punto di vista, sull'afflusso di ragazzi che vengono da fuori Genova; dico Genova perché di università ce n'è una sola in Liguria, anche se con più sedi. Molti vengono anche dall'estero. In questo momento l'università genovese è quella con il maggior tasso di studenti stranieri, esclusa quella di Perugia, una presenza di matricole che è vicina al 10%; quindi abbiamo lavorato molto, in particolare, per raddoppiare in pochi anni i posti di residenzialità per gli studenti fuori sede. Abbiamo creato ottocento posti nuovi in pochi anni, tanto che pensiamo di attribuire una quota di posti non per la "fascia protetta", ma per una popolazione a canone moderato, se così si può dire, mutuando il linguaggio dell'edilizia sociale. Questo ha provocato un effetto immediato, cioè un afflusso significativo di studenti che vengono da vari paesi: Albania, Nord Africa, ma anche Cina.

La polemica sul fatto di far pagare la residenzialità solamente alle regioni è a nostro avviso veramente sbagliata. Noi abbiamo deciso di investire molte risorse per cercare di avere a Genova la sede dell'IIT, e ci siamo riusciti; abbiamo investito undici milioni e mezzo di euro in una struttura che pure è dello Stato; abbiamo pagato metà sede e il livello di relazione tra questo istituto e le realtà diciamo istituzionali, credo sia considerato molto buono. In questo momento abbiamo settecento giovani scienziati e ricercatori (l'età media è di ventinove anni) che vengono da trentadue paesi. Abbiamo cercato di fare cose che portassero gente giovane in una realtà molto connotata, invece, da una presenza anziana.

A questo proposito, vorrei dire che i dati forniti da TreeLLLe sono certamente ancora più sorprendenti per noi, vista questa composizione sociale. Inviterei però a una riflessione: non sempre la bassa scolarità è sinonimo di ignoranza; c'è un "learning by doing" anche nelle attività professionali, nelle attività operaie; insomma, ci sono scuole di vita che in qualche modo hanno funzionato e funzionano ancora. Sempre più difficile è tenerle in vita, perché viene meno l'apparato industriale, che è stato fonte di professionalizzazione. Io ho imparato molto da ambienti di bassa scolarità ma di alta professionalizzazione nel campo del lavoro, una certa saggezza, una certa capacità, si potrebbe dire una certa morale. C'è stata, e si fa fatica a dirlo al passato, una società che ha garantito un certo livello di cultura al di là della capacità di formare e di scolarizzare. Io l'ho riscontrato in molti ambienti. Il porto di Genova è certamente un ambiente di bassa scolarità, o almeno lo è stato, tuttavia è stato un ambiente di alta solidarietà, di grande capacità di cogliere i processi di inclusione. Mi riferisco al rapporto storico tra il porto e la comunità di San Benedetto, la comunità di don Gallo, con una forte propensione a includere, che ha espresso questa cultura con continuità.

Ora il paese è di fronte ai problemi presentati da Oliva: insomma, siamo in presenza di una scolarità estremamente bassa. Da questo punto di vista bisogna che cominciamo a riflettere, e mi rivolgo qui al MIUR, su alcune scelte del passato che rischia-

no, se non ripensate, di diventare drammatiche per il futuro; penso, per esempio, al numero chiuso a Medicina, che oggi secondo me è troppo basso e rischia di farci fare la fine degli inglesi, che devono importare i medici. Medicina è un classico esempio di una facoltà che si sceglie per vocazione, insomma è difficile che uno scelga Medicina per esclusione.

Vorrei commentare quel grafico a diversi colori (**Figura 10**, pag. 17 di questa sintesi). Noi in Liguria abbiamo tre province che sono rosse, e quindi nella seconda fascia di eccellenza, e ne abbiamo una che invece è al penultimo posto, quella di Imperia. Ora io qui sviluppo una teoria che a me è molto cara, che può darsi che sia anche un po' di parte, vista la mia formazione. Le tre province che sono messe meglio sono quelle in cui c'è una radicata presenza di settori produttivi e anche una rilevante attività marittima, portuale e cantieristica. La provincia che è messa peggio è quella che ha una vocazione prevalentemente terziaria, turistica e anche un po' floricola e agricola. Io sostengo da tempo che c'è un rapporto indissolubile tra la capacità di crescita e il mantenimento di una forte componente di PIL industriale.

Questa estate ero a New York quando fu diffuso il dato del PIL tedesco, e ho avuto anche un breve incontro con Bloomberg durante l'inaugurazione di "Eataly", il salone dell'eccellenza gastronomica italiana. Ebbene, lì il dato del PIL tedesco ha destato molto stupore, e ho letto sul Corriere della Sera l'intervista di Schüssel, ex cancelliere austriaco, che ha sviluppato una teoria secondo me molto interessante: la Germania è il primo paese che riparte perché è il paese che ha mantenuto il PIL industriale (il 31%) più elevato d'Europa. Io credo sia vero che questa presenza industriale mette in moto una filiera di ricerche e innovazioni, informazione e apprendimento, che non riguarda solamente i livelli alti di quella attività. Essa sviluppa l'apprendimento anche a livelli più bassi della catena, che sono costretti a misurarsi con processi sempre più complessi. Noi siamo in un momento di forte innovazione, e se si vuole preservare l'attività produttiva in occidente bisogna essere capaci di collocarsi su una fascia alta di innovazione e di valore aggiunto.

Io penso che questa sia la chiave: o noi mettiamo insieme risanamento e crescita, o almeno "tenuta" del livello produttivo, o altrimenti questo paese, che già è messo male, sarà messo molto peggio. Intendiamoci, non è facile sparare su chi ha in mano i conti pubblici. Non è facile perché noi abbiamo 1850 miliardi di debito pubblico accumulato che paghiamo oggi al 4%, e quindi 70 miliardi di euro, ma in questo momento, come è chiaro, lo spread tra i bond e i nostri titoli di stato sta aumentando. Quindi è un mestiere molto complicato quello del Ministro del Tesoro, e tuttavia io ho vissuto un'esperienza di governo molto importante, e anche piuttosto fortunata, con personalità come Ciampi, Prodi, Napolitano, Andreatta. Insomma, vi posso assicurare che centrare l'obiettivo dell'Euro non era facile dal punto di vista della finanza pubblica. Ciampi aveva in tasca quel mitico foglietto in cui ci faceva vedere il processo di convergenza tra i titoli di credito italiani e quelli tedeschi, prima che raggiungessimo l'obiettivo dell'Euro: quella convergenza dimostrava che i mercati credevano che noi ce l'avremmo fatta. Tuttavia a noi raccomandava di essere esi-

genti con lui sugli investimenti da fare nei campi strategici, perché capiva bene che si doveva tenere insieme risanamento e crescita. Noi abbiamo preso in quegli anni alcuni provvedimenti, ad esempio il doppio registro di navigazione dell'International Ship Register, che sostanzialmente altro non è che una defiscalizzazione per gli armatori, molto spinta, che ha triplicato la flotta italiana negli ultimi dodici anni. Infatti delocalizzare una nave è veramente molto, molto facile: cambi bandiera e il gioco è fatto. Ma se fai quel passo, poi ti porti via anche un'occupazione qualificata a terra, ti porti via anche un'occupazione qualificata a bordo. Certo, lo Stato rinunciò allora a un gettito, ma oggi ha un gettito più elevato.
Così come gli investimenti sulla cantieristica di quegli anni, investimenti che oggi sono di nuovo a rischio, hanno consolidato una cantieristica italiana che per le esportazioni italiane ha rappresentato per anni e anni un valore aggiunto incredibile. I cantieri italiani hanno costruito cinquantadue navi per il gruppo Carnival negli ultimi dieci anni e noi siamo arrivati pochi mesi fa a rischio di perdere le ultime due perché la SACE non garantiva il rischio a un gruppo come Carnival. Questo per dire che tutta questa fase sarà giocata sulla capacità di selezionare tagli e investimenti. La vera critica da fare alla manovra in corso non è tanto il fatto che si taglia, ma il fatto che si taglia in modo lineare, il che è un disastro.

L'operazione di risanamento dei conti pubblici va fatta. Tuttavia bisognerebbe introdurre qualche elemento, come una coesione politica maggiore dentro il Governo e tra le forze politiche per fare una operazione molto più mirata.

Avviandomi alla conclusione, faccio alcune riflessioni sulle esperienze di attività formative della Regione Liguria. Intanto il dato che ci forniva Oliva su chi ha partecipato ad attività di educazione permanente è impressionante. Noi abbiamo il 6,2% circa di partecipazione a questa attività. La media europea è 13%. Però se tutti quelli che avrebbero voluto avessero potuto, noi andremmo al 31%, cioè due volte e mezzo la media europea. Ora, ci sarà anche da altre parti qualcuno che vuole e non può, però non c'è dubbio che qui da noi c'è più una mancanza di offerta che di domanda. Noi abbiamo alcune esperienze: c'è l'università della terza età. Ecco una cosa interessante: le esperienze più significative, direi le esperienze importanti, sono tutte concentrate nel ponente della città di Genova, cioè in quello che è stato ed è ancora il nucleo industriale operaio; scusate se ritorno su questo aspetto, ma secondo me è molto importante. In particolare, a parte "Unitre", ce n'è una che è al centro praticamente del ponente e ha più di mille soci. Tra l'altro, la stragrande maggioranza di queste persone ha alle spalle una storia di militanza politica e non ha trovato più nella politica un luogo "appealing", allora ha deciso di fare questa attività. Molti sono insegnanti, ma al tempo stesso possono essere anche allievi, fanno le attività più diverse: dalla scultura, alla pittura, alle lingue, alla geografia, alla storia… veramente le più diverse. Ogni anno si aggiunge qualche attività, qualche anno se ne può anche escludere qualcuna. Questi mille e rotti soci, una mattina magica, si recano in un posto all'alba e si iscrivono a quella attività dove c'è il numero chiuso. Dopodiché, a fine anno, in una villa del Ponente, presentano i loro lavori, e ogni anno questa iniziativa cresce. La percentuale di apporto finanziario delle pubbliche ammi-

nistrazioni è nulla, una cosa completamente autogestita. È un'iniziativa che va avanti sulle sue forze, il che dimostra quanta sia forte la voglia di apprendere. Tra l'altro, in una società che ha questi indici di invecchiamento, c'è un rapporto strettissimo, dicono gli scienziati, tra apprendimento attivo o anche invecchiamento attivo e contenimento dei costi sanitari.

Sono esperienze davvero molto, molto interessanti. Io penso che ci sia molto da fare e che si possa fare qualcosa. Adesso voglio fare una proposta e poi raccontare due esperienze nostre. La prima è che bisognerebbe definire qualche progetto in questo senso con finanze europee; risorse che spesso non vengono spese comunque. Si è fatto un grosso passo avanti ultimamente, usando una buona parte dei fondi europei per gli ammortizzatori sociali.
Se noi riuscissimo adesso a costruire un altro pezzetto di questo genere anche per le proposte che avanza TreeLLLe, penso che sarebbe un grandissimo passo avanti. Noi facciamo comunque già molto con i fondi europei di formazione continua dentro le aziende. Abbiamo puntato molte risorse anche sulla formazione in quei campi in cui la non formazione significa anche non sicurezza. C'è stata di recente una serie di incidenti mortali nei porti molto allarmante; allora abbiamo avviato un'attività con le compagnie portuali per la formazione permanente.

Poi c'è la legge per l'insegnamento dell'italiano agli immigrati. Alcune forze politiche hanno fatto una raccolta di firme per abolire questa legge, ma benché il numero di firme necessario per un referendum non sia elevatissimo, queste forze politiche non hanno raccolto le firme necessarie.

La Comunità di Sant'Egidio fa corsi di italiano agli immigrati e poi fa anche una cerimonia a cui io partecipo costantemente per dare il premio a chi ha riportato i migliori risultati: è veramente un grande fattore inclusivo. Sono stato a premiare i ragazzi delle scuole tecniche, perché c'è una fondazione che si chiama Pretto Cassanello che dà borse di studio a chi fa scuole tecniche superiori e universitarie. I premiati erano una media dell'8,2, quindi una media veramente molto elevata. Su 109 premiati più di venti erano cognomi non italiani insomma, di paesi arabi, paesi dell'est, etc, e devo dire che i visi di quei ragazzi, di quelle ragazze, di quelle mamme davvero esprimevano una felicità particolare. C'era proprio l'idea di una scuola che ti poteva includere.

Infine, noi abbiamo fatto alcune esperienze anche nel campo della terza età e dei disabili. Abbiamo creato cinquantasei centri informatizzati di socializzazione. Ci sono seicentoquaranta postazioni informatiche in questi centri. In due tornate - la prima pagata con fondi UE, la seconda con fondi regionali- hanno partecipato 8000 persone, tutte con eccellenti risultati e ultra sessantacinquenni. E poi abbiamo fatto diciassette centri per disabili, che sono stati frequentati da 500 persone.

Infine, l'ultimo dato che voglio presentare: abbiamo fatto la legge organica (primi in Italia) per un fondo regionale per la non autosufficienza. Sono 7000 le famiglie che

lo percepiscono. È un fondo abbastanza modesto, 350 euro al mese, con cui più o meno paghi metà badante, questo vuol dire avere metà giornata in cui la persona che si dedica alla cura può fare altro: comprare, uscire un attimo. Non è bassissima la soglia di reddito per accedere al fondo: sono 20.000 euro. E poi abbiamo chiuso il ciclo nei cinque anni precedenti di legislatura con la legge per l'invecchiamento attivo di chi sta bene: è quella che fornisce un po' di risorse per aiutare l'attività di turismo sociale, di accesso alle strutture sportive, e così via.

Insomma in questo laboratorio molto particolare che si chiama Liguria abbiamo cercato di fare un po' di cose e alcune mi pare possano dare un qualche risultato. Se TreeLLLe e il Governo volessero approfondire alcune di queste e volessero fare anche qualche sperimentazione (lo dico adesso al Ministero del Lavoro e del Welfare e al MIUR) penso che la Liguria sia una regione particolarmente interessante anche per capire quello che dovremmo fare tra vent'anni in tutto il paese.

Maurizio Sacconi

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali

Ringrazio l'associazione Treellle per l'interessante dibattito che ci sollecita ad affrontare in questa sede, perché, soprattutto in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando, è fondamentale porre l'accento su un tema centrale come quello dell'educazione degli adulti e del *lifelong learning*: infatti, in funzione della crescita e dell'occupazione, che sono gli assi portanti delle nostre politiche pubbliche, l'investimento sull'occupabilità delle persone è un argomento che dobbiamo prioritariamente affrontare.

La mia riflessione muove dalle stesse preoccupazioni del CEDEFOP, l'Agenzia europea per promuovere lo sviluppo dell'istruzione e della formazione professionale, che autorevolmente segnala che nel 2020, in assenza di correzioni, il "gap" italiano rischia di approfondirsi nel senso di uno squilibrio delle alte competenze: la nostra percentuale si allontanerebbe, cioè, ulteriormente da quella europea, attestandosi al 17% a fronte del 32% medio nell'Unione. Analogamente accadrebbe per i bassi livelli di qualificazione, che in Italia riguarderebbero una percentuale del 37% contro la media europea del 19%. Di fronte a questi dati, frutto anche delle debolezze dei nostri percorsi educativi e formativi, è lampante l'esigenza di investire nelle competenze e nelle conoscenze, così come evidenziato anche nel recente Libro Bianco sul futuro del modello sociale e nel Piano Triennale per il lavoro, dove viene ribadita, fra l'altro, l'importanza del diritto alla conoscenza come uno dei tre diritti fondamentali nel lavoro, accanto a quello alla salute e alla sicurezza ed alla giusta remunerazione della prestazione lavorativa.

Come spesso ribadisco, il diritto all'accesso delle conoscenze, fondamentale per l'uomo e per il lavoratore, significa il diritto alla continua occupabilità, la possibilità di esprimere il proprio potenziale e di difendere il proprio lavoro in termini reali, ancorando questa difesa, quindi, a uno strumento che non è solo formale. Se questa premessa è assolutamente condivisa, lo è anche la geografia di un Paese frammentato, così come risulta dalla vostra indagine sul capitale sociale. Credo che la risposta vada ricercata nell'ambito della visione, che abbiamo perseguito fin dai primi giorni dell'attività di governo, sintetizzabile nella definizione "meno Stato più società". Potremo, cioè, ragionevolmente costruire una società e un'economia competitive nella misura in cui, da un lato, sapremo rispettare fortemente il vincolo di finanza pubblica, e dall'altro, scomporre e ricomporre la spesa pubblica in funzione "capacitatrice" della società.

Proprio ieri, con Phillip Blond, il consigliere del Primo Ministro inglese David Cameron, concordavamo sul fatto che i Paesi di vecchia industrializzazione, sotto ogni latitudine geografica, politica e culturale, stanno tendenzialmente convergendo verso la realizzazione di un sistema pubblico sostenibile. In questa logica, la prospettiva politica dello stesso governo britannico è quella di restituire alla società civile

poteri e funzioni, decisionali e gestionali, che negli ultimi decenni lo Stato aveva avocato a sé. E, proprio riguardo a questo nuovo modello di welfare, racchiuso nell'espressione "Big Society", quando nei discorsi di Cameron, in particolare quello alla nazione, leggo il richiamo ai liberi e ai forti, mi torna in mente un discorso di Don Sturzo del 1919. Don Sturzo, infatti, pur seguendo un altro percorso - religioso ma anche e soprattutto culturale - arrivò alla stessa conclusione, che apprezzo in modo particolare perché ancora straordinariamente attuale, invocando uno Stato che non si fa minore bensì migliore, perché capace di promuovere e orientare le proprie risorse limitate in modo tale da provocare un effetto moltiplicativo del capitale sociale del Paese.

Anche in tema di formazione, quindi, non possiamo ipotizzare un piano nazionale di cui lo Stato si faccia attuatore, in primo luogo perché su questa materia la competenza istituzionale fa capo alle Regioni, ma soprattutto perché, come dicevo, siamo convinti che nelle politiche rivolte a incrementare le competenze sia importante mobilitare quanto più possibile la società. Proprio andando in questa direzione, lo scorso febbraio abbiamo aperto un tavolo con tutte le parti sociali ponendo le basi - grazie ad un accordo siglato in maniera unanime - per cambiare radicalmente i criteri della spesa per la formazione. Lo abbiamo fatto muovendo dalla consapevolezza dell'insoddisfazione nei confronti della gestione di questa spesa e anche nella convinzione che, soprattutto in questa stagione, la cronicizzazione delle condizioni di dipendenza dal sussidio pubblico sia molto pericolosa, anche a causa del ricorso agli ammortizzatori sociali, usati nel passato in quantità straordinaria e senza precedenti. Questo tipo di dipendenza, infatti, può rappresentare un pericolo, una trappola che dobbiamo evitare, così come segnalano importanti economisti come i tre recenti premi Nobel - il britannico Christopher Pissarides e gli statunitensi Peter Diamond e Dale Mortensen - che, in virtù dei loro studi circa l'influenza delle politiche economiche sul mercato del lavoro e sull'andamento della disoccupazione, hanno sottolineato, appunto, quanto sia importante evitare che l'uso eccessivo del sussidio allontani le persone dal mercato del lavoro. Piuttosto, secondo la loro analisi, sarebbe importante agire sul disallineamento di competenze che si registra in tutte le democrazie di vecchia industrializzazione in relazione al salto tecnologico. Fra l'altro, il disallineamento che si registra nella nostra peculiare dimensione nazionale risulta particolarmente incisivo anche a causa delle fragilità del nostro sistema educativo, che troppo spesso consegna competenze maturate mantenendo separati il mondo dell'istruzione da quello del lavoro - senza avvalersi, cioè, del lavoro come parte del processo educativo - o anche disegnate in modo autoreferenziale sulla docenza piuttosto che sulle persone da rendere occupabili e sulle reali esigenze del mercato.

Per quanto ci riguarda, le linee che stiamo seguendo, e che abbiamo preventivamente concordato con le parti sociali, sono essenzialmente tre e possono essere così sintetizzate:

1. la prima è relativa all'esigenza di rilevare in modo puntuale i fabbisogni formativi utili al mercato del lavoro, per contrastare il marcato disallineamento formativo e professionale esistente tra le competenze richieste dalle imprese e quelle dis-

ponibili nel mercato del lavoro. In questa direzione, numerose sono le politiche in atto, prima fra tutte quella finalizzata alla ristrutturazione del Sistema Informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali al fine di identificare le principali tendenze delle professioni richieste in ciascuna provincia. In particolare, abbiamo deciso di portare la cadenza della rilevazione dei fabbisogni da 12 a 3 mesi, a regime, ampliando allo stesso tempo la base campionaria, che verrà raddoppiata, in modo tale da rendere le informazioni raccolte su base provinciale il più affidabili possibile;

2. la seconda linea che abbiamo convenuto insieme è quella di orientare la formazione degli adulti - mi riferisco agli adulti lungo l'arco di vita, ma anche ai giovani adulti in transizione dalla scuola al lavoro - passando dalla tradizionale modalità per materie in ambiti scolastici a una formazione per compiti, per competenze in situazione lavorativa. Infatti, anche partendo dal presupposto che bisognerà prestare particolare attenzione affinché le situazioni lavorative prescelte siano il più possibile idonee allo scopo, non possiamo non riconoscere che, in generale, la situazione lavorativa è tendenzialmente più formativa di una fredda, algida, aula scolastica, che, fra l'altro non sempre è frequentata con profitto;
3. infine, abbiamo introdotto il criterio della certificazione sostanzialistica, perché il titolo educativo, e spesso la stessa formazione, sono caratterizzati da troppo formalismo. Il nostro obiettivo è quello di mettere in discussione il valore legale del titolo di studio e di tutte quelle esigenze di rendicontazione pubblica che hanno trasformato perfino la partecipazione a un corso in una sorta di titolo pubblico. Di contro, vogliamo introdurre certificazioni sostanzialistiche "a domanda" per le quali, in sussidiarietà, possano essere delegate le associazioni di categoria o gli enti bilaterali: per esempio, se a certificare che una persona è davvero un esperto magazziniere, un saldatore competente o un lavoratore particolarmente qualificato, è un'unione artigiani del territorio o un'associazione industriali, questa persona non solo avrà maggiori opportunità di lavoro, ma sarà anche stimolata verso un'attività formativa in grado di fargli ottenere, sostanzialisticamente, una determinata certificazione piuttosto che un'altra. Un metodo formativo alternativo, quindi, a quello che, come si suol dire con facile battuta, "fa la festa dei formatori" e che per il beneficiario nella maggior parte dei casi si risolve nella mera certificazione della avvenuta partecipazione ad un corso.

A questo proposito, non molto tempo addietro abbiamo fatto un conteggio - credo molto prossimo alla realtà - delle risorse a disposizione del sistema: si tratta di circa due miliardi di euro tra stock non impiegato e flusso dell'anno, che provengono dal Fondo sociale europeo, da ulteriori risorse aggiuntive, dallo 0,30% sul monte salari che alimenta in forma obbligatoria i fondi interprofessionali, cioè gli strumenti della bilateralità delle parti sociali che operano in sussidiarietà. Si tratta di risorse ingenti, di una cifra che, però, spesso non viene neppure spesa per intero e che, invece, dobbiamo rapidamente destinare a percorsi pragmaticamente e immediatamente utili. Fra l'altro, si tratta di risorse sufficienti anche per portare avanti un piano straordi-

nario, del quale abbiamo già individuato le direttrici.
Il successo di queste politiche, naturalmente, dipenderà anche dalla misura in cui le Regioni sapranno superare i condizionamenti dell'offerta e promuovere una buona informazione dal lato della domanda. In questo contesto, non dimentichiamo l'utilità di uno strumento come i voucher che, se da una parte servono a regolamentare i rapporti di lavoro occasionale, a far emergere le attività tradizionalmente confinate nel lavoro nero e a tutelare lavoratori che altrimenti opererebbero senza alcuna protezione assicurativa o previdenziale, dall'altra possono anche essere utili a responsabilizzare la persona nel cercare l'investimento formativo più confacente alle proprie inclinazioni e competenze di base.
Cercheremo, quindi, di sollecitare con forza l'incontro tra politiche passive di sostegno del reddito e politiche attive, prima fra tutte quella dell'incremento delle conoscenze e delle competenze delle persone in funzione della loro occupabilità. Infatti, l'inattività di molti non fa che aggravare ulteriormente il problema, già acuito dalle debolezze del nostro sistema educativo e dal salto tecnologico che, per definizione, evoca l'adeguamento delle competenze.

Ultimo, ma non ultimo, aspetto dell'accordo con le parti sociali, è quello che riguarda la promozione del contratto di apprendistato. A questo proposito, ogni tanto qualcuno rispolvera il suggerimento di dare all'apprendistato un nome che suoni un po' meglio. Ma questa è una richiesta che fa sorridere, perché apprendistato, o *apprenticeship* nei paesi anglo-sassoni, non solo è il termine più usato, ma anche quello unanimemente riconosciuto in riferimento a questo tipo di esperienza. Dico questo soprattutto perché vorrei sottolineare che mettere il formalismo al centro della discussione non fa altro che allontanarci dalla riflessione sull'apprendistato in termini di contenuti, che ritengo estremamente positivi. Infatti, non solo stiamo parlando di un gran bel contratto, ma di quello che definirei il contratto per eccellenza: perché è un contratto flessibile a tempo indeterminato; perché, pur nel silenzio, prosegue con l'acquisizione delle maggiori tutele; perché è un contratto a contenuto misto, formativo e lavorativo; perché è il simbolo dell'integrazione tra apprendimento e lavoro, un'integrazione necessaria, che abbiamo evidenziato anche nel Piano triennale per il lavoro. In estrema sintesi, è il contratto con il quale i nostri giovani dovrebbero aspirare di entrare nel mercato del lavoro.
Nonostante ciò l'apprendistato, almeno rispetto al contenuto formativo, in molte occasioni è ancora inefficace: questo aspetto, quindi, è proprio quello che vogliamo maggiormente promuovere e lo abbiamo fatto attraverso una lettura condivisa delle regole, necessaria anche perché, vista la competenza delle Regioni, le discipline regionali possono essere diverse e talvolta incerte. Abbiamo detto, per esempio, che se un'azienda è multilocalizzata si applica la regolazione della regione nella quale l'azienda è basata.

Infine, tenuto conto che alla base delle future competenze di ognuno deve esservi una solida istruzione di partenza, che invoca tanti cambiamenti nel nostro assetto educativo, mi auguro che la riforma dell'università, in discussione proprio in queste ore, verrà definitivamente approvata. Oggi ci troviamo in una sede universitaria per sua

fortuna "atipica", anche per la sua natura privata, ma non dobbiamo dimenticare che il nostro è il Paese dei 5.500 corsi di laurea, delle università e delle sedi distaccate che proliferano all'infinito, dell'ipersegmentazione in esami di percorsi triennali, già dequalificati in partenza perché rendono quasi obbligatoria la prosecuzione degli studi al biennio successivo. Una serie di problematiche che sono sotto gli occhi di tutti noi e sulle quali stiamo lavorando. In questo senso, il mio particolare ringraziamento va a Confindustria per il sostegno che ha dato a questa riforma: la prima cosa di cui abbiamo bisogno, infatti, è proprio di liberare i nostri giovani dall'oppressione di un ambiente ormai asfittico e costellato da docenti chiusi nella loro autoreferenzialità.

Proprio sulle nostre università vorrei fare, in conclusione, un'ultima notazione: la legge Biagi ha assegnato alle università il compito di sostenere i propri laureati nella fase di inserimento nel mercato del lavoro e, quindi, ha indotto molti atenei italiani a dotarsi di adeguati strumenti di *placement*. In seguito, con lo stesso obiettivo, attraverso Italia lavoro e il Programma Fixo, sono stati stanziati dei fondi per fare in modo che questi uffici di placement non divenissero dei meri uffici di collocamento o di orientamento al lavoro ma, piuttosto, uffici di permanente dialogo e di interazione con il mercato del lavoro. E, se in passato, questi uffici hanno rappresentato in alcune realtà solo una "pittatura veloce" del vecchio sportello per i tirocini, oggi la nostra ambizione è quella di realizzare il sogno di Marco Biagi: contratti di apprendistato tra l'università e le aziende con essa convenzionate, affinché i titoli universitari o post universitari siano conseguiti anche e soprattutto attraverso il lavoro.
Questo processo, sono convinto, sarà il simbolo della fine della separazione sacrale tra il mondo del lavoro e quello della formazione che, al contrario, impareranno sempre più e sempre meglio ad interrelazionarsi.

Maria Grazia Nardiello

Consigliere del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

A nome di Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, impegnata in queste ore nell'approvazione parlamentare della legge di riforma delle università, vorrei rivolgere, innanzitutto, un saluto a tutti i Partecipanti alla manifestazione di oggi e un ringraziamento all'Associazione TreeLLLe per la qualità dell'indagine documentata sul Quaderno n. 9 "Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa".

I dati, i confronti e le proposte del Quaderno sono una testimonianza dell'impegno di TreeLLLe a favorire, in Italia, l'affermazione di una società fondata sull'apprendimento permanente in linea con il quadro europeo e internazionale del lifelong learning.

L'indagine di TreeLLLe individua alcuni nodi problematici dell'offerta nazionale per l'educazione degli adulti e, nel sottolineare le specificità dell'apprendimento in età adulta, evidenzia tre questioni: il basso livello di istruzione e il rischio alfabetico della popolazione; lo sviluppo professionale delle forze lavoro; lo sviluppo culturale e la cittadinanza attiva e responsabile della popolazione.

L'educazione degli adulti rappresenta una leva strategica per lo sviluppo ed il potenziamento dell'apprendimento permanente. Dopo la seconda guerra mondiale, le scuole e le strutture formative hanno realizzato, nel nostro Paese, un'offerta formativa ampia e articolata per la popolazione adulta, anche immigrata; Stato, Regioni, Enti locali, imprese, istituzioni scolastiche e del terzo settore hanno consentito a centinaia di migliaia di persone, uomini e donne, giovani e adulti, di esercitare quel diritto all'istruzione e alla formazione che diversamente sarebbe stato loro negato.

Se consideriamo i recenti dati OCSE sul numero di diplomati e laureati, ci possiamo rendere conto dello straordinario percorso compiuto sino a oggi dall' Italia nella lotta all'analfabetismo a partire dalle scuole popolari degli anni cinquanta.
È indubbio che senza questa grande "impresa formativa" il nostro Paese non avrebbe conseguito i risultati che ha raggiunto in termini di innalzamento dei livelli di istruzione, sostegno alle fasce deboli, contrasto alla dispersione scolastica, promozione della coesione sociale e dell'occupabilità, potenziamento dell'integrazione linguistica e sociale degli stranieri e aggiornamento delle competenze professionali dei lavoratori.

In particolare, il sistema di istruzione degli adulti ha rappresentato un'importante opportunità formativa per tante persone, anche straniere. Nel corso dell'ultimo decennio, si è assistito a un progressivo consolidamento del ruolo svolto nel Paese dai Centri Territoriali Permanenti (CTP) che, istituiti nel 1997 in poche sedi, hanno raggiunto il numero di 533 nell'anno scolastico 2008/2009. Anche gli istituti di istruzione secondaria di 2° grado, gestori di corsi serali, hanno offerto un sostanziale contributo all'innalzamento dei livelli di istruzione della popolazione adulta. Nell'ultimo quinquennio il loro incremento è stato superiore al 27%. Contestualmente è aumentata anche l'u-

tenza dei CPT, passata nell'arco di un decennio da poco più di 150mila a oltre 400mila e quella dei corsi serali passata, nell'arco di un quinquennio, da poco più di 65 mila a quasi 80mila persone.

Tuttavia, nonostante gli sforzi compiuti, come rilevato da TreeLLLe, i livelli di istruzione e quelli di competenza funzionale della popolazione rimangono critici. Il nostro Paese è caratterizzato ancora da un preoccupante deficit formativo: i cittadini in possesso al massimo della licenza media (cfr. ASI 2008, ISTAT) sono quasi 30 milioni e più del 40% della popolazione adulta raggiunge solo il primo livello di competenza funzionale, mentre il livello 3, considerato un livello accettabile, è raggiunto solo dal 13% (cfr. ALL – Letteratismo e abilità per la vita, 2006, INVALSI).
L'assetto organizzativo e didattico dei corsi per adulti sembra non corrispondere più ai loro reali bisogni di istruzione e formazione. In proposito, vorrei ricordare alcune criticità sottolineate dall'indagine di TreeLLLe, quali: l'eccessiva rigidità degli ordinamenti e dell'organizzazione dei percorsi; la mancanza di autonomia amministrativa, didattica e organizzativa delle strutture dedicate all'istruzione degli adulti; l'assenza di un sistema integrato di formazione a distanza, che avrebbe consentito di coinvolgere un maggior numero di persone; la carenza di un chiaro e organico sistema di crediti e certificazioni che possa riguardare anche le esperienze lavorative e che venga riconosciuto nell'ambito di ogni livello e tipo di formazione.
A queste criticità si aggiungono l'incapacità di catturare l'utenza debole e di prevenire la preoccupante dispersione formativa di coloro che si iscrivono ai corsi. Rimane, inoltre, ancora troppo alta (quasi il 50%) la percentuale di diplomati e laureati che li frequentano.

È necessario, quindi, riorganizzare l'istruzione degli adulti in modo da valorizzare i risultati positivi sinora conseguiti e, al tempo stesso, superare le difficoltà prima richiamate. È necessario fare questo in modo coerente con le recenti trasformazioni della struttura demografica della nostra popolazione e i nuovi scenari istituzionali e di sistema. In merito al primo aspetto, vorrei segnalare solo due dati che emergono dall'ultimo annuario statistico dell'ISTAT: il costante aumento dell'indice di vecchiaia della popolazione rispetto agli anni precedenti e il rapido incremento della popolazione straniera residente; in relazione al secondo, il nuovo quadro istituzionale delle competenze in materia di istruzione e formazione, determinatosi a seguito della modifica del Titolo V della Costituzione e il riordino del sistema educativo nazionale definito dalle norme regolamentari di recente entrate in vigore.
Una "nuova popolazione" con "nuovi bisogni" e una "nuova geografia istituzionale" con "nuove competenze" richiedono cambiamenti strutturali molto profondi, oltreché una visione strategica delle scelte da compiere. Per questo, il Ministero dell'istruzione ha continuato la riorganizzazione avviata con la legge finanziaria del 2007, cercando, nel rispetto dei vincoli finanziari, di rilanciarla verso i traguardi della strategia europea per il 2020.
Nel giugno dello scorso anno, il Consiglio dei Ministri ha approvato, in prima lettura, lo schema di regolamento recante norme generali per la ridefinizione dell'assetto organizzativo e didattico dei centri d'istruzione per gli adulti, ivi compresi i corsi serali. Lo

scorso 11 novembre sono pervenuti anche i pareri delle Commissioni parlamentari.
Siamo, quindi, prossimi alla definitiva adozione del regolamento. In proposito, vorrei richiamare i principali obiettivi che caratterizzano il riordino, quali:

- **innalzare i livelli d'istruzione dell'utenza debole**. Sono prioritari i percorsi destinati agli adulti per conseguire titoli di studio, ivi compresa la certificazione riguardante l'acquisizione dei saperi e delle competenze relative all'obbligo di istruzione; sono considerati importanti anche i corsi finalizzati alla conoscenza della lingua italiana da parte degli stranieri. Gli adulti che già possiedono un diploma o una laurea non potranno più iscriversi ai centri per conseguire ulteriori diplomi o certificati relativi a corsi di lingua straniera o informatica. Questi ultimi potranno essere previsti solo con l'ampliamento dell'offerta formativa dei centri, sempre che vi siano risorse pubbliche o private allo scopo preordinate;
- **rafforzare l'identità dell'offerta formativa**. I Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (CIPIA) costituiscono una tipologia di istituzione scolastica autonoma, dotata di un proprio organico e di uno specifico assetto organizzativo e didattico, articolata in reti territoriali di servizio, di norma su base provinciale e dimensionata secondo i parametri previsti per gli istituti secondari superiori dalla normativa vigente;
- **valorizzare i saperi e le competenze già possedute dagli adulti per rendere sostenibile l'offerta formativa**. I Centri, in coerenza con gli effettivi bisogni formativi degli adulti, assicurano "percorsi più brevi ed essenziali rispetto a quelli ordinari", organizzati in livelli (I e II livello) ed articolati rispettivamente in 2 e 3 periodi didattici. A questo scopo, sono previste attività di accoglienza e orientamento finalizzate al riconoscimento dei crediti ed alla conseguente personalizzazione del percorso attraverso il "Patto formativo individuale" sottoscritto dall'adulto interessato con il CIPIA; è prevista, altresì, la fruizione a distanza di una parte del percorso per non più del 20% del suo monte ore complessivo.
  Il Presidente della Regione Liguria ha ricordato prima che il nostro Paese è ricco di "competenze tacite". Se così non fosse, non avremmo, del resto, la capacità di competere con successo nel mercato globale in alcuni settori strategici del Made in Italy, come il sistema moda. È evidente, quindi, che abbiamo un patrimonio di competenze tacite in un patto formativo con l'adulto che lo rimotivi all'apprendimento. Solo così potremo coinvolgere centinaia di migliaia di persone, molte più delle quattrocentomila che frequentano oggi i CTP e delle ottantamila iscritte ai corsi serali, se pensiamo soprattutto all'utenza potenziale, rappresentata da oltre trenta milioni di persone che non hanno un sufficiente livello di competenze alfabetiche, di cui quattro milioni almeno hanno soltanto il titolo di "licenza media";
- **rendere l'offerta di servizio dei Centri più vicina alle persone attraverso le reti territoriali.** Un numero contenuto di Centri, ben strutturati, deve essere in grado di disporre di molti punti di erogazione del servizio di istruzione per poter raggiungere, con le risorse disponibili, il maggior numero possibile di adulti dove vivono e lavorano;
- **garantire la più ampia spendibilità dei titoli e delle certificazioni**. I percorsi di

I e II livello fanno riferimento a risultati di apprendimento declinati in competenze, abilità e conoscenze, anche in relazione alla Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio 23 aprile 2008 sul "Quadro europeo dei titoli e delle qualifiche" (EQF), al fine di facilitare i passaggi tra i sistemi di istruzione, formazione e lavoro e favorire la mobilità delle persone sul territorio dell'Unione europea.

Per sostenere la fase di transizione al nuovo sistema, sono state realizzate numerose iniziative per promuovere l'istruzione degli adulti. Ne vorrei citare solo alcune:

- *le attività per il potenziamento e lo sviluppo dell'apprendimento in età adulta*
  Il progetto, realizzato in collaborazione con l'INVALSI, è finalizzato alla diffusione di strumenti per l'alfabetizzazione della popolazione adulta, da presentare come esempi di buone pratiche, anche in appositi seminari nazionali;
- *il monitoraggio nazionale*
  Il progetto, realizzato in collaborazione con l'ANSAS, è finalizzato a monitorare lo sviluppo del sistema di istruzione degli adulti attraverso un ambiente on-line e un portale dedicato;
- *il progetto "In Italia"*
  L'iniziativa, realizzata in collaborazione con la RAI, prevede la produzione e messa in onda della trasmissione "In Italia: l'Italia e l'Italiano per stranieri". È un progetto pilota per l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri. L' Italiano è considerato come idioma per una nuova cittadinanza attiva e non più lingua dell'emergenza, come obiettivo di un'offerta formativa per un futuro cantiere di cittadinanza. Si tratta di un pacchetto di prodotti modulari e sperimentali per l'acquisizione di competenze di base dell'Italiano parlato e scritto.

Il ministero dell'Istruzione ha dato, inoltre, un maggiore impulso alle collaborazioni interministeriali, soprattutto con il ministero dell'Interno ed il ministero del lavoro. Lo scorso 11 novembre è stato sottoscritto un importante accordo quadro con il ministero dell'Interno per la definizione dei criteri e delle modalità di svolgimento del test di conoscenza della lingua italiana presso le istituzioni scolastiche sedi dei CTP, il cui superamento è necessario per il rilascio del permesso di lungo soggiorno agli immigrati. Passi importanti sono stati compiuti anche per la definizione dello schema di regolamento recante la disciplina dell'accordo di integrazione tra lo straniero e lo Stato, a norma dell'articolo 4bis, del decreto legislativo n. 286/98.

In ambito europeo e internazionale si svolgono, inoltre, periodici incontri ed attività per sostenere e implementare i processi di convergenza delle politiche educative e formative nazionali in materia di lifelong learning, in coerenza con gli obiettivi strategici fissati per il 2020 dalla nuova strategia dell'Unione europea (C119/2 del 28/05/2009), con particolare riguardo all'acquisizione delle competenze chiave e all'innalzamento dei livelli di competenza della popolazione adulta. In relazione alle iniziative condivise con altri Paesi Ue, vorrei citare il progetto "Models Of Transferability of learning Outcomes units (MOTO) - Support for European Cooperation in Education and training".

In collaborazione con l'INVALSI, la competente direzione generale del MIUR ha definito anche un progetto di studio e di ricerca riguardante l'accoglienza degli adulti nei costituendi CIPIA ed il riconoscimento dei crediti dai medesimi acquisiti nella loro esperienza di vita e di lavoro, al fine di rendere più efficaci ed efficienti i percorsi per il conseguimento di titoli di studio di differente livello.

Le criticità rilevate da TreeLLLe andranno, comunque, affrontate progressivamente nel contesto della riforma del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione, avviata dopo molti decenni (… 79 anni nel caso degli istituti tecnici!) a partire dalle prime classi dell'anno scolastico 2010/2011. L'apprendimento permanente è considerato come il riferimento dei nuovi ordinamenti della scuola e dell'istruzione e formazione professionale. In proposito, vorrei richiamare l'indicazione del Legislatore contenuta nella legge di delega 28 marzo 2003, n. 53, che costituisce una architrave dell'impianto riformatore: "è promosso l'apprendimento in tutto l'arco della vita e sono assicurate a tutti pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali e di sviluppare le capacità e le competenze, attraverso conoscenze e abilità, generali e specifiche, coerenti con le attitudini e le scelte personali, adeguate all'inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro, anche con riguardo alle dimensioni locali, nazionale ed europea" (articolo 2, comma 1).

Il nuovo impianto del sistema educativo, entrato in vigore il primo settembre 2010, è comunque l'esito di un lavoro faticoso e, a volte, contraddittorio condotto all'interno e all'esterno delle aule parlamentari nel corso delle legislature di diverso orientamento politico avvicendatesi nell'ultimo decennio e della scelta del ministro Gelmini di non "ricominciare da capo" nel definire il disegno riformatore. Il "filo di Arianna" è stato il costante riferimento alle indicazioni dell'Unione europea in materia di Education e di centralità dei risultati di apprendimento attesi dallo studente a conclusione dei percorsi di istruzione e formazione. Si tratta di una "una rivoluzione copernicana", la cui applicazione richiederà un grande impegno ai docenti, che sono abituati a progettare l'attività didattica a partire dall'insegnamento. La rilevanza di questa innovazione non è stata ancora pienamente percepita dalla maggior parte delle istituzioni scolastiche; bisogna riconoscere, però, che l'attuazione di qualunque riforma di sistema richiede molti anni di lavoro e di progressiva implementazione.

Alcuni dei partecipanti all'evento di oggi possono ricordare il dibattito degli anni '90 su questi temi e di essere stati coautori dei documenti che hanno segnato l'inizio del processo di integrazione dei sistemi di istruzione, formazione e lavoro. Mi riferisco, in particolare, al Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione del 22 dicembre 1998 tra il Governo, le Organizzazioni sindacali e le Associazioni datoriali (cd "Patto di Natale"), confermato nella sua strategia "di fondo" anche dagli accordi successivi, che ha considerato l'istruzione degli adulti una priorità per il nostro Paese.

A conclusione dell'iter molto complesso del citato regolamento, l'Associazione TreeLLLe potrà constatare che molte delle sue proposte saranno state accolte. Il nostro Paese potrà così disporre, per la prima volta di strutture a livello provinciale per l'istru-

zione degli adulti (CIPIA). Come ha sottolineato il presidente Oliva, c'è un grande bisogno di sedi dedicate a questo scopo. I CIPIA si svilupperanno all'interno di un sistema per l'apprendimento permanente plurale, dove sia la formazione professionale continua dei lavoratori, nel rispetto dell'autonomia delle scelte delle parti sociali, sia il volontariato e il privato sociale potrebbero avere un ruolo di grande rilievo.

Per realizzare questo obiettivo di alto profilo culturale e sociale, molti ritengono che vadano presto ripresi i lavori per la definizione di una legge di principi sull'apprendimento permanente, interrotti nella scorsa legislatura per la sua anticipata conclusione. Gli interventi sul sistema della formazione continua dei lavoratori, richiamati dal ministro Sacconi nel suo intervento di oggi, testimoniano i passi compiuti dal ministero del Lavoro in questa direzione.

La riorganizzazione dell'istruzione degli adulti rappresenta comunque un traguardo molto importante in quanto, con l'istituzione dei CPIA, il nostro sistema di istruzione non sarà più composto solo da scuole per i giovani, ma avrà anche strutture dedicate agli adulti, italiani e stranieri, dotate della medesima autonomia delle istituzioni scolastiche, che potranno essere in grado anche di favorire e sostenere la coesione sociale.

Le indicazioni contenute nel Quaderno di TreeLLLe a investire molto di più e a organizzare meglio il sistema dell'offerta di istruzione per gli adulti sono del tutto condivisibili; certamente l'Italia avrà bisogno di "step" supplementari rispetto agli altri Paesi, che incontrano comunque le medesime difficoltà per i rapidi cambiamenti della struttura sociale per effetto dell'immigrazione e dell'invecchiamento della popolazione, cui si aggiungono le ristrettezze finanziarie indotte dalla situazione di perdurante crisi economica globale.

Fulvio Fammoni

Segretario Confederale CGIL

Il materiale che questa mattina è stato proposto alla nostra riflessione conferma l'esistenza di un problema: un'inadeguatezza evidente del nostro paese su cui occorre intervenire. Penso che l'invito che abbiamo ricevuto a partecipare a questa iniziativa sia legato all'attività che come organizzazione sindacale abbiamo svolto in questi anni sul tema specifico. Dopo una lunga e, devo dire, davvero molto vasta fase di discussioni e di incontri, abbiamo realizzato l'obiettivo di una legge di iniziativa popolare per il diritto all'apprendimento permanente. A febbraio dello scorso anno abbiamo depositato in Parlamento una proposta di legge, corredata di quasi centocinquantamila firme certificate, che da allora, assieme ad altri disegni di legge di tutte le forze politiche, langue in Parlamento con la motivazione che l'argomento non è considerato una priorità. Preparare la proposta di legge è stata un'esperienza entusiasmante ma molto difficile che ci ha fatto toccare con mano la difficoltà di affrontare temi al di fuori del circuito della normale attenzione mediatica, come spesso accade per tanti aspetti che riguardano la formazione e il lavoro. Nella relazione introduttiva proposta oggi, e nel sommario che ci è stato fatto pervenire prima di questo convegno, si parte da punti che sono comuni: le questioni strutturali da affrontare, i cambiamenti epocali da fronteggiare. Mi limiterò ad affrontare alcuni aspetti relativi a questi punti.

Il primo: l'innalzamento della vita media. Questo grande fattore positivo curiosamente è considerato, nella discussione che facciamo nel nostro paese, come un problema e non come un'opportunità. Se ci fate caso, ci concentriamo sempre sui problemi che l'innalzamento della vita media può produrre e non sulle opportunità positive che possono derivarne. Nel preparare la proposta di legge ci siamo avvalsi di studi molto importanti su questo, segnatamente di una persona straordinaria, il professor Tullio De Mauro, che ci ha aiutato a scrivere parte delle proposte. Questi studi dimostrano un deperimento nel tempo delle conoscenze acquisite nell'esperienza scolastica da parte di tutti coloro che non continuano a impegnarsi in attività di apprendimento. Pensate a quali conseguenze possa avere questa regressione per quel 48% di persone che attualmente raggiunge al massimo il titolo di scuola secondaria inferiore. E la cosa ancora più grave è che questo deficit di competenze persiste e si ripropone anche nelle fasce giovanili, come dimostrano le tabelle che sono state illustrate. Già questo basterebbe a motivare la necessità di azioni straordinarie da portare avanti in un'epoca di fortissimo sviluppo di saperi specialistici, in un'epoca di pervasività delle tecnologie. È sufficiente pensare alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione? Qui abbiamo un esperto come il Presidente Confalonieri. Queste nuove tecnologie espongono a grandi opportunità ma anche a nuovi rischi, a nuove forme di esclusione, non necessariamente di carattere economico, tanto che, forse, bisognerebbe cominciare a ripensare anche a vecchi paradigmi di universalità del servizio. Ricordate, per fare un banale esempio, la linea telefonica in tutte le case, o ancora prima la cabina telefonica del paese. Quello era il con-

cetto di universalità basato sul mezzo fisico. Oggi è molto diverso e il concetto di servizio universale, non può che essere mirato alla capacità di utilizzare le tecnologie e di avere le risorse per poter accedere a questo tipo di servizio.

Altro elemento di sistema è il tema dell'immigrazione, giustamente considerato, anche per l'entità quantitativa del fenomeno, come una sfida epocale. Io ho in proposito una mia convinzione: stiamo rischiando di costruire una vera e propria bomba a tempo. Noi non siamo un paese coloniale, siamo un paese di immigrazione relativamente recente, solo adesso stiamo uscendo dalla prima generazione. Con la prima generazione di immigrati sono venute in Italia persone con un livello medio di istruzione non particolarmente basso. Poi si è aperta la fase del ricongiungimento e quindi si è registrata una notevole presenza di bambini, ingiustamente considerati stranieri, perché la maggior parte di essi sono nati in Italia, a cui stiamo proponendo un livello più basso di formazione rispetto a quello che avevano i loro genitori. Questo può essere davvero un rischio gravissimo, per quelle persone ma anche per il nostro Paese. Basta leggere i tassi di dispersione e di abbandono scolastico: per i bambini figli di stranieri, è più alto della media (che è già tra le più elevate d'Europa).

Il terzo dato di carattere generale riguarda il futuro del lavoro. Purtroppo conosco bene i dati del CEDEFOP, la previsione al 2020 dei livelli di qualificazione richiesti. A preoccupare è soprattutto il differenziale di 15 punti fra l'Italia e l'Unione Europea (si noti che si tratta dell'Unione Europea a 25 paesi) sui livelli alti di qualificazione delle forze lavoro.

Quando si affermano queste cose molto spesso si viene considerati pessimisti. Io penso invece che sia essenziale partire dalla realtà per poi cercare di intervenire.
Prendiamo ad esempio l'università, più specificamente la situazione dei neolaureati. Sono attento consultatore di quella che è forse la più ampia banca dati italiana, quella di AlmaLaurea. Nelle slide ci è stato segnalato un differenziale molto importante fra i neolaureati italiani e la media dei neolaureati europei: dieci punti di differenza sono davvero tanti e quindi dobbiamo porci l'obiettivo di come portare più persone alla laurea. Ma non possiamo fermarci qui, dobbiamo non solo fare in modo che più persone arrivino alla laurea, ma anche pensare a che tipo di prospettiva, di sbocco diamo a chi si laurea. Vorrei invitare tutti a riflettere sui neolaureati a cinque anni, su quante persone ancora non hanno trovato lavoro o che tipo di lavoro hanno trovato. Ai singoli nelle interviste si chiede, tra l'altro: "Ma è più facile trovare lavoro se tu dichiari di essere laureato?". Il 50% risponde: "No, è più facile trovare lavoro se dichiaro di non essere laureato".

Infine, è sicuramente del tutto inadeguato anche il dato sulla partecipazione ad attività di formazione permanente. Queste considerazioni mi portano all'ultima fase del ragionamento. I dati presentati danno indicazioni chiarissime. Mi colpisce che otto milioni di persone dicano "vorrei ma non posso", perché se fosse vero, e premetto di avere qualche dubbio, vorrebbe dire che otto milioni di persone conoscono la possibilità di formarsi e che pensano che questo possa dare una prospettiva positiva al loro

futuro. In ogni caso sono chiarissimi i motivi del perché non si partecipa ad attività di formazione: tempi, costi, luoghi, incertezza sui ritorni concreti. Questo è il punto cruciale, è l'agenda dei nostri lavori su cui occorre intervenire il più rapidamente possibile, anche con interventi straordinari, perché straordinaria è la situazione che ci troviamo di fronte. Non conoscevo il piano "Skills for life": è molto interessante e può rappresentare un riferimento.

Che cosa fare? Normalmente a questo punto subentra il problema dei costi. È importante capire però se si tratta solo di costi o di risorse per il futuro. Pare evidente dalle cose che ho detto che io propendo per la versione "risorse", sostenendo che da almeno vent'anni questa arretratezza pesa sulla capacità di sviluppo del paese. D'altra parte, se queste non sono solo parole da convegni, ma scelte di politica sociale ed economica, pur tenendo presente il tema del debito pubblico, la differenza fra i tagli lineari e linee alternative è un punto fondamentale di questa discussione, perché quando il Ministro Sacconi dice "dare più spazio alla società" figuriamoci… però la società può aggiungere, non può supplire alla ritirata.

Costi e risorse portano a misurarsi con le scelte che devono essere fatte. Nelle scelte è implicito un ragionamento sul modello di sviluppo del paese: dobbiamo essere competitivi solo sui costi o sulla qualità? Noi stiamo avviandoci, durante questa crisi del tutto straordinaria, verso una contrazione della base occupazionale e della base produttiva, una base produttiva che sta diventando più piccola senza riqualificarsi. Questo mi porta a dire, rispetto allo slogan "la crisi può offrire anche una straordinaria opportunità", che sicuramente l'opportunità non la stiamo cogliendo. E poi ci sono questioni di coerenza (questo vale per tutti, per me in primo luogo): si fanno delle scelte legislative, ma poi che cosa succede di tali scelte legislative?

Il Ministro ha parlato di due accordi, uno del febbraio del 2010 e uno più recente sull'apprendistato. Mi fa piacere che lui li consideri così importanti. L'accordo del febbraio del 2010 è un buon accordo, però è quasi passato un anno, e per il momento c'è stato solo lo sviluppo delle banche dati, non una vera implementazione. L'accordo sull'apprendistato è stato fatto per affrontare un problema reale, una sentenza della Corte Costituzionale riguardante un canale per l'apprendistato parallelo e del tutto alternativo a quello pubblico svolto dalle Regioni: scelta che aveva portato alla paralisi di questo tipo di attività. Ma, con la franchezza che è necessaria: le fonti ministeriali dicono che sui circa 600.000 contratti di apprendistato oggi solo il 20% riceve una qualche forma di formazione. Questa è la realtà, quindi 500.000 persone non ricevono formazione di alcun tipo svolgendo il contratto di apprendistato, un contratto che è vantaggioso dal punto di vista dei costi, ma in cambio è legato a un percorso formativo che dovrebbe obbligatoriamente essere svolto. Si vuole davvero riformare l'apprendistato e lo si vuole far diventare un vero contratto formativo di ingresso dei giovani all'interno del mondo del lavoro? C'è sicuramente all'interno del mondo dell'imprenditoria una capacità formativa. Ci sono imprese che hanno alta capacità formativa, e non sono poche; ma non si può sostenere che tutte le imprese hanno capacità formativa, basta pensare soltanto alla dimensione

frammentata italiana, non è reale. Bisogna "baricentrarsi" per trovare una via seria per tutti. Sono ad esempio assolutamente convinto della giustezza del dare autonomia ai nuovi centri territoriali permanenti per la formazione degli adulti. Ma naturalmente il taglio dei fondi è un problema anche da questo punto di vista; tantissimi operatori di quei centri sostengono che il nuovo regolamento porta una normativa troppo rigida e finalizzata solo a titoli di studio che farà deperire una parte dell'attività che i centri fanno. Consiglierei di ascoltarli perché sono la punta avanzata di questa attività.

Infine, i Fondi Interprofessionali: è sicuramente un settore in cui molto si può migliorare in quantità e in qualità. Sarò contento quando supereremo un paradosso oggi esistente, che la crisi purtroppo ha accentuato: da un lato le imprese che dicono "faccio il progetto formativo perché così almeno recupero quanto ho versato", dall'altra i lavoratori che, quando vengono inseriti in un progetto formativo rispondono: "mi vuoi espellere dall'azienda". Poi bisognerà intendersi sull'attività formativa che svolgono i Fondi interprofessionali, sul loro rapporto con gli assetti contrattuali e di sviluppo professionale di carriera delle persone. Ha senso che in Italia ci siano 19 Fondi? Alcuni di questi non hanno la massa critica sufficiente, altri rischiano di utilizzare il capitale dello 0,30% per fare fronte ai costi fissi piuttosto che alla formazione.

Infine, sono d'accordo con l'idea di parlare di qualità per chi eroga la formazione; forse allora bisognerà però ripensare al meccanismo dell'autocertificazione. Il fatto che io autocertifichi che sono un bravo formatore non potrà essere l'unico strumento nel prossimo futuro.

Per concludere tutto questo conferma che occorre costruire un sistema integrato e per questo occorre l'impulso di una legge nazionale e l'intervento coordinato e sinergico delle autonomie locali.
Da questo punto di vista, fra le proposte e le analisi che ha fatto questa mattina TreeLLLe e quanto abbiamo scritto nella nostra legge (facilmente rintracciabile nel sito CGIL alla voce Dipartimento "Formazione e ricerca"), credo che ci sia la possibilità di un'ampia fase di lavoro per fondamentale obiettivo comune: che un cittadino formato e informato è più libero e autonomo.

Gianfelice Rocca

Vicepresidente di Confindustria per l'Education

Prima di entrare nel merito del mio intervento, vorrei ringraziare l'Associazione TreeLLLe per il prezioso lavoro che svolge e per la sua capacità di far dialogare interlocutori che hanno competenze e provengono da percorsi professionali molto diversi tra loro.
La seconda premessa è legata alla particolarità della mia esperienza imprenditoriale: l'Europa rappresenta il 15% del fatturato globale per la Techint, quindi le considerazioni che farò sull'Italia risentono dell'ottica di chi vede le cose prevalentemente da fuori.

La mia sensazione è che la consapevolezza dell'emergenza non abbia ancora coinvolto tutti i settori allo stesso modo. Ci troviamo in una situazione nuova, che fatichiamo a comprendere appieno e questo rende più faticosi gli sforzi per trovare un percorso comune di ritorno alla crescita. Come imprenditori e come Confindustria siamo preoccupati perché la ripresa resta debole nonostante gli interventi pubblici importanti, che hanno drenato risorse anche per il futuro. Nei prossimi anni i fondi statali allo sviluppo saranno sempre meno e questo vuol dire che la capacità di ripresa dipenderà esclusivamente dal settore privato.
È all'interno di questo contesto che si svilupperanno le questioni di cui parliamo in questo incontro. Ciò che più preoccupa è la prospettiva di una crescita senza occupazione, che equivale a una non crescita. Una preoccupazione in questo momento molto diffusa negli Stati Uniti, dove la ripresa dei consumi è stentata proprio per la debolezza dell'occupazione. Ma anche in Italia, dove ci sono due milioni di giovani (il 20% del totale) che non studiano, né lavorano. Quindi è fondamentale che, anche nei pesanti aggiustamenti dei conti pubblici (basti pensare al caso italiano, che vede il rapporto tra debito e Pil al 120%), non si perda di vista l'obiettivo della crescita.
Un traguardo al quale puntare con la consapevolezza che il quadro di riferimento competitivo è completamente diverso rispetto al recente passato. Siamo alle prese con un processo di redistribuzione del lavoro, con il baricentro della ripresa spostato verso l'Asia e la necessità di competenze professionali in parte differenti rispetto ai vecchi lavori. Lo stock di disoccupati, cresciuto rapidamente negli ultimi due anni, faticherà a riassorbirsi, ma questo processo sarà meno doloroso se avremo la capacità di innovare, in linea con le nuove richieste dei mercati. Probabilmente non continueremo a produrre lo stesso numero di automobili, ma l'industria meccanica potrà essere ancora competitiva se si mostrerà capace di andare in Asia. Si tratta, quindi, di mutare prospettiva, e per farlo occorre un enorme sforzo di comunicazione al Paese – da compiere con l'aiuto delle parti sociali – per restituire al lavoro un ruolo centrale nella propria cultura. Cito un esempio: si accusa la recente riforma universitaria, sostenuta e condivisa da Confindustria, di collegare in maniera eccessiva la formazione accademica al mondo del lavoro. Eppure sono gli stessi studenti a criticare la scarsa efficienza dei

placement office degli atenei.

Nella Facoltà di Medicina e Chirurgia che abbiamo fondato a Milano, l'ateneo svolge un ruolo attivo nella ricerca di lavoro per i suoi allievi ed è strutturato in modo tale (a cominciare dallo studio in lingua inglese) che i laureati abbiano accesso alle scuole di specializzazione negli Stati Uniti senza la necessità di sostenere nuovi esami. La strategia dell'Istituto Clinico Humanitas prevede percorsi didattici basati sul "*problem based learning*", un metodo didattico impostato per problemi, casi clinici da studiare, che prepara gli studenti al ragionamento clinico attraverso il confronto con fonti diverse e la discussione di gruppo. Gli studenti studiano nei laboratori, luogo in cui si apprende ad apprendere. Del resto, anche l'impresa è un laboratorio. E nella riforma degli istituti tecnici, che da sempre considero un canale di formazione molto importante per i giovani, il laboratorio acquista una forte centralità. È lo strumento metodologico privilegiato sia per coinvolgere attivamente gli studenti nei processi di apprendimento, sia per facilitare il dialogo tra la scuola e il mondo del lavoro e agevolare l'inserimento dei giovani in contesti produttivi reali attraverso stage, tirocini, alternanza scuola-lavoro. Vorrei utilizzare questa frase per chiarire cosa realmente si deve intendere per didattica laboratoriale: se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco. Questo è il significato di una reale didattica laboratoriale.

Passando al tema dell'educazione permanente, vorrei sottolineare come questa possa aver luogo solo laddove ci sono grandi centri di educazione e grandi competenze. In questo scenario, l'imprenditore può svolgere un ruolo primario perché rappresenta un fattore chiave per lo sviluppo di capitale umano che unisce innovazione e tecnologie, coordinando le risorse per creare prodotti e/o servizi nuovi. Quindi, lavorare nelle piccole imprese, che sono ricche di imprenditorialità, significa acquisire competenze utili per la propria formazione e carriera.

Il nostro Paese ha bisogno di una vera rivoluzione culturale che consideri il lavoro come riferimento centrale per la scuola. Rispetto ai coetanei di altri Paesi i nostri giovani incontrano il lavoro in età troppo avanzata e con conoscenze poco spendibili anche per l'assenza di un vero contatto con il mondo del lavoro, in ragione del noto pregiudizio che vuole che chi studia non lavori e che chi lavora non studi. Sto volutamente esagerando, anche perché dobbiamo correggere trent'anni di pregiudizi in cui si è ritenuto che l'impresa e la scuola fossero due mondi separati. Questo concetto è fuorviante, perché al contrario l'impresa può dare ai giovani le motivazioni di cui hanno bisogno. Il nostro impegno per l'Italia del futuro deve essere educare i giovani di oggi al valore dello studio e del lavoro come scelta di libertà e veicolo di mobilità sociale.

Le proteste contro le riforme hanno la loro giustificazione in una ricerca identitaria, in una società che sta vivendo una crisi molto profonda dal punto di vista sociale ed economico, e che prospetta ai giovani un futuro molto incerto. Si tratta di una crisi identitaria che coinvolge tutte le parti sociali. Ma in un momento

come quello attuale in cui le relazioni industriali stanno profondamente mutando, permane a volte la tentazione di ancorarsi a vecchie posizioni.
Questi atteggiamenti oggi non sono più giustificabili. L'unica strada per condurre fuori dalla crisi il nostro Paese è l'alleanza intorno al mondo dell'impresa, alleanza che non può non passare attraverso una rivoluzione nei rapporti tra scuola e lavoro, sindacati e associazioni datoriali e che sia orientata a far emergere il merito e le competenze. Le reazioni alle recenti riforme che hanno investito il mondo della scuola e dell'università evidenziano le difficoltà a raggiungere posizioni condivise sulle questioni rilevanti come la promozione del merito, ma la tematica è troppo importante per essere abbandonata. Promuovere il merito deve essere una priorità condivisa a livello *bipartisan* perché promuovere il merito significa attivare l'ascensore sociale. Attualmente i genitori con la sola licenza media hanno il 10% di probabilità di avere un figlio laureato. Il nostro è un paese bloccato, incapace di assicurare ai giovani quella mobilità sociale e professionale che è il primo indicatore di promozione del merito. È un'ingiustizia sociale, una malattia che va superata. La società deve aprire le porte e le finestre all'innovazione, garantendo una maggiore mobilità sociale.
Sono d'accordo con il Ministro Maurizio Sacconi: far emergere il merito non significa chiedere allo Stato di ritrarsi, ma di svolgere un ruolo diverso rispetto ai decenni scorsi. Non abbiamo altre possibilità davanti a noi: il sistema pubblico deve diventare una levatrice delle risorse private.
Per funzionare, il sistema dell'istruzione ha bisogno di un'articolazione più vicina al territorio: non si riesce a governare la scuola, che ha un milione di dipendenti, senza adottare una nuova articolazione regionale, concedendo autonomia agli istituti e più potere ai presidi. Non si può governare una struttura così frammentata, così diversificata attraverso "moloch centralistici".

La formazione, come lo stesso tema dell'incontro suggerisce, non si limita ai soli giovani. Oggi ci troviamo di fronte alla necessità di recuperare molti adulti che, usciti dal mercato del lavoro, vi restano fuori per periodi prolungati. Negli Stati Uniti si ritiene che dopo diciotto mesi si perda la capacità di rientrare nel mercato del lavoro. È fondamentale, quindi, mantenere i disoccupati di lungo periodo vicini al mercato del lavoro, e su questo è fondamentale l'impegno delle parti sociali. Paradossalmente in questo momento ci sono aziende che faticano a convincere i lavoratori a rientrare dalla cassa integrazione, e ci sono anche lavoratori iscritti alle liste di disoccupazione che non accettano le posizioni offerte loro dalle aziende che hanno già intercettato la ripresa. È una situazione paradossale: la disoccupazione cresce, ma molte aziende faticano a trovare lavoratori. Ci sono contesti come quello di Varese, in cui c'è una forte industria chimica, ma ci sono solo quindici iscritti agli istituti tecnici per la componente chimica. Siamo una società che ha perso il contatto con la realtà, che sta attraversando una crisi epocale, ma non riesce a cambiare il proprio paradigma culturale e continua a usare un linguaggio assolutamente incompatibile con la salvezza dell'Italia. È un linguaggio che rischia di portarci fuori pista e l'andamento dell'euro ci dà costantemente la misura della nostra capacità di stare o meno in pista.

Per una ripresa sostenibile è fondamentale evitare che la dipendenza dagli ammortizzatori sociali diventi cronica, collegando al contrario il ricorso a questi strumenti con la capacità di recupero e di rientro nel sistema produttivo. I fondi per raggiungere l'obiettivo ci sono: si tratta di cifre consistenti, che il Governo farà bene a mantenere ferme.
Concludo ribadendo che, a mio modo di vedere, l'inversione di rotta ci sarà solo se riusciamo a fare un salto di qualità nelle relazioni sociali e a lavorare accanto e assieme alle imprese per consentire al nostro Paese di agganciare la ripresa.

Ignazio Visco

Vice direttore generale della Banca d'Italia

Premessa

Il tema di oggi è la formazione permanente; prima, avanzerei alcune considerazioni di ordine generale sul tema del capitale umano. Come risulta anche dal Quaderno di TreeLLLe, l'Italia è un paese arretrato in termini di stock di capitale umano e, almeno per quanto riguarda i laureati, continua ad arretrare nei confronti dei paesi avanzati: la loro quota sulla popolazione, pur aumentata dal 9% al 14% tra il 1998 e il 2008, è cresciuta meno di quella dei nostri partner. Questo è vero non solo in termini di una misura della dotazione di capitale umano basata sugli anni medi di istruzione, ma anche sulla base di rilevazioni sulle conoscenze e le competenze effettive della popolazione. Secondo l'indagine Adult Literacy and Lifeskills (ALL), condotta nel 2003 dall'OCSE successivamente alla IALS del 2000, la popolazione adulta italiana, presa nel suo complesso, non possiede una competenza alfabetica funzionale adeguata alle esigenze di un paese avanzato: l'80% circa degli italiani di età compresa tra i 16 e i 64 anni ha un livello di padronanza della lingua madre giudicato sostanzialmente insufficiente. Per le generazioni più giovani, nelle tre indagini PISA condotte dall'OCSE tra il 2000 e il 2006, l'Italia ha sempre evidenziato un significativo ritardo nelle competenze degli studenti quindicenni.

Come osservato in altre occasioni (cfr. I. Visco, *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, il Mulino, 2009) vi è inoltre in Italia un vero e proprio paradosso: a uno stock basso di capitale umano corrisponde un basso rendimento (in termini di differenziali salariali per diversi titoli di studio o di misure più accurate del rendimento implicito dell'investimento in istruzione). Il paradosso può dipendere da molteplici fattori, tra cui la struttura socio-economica, il sistema produttivo, ma anche la qualità dell'istruzione. Vi è il rischio di un circolo vizioso: se la media è bassa, in condizioni di informazione asimmetrica l'offerta retributiva è bassa; se le retribuzioni sono basse la domanda di istruzione è bassa.

Vi è probabilmente stato, altresì, un adeguamento molto lento e incompleto delle imprese ai grandi mutamenti economici, demografici e tecnologici occorsi negli ultimi venti anni (globalizzazione e apertura mercati; longevità, fertilità, flussi migratori; nuove tecnologie, in particolare ICT). L'onere dell'aggiustamento strutturale reso necessario da questi cambiamenti si è troppo spesso scaricato sui più giovani. Negli anni precedenti la crisi l'occupazione era aumentata e la disoccupazione si era ridotta in misura significativa, anche se ciò era avvenuto in parte rilevante con un forte ricorso ai contratti a termine, cresciuti verso i livelli prevalenti negli altri principali paesi europei ma forse con caratteristiche peculiari in Italia: contratti riservati essenzial-

mente ai nuovi, più giovani, lavoratori dipendenti (e non); prolungati nel tempo e con livelli salariali a lungo mantenuti su livelli decisamente bassi, con effetti alla lunga negativi sulla produttività del lavoro e la profittabilità delle stesse imprese.

La **produttività** del lavoro e dei fattori già bassa nel nostro paese ha quindi continuato a diminuire in termini relativi, riflettendosi in una crescita elevata del CLUP, pur con una dinamica salariale contenuta, e dunque in una perdita di competitività rispetto ai principali partner. La salvaguardia dei livelli di occupazione in questi anni è stata resa possibile dai bassi salari d'ingresso dei più giovani (per un giovane laureato, pari oggi in termini reali a quelli di trenta anni fa), non per l'adeguamento della struttura produttiva: molte imprese non hanno infatti compiuto l'aggiustamento strutturale che era necessario. Ciò comporta il rischio, però, di rendere bassi proprio gli incentivi necessari per effettuare l'investimento in capitale umano dal quale dipende in ultima istanza la possibilità di un ritorno alla crescita nel nostro paese (cfr. I. Visco, "Le competenze, le professionalità, l'adattabilità", Convegno Confindustria su Occupazione e competitività, Genova, settembre 2010).

Che fare, come procedere?

La rapidità del processo di innovazione tecnologica riduce la nostra capacità di prefigurare quali saranno i nuovi beni e servizi richiesti nel prossimo futuro, e rende dunque anche difficile prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli. Il prevedibile aumento della vita lavorativa richiede investimenti nella formazione permanente, anche per riqualificare persone a cui è chiesto di rimanere più a lungo al lavoro. Un migliore capitale umano è un prerequisito per attrarre investitori stranieri nel nostro paese, e per investimenti (e usi più diffusi) delle nuove tecnologie. Al di là degli effetti economici, le persone più istruite vivono meglio e più a lungo.

Occorre quindi decisamente "investire in conoscenza", ma occorre anche approfondire quali sono e come accrescere le "competenze" della nostra forza lavoro. È altamente probabile che i nuovi lavori che via via si renderanno disponibili richiederanno di andare oltre l'applicazione di conoscenze standardizzate. Il capitale umano non tenderà più a coincidere semplicemente con il bagaglio irrinunciabile costituito dalle conoscenze tradizionali, e la produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa. Assumeranno invece importanza crescente le competenze, cioè le capacità di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine.

Come in più occasioni messo in luce da TreeLLLe, scuola e università devono essere di migliore qualità, e fornire le competenze adatte per il 21° secolo: l'esercizio del pen-

siero critico e l'attitudine al *problem solving*, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo. I paesi OCSE stanno ora avviando un'apposita indagine (PIAAC), riprendendo iniziative precedenti, quali ALL e la precedente IALS, che già avevano indagato le cosiddette *literacy* e *numeracy* degli adulti, volta anche a misurare l'attitudine al *problem solving* nella popolazione adulta (in particolare in un contesto ICT). È fondamentale il ruolo della comunicazione in queste iniziative i cui risultati vanno seguiti, appresi e valorizzati.

Inoltre… Servono più risorse? Probabilmente sì, pubbliche e private. La valutazione è uno strumento imprescindibile per innalzare la qualità del sistema scolastico e produrre una migliore offerta formativa. Resta il problema di definire come e chi debba formare i "nuovi" formatori. E l'investimento in capitale umano non è solo quello che si effettua nella scuola. Sempre più l'investimento in capitale umano è un'attività da coltivare lungo l'intero arco della nostra vita. Non lo si può limitare agli anni di studio nella scuola e nell'università, né ai primi anni di inserimento nel mercato del lavoro. Questo obiettivo può essere raggiunto solo grazie a profondi cambiamenti nell'offerta formativa delle scuole e probabilmente delle imprese. Occorre mettere in atto le iniziative più appropriate, sui diversi piani dell'intervento pubblico, dell'informazione, della risoluzione dei nodi strutturali (concorrenza, dimensione delle imprese, quantità e qualità dei servizi, efficienza amministrativa) per accrescere gli incentivi pubblici e privati a bene investire nella scuola e nell'università, nel capitale di conoscenze e competenze, nella nostra formazione permanente.

Il Quaderno

Riguardo al *lifelong learning* e all'educazione degli adulti oggi presenti (spesso con difficoltà) nel mercato del lavoro, il Quaderno di TreeLLLe mette a fuoco due emergenze nazionali. La prima emergenza riguarda i circa 3 milioni di giovani adulti a rischio alfabetico e a bassa qualificazione. Sono troppi i giovani che abbandonano prematuramente gli studi: nella classe di età 18-24 anni un giovane su 5 ha al più la licenza media e non frequenta né corsi scolastici né iniziative formative superiori ai 2 anni. Vi aggiungerei il dato, che definirei inquietante, sui 23 milioni di persone tra 25 e 64 anni che nel 2006 non hanno "voluto" partecipare ad attività di istruzione e formazione. Sono numeri preoccupanti, che non possono non farci interrogare sulle cause e su quali leve possano essere attivate.

Quindici anni, fa discutendo un articolo di Giorgio Lunghini su "Disoccupazione e bisogni sociali" (in *Cambiamento delle istituzioni economiche e nuovo sviluppo in Italia e in Europa*, a cura di S. Beretta e P. Bianchi, il Mulino, 1996), concludevo: "A una carenza di infrastrutture spesso essenziali in ampie

aree del paese si aggiunge una grande trascuratezza nei confronti del capitale umano, Per esemplificarla è sufficiente ricordare i circa 65.000 ragazzi che ogni anno abbandonano la scuola dell'obbligo, i due terzi dei quali si trovano nel Mezzogiorno, dove quasi un quinto non arriva a completare gli studi obbligatori e quasi la metà degli iscritti impiega più degli 8 anni canonici". Certo, oggi i dati sono notevolmente cambiati, ma ancora mi sembra che, in Italia, sia diffusa la percezione che studiare "non paghi". È una percezione, credo, alimentata dai modelli proposti ai giovani dai media. Ma vi sono anche significativi fattori oggettivi: il rendimento dell'istruzione è particolarmente basso nel confronto internazionale, pur se superiore a quello di investimenti alternativi (cfr. da ultimo mio intervento a Genova).

Bisogna investire nei meccanismi di valorizzazione del merito e negli incentivi alla formazione per chi già lavora. I salari di molti lavoratori sono infatti stabiliti sulla base della sola contrattazione nazionale e definiti rigidamente secondo la qualifica formalmente ricoperta. Sarebbe importante che vi fosse invece un riconoscimento in termini retributivi delle competenze acquisite dal lavoratore a seguito di interventi formativi, svolti in azienda o all'esterno, purché in istituzioni qualificate. Può aiutare, come indicato dal Quaderno, facilitare fiscalmente le spese di formazione dei vari soggetti (imprese, terzo settore, individui), a condizione che ne sia accertata la qualità. Ma la sfida vera è mostrare e comprendere che questo conviene tanto al lavoratore quanto al datore di lavoro, in termini di retribuzioni e in termini di produttività. Certamente maggiore trasparenza e migliore certificazione delle conoscenze e delle competenze ridurrebbero l'asimmetria informativa alla base del paradosso e del circolo vizioso menzionati in precedenza.

Apro una parentesi (che vale anche per la "seconda" emergenza nazionale su cui si sofferma il Quaderno e di cui tratterò più oltre). Sarebbe utile poter certificare le effettive competenze in possesso dei lavoratori, anche acquisite sul luogo di lavoro. Definire un sistema di accreditamento di "valutatori/certificatori", in grado di riconoscere, valutare e certificare tali competenze, come previsto dalle *Linee guida per la formazione nel 2010*, sottoscritte da Governo, Regioni, Province autonome e parti sociali, non è facile. Il Quaderno si chiede chi debba certificare, con quali criteri e con quali costi e suggerisce, giustamente, di procedere con prudenza, possibilmente attraverso fasi di sperimentazione. Le difficoltà in questo senso sono evidenziate dall'interessante esperienza francese, in cui la certificazione pubblica (*Validation des acquis de l'expérience*) risulta troppo complessa e disomogenea a causa dei molti Ministeri che possono rilasciarla. In alternativa, si potrebbero forse sviluppare strumenti di valutazione delle competenze sulla linea dei TOEFL o dei DELF e DALF, diffusi a livello mondiale per la conoscenza di inglese e francese (per non parlare dei GRE usati dalle università anglosassoni per la selezione degli studenti), tutti basati su prove standardizza-

te e armonizzate a livello internazionale. Certificazione quindi non tanto dei corsi seguiti quanto delle competenze acquisite.

Il Quaderno propone un piano per portare i giovani (20-34 anni) a rischio alfabetico ad acquisire una certificazione pari al nuovo obbligo scolastico (10 anni) o un'adeguata qualifica professionale sulla base di alcuni standard europei. La proposta è ambiziosa e il suo costo è elevato: 300 milioni di euro annui per un decennio. È quindi fondamentale individuare accuratamente le modalità di svolgimento, i soggetti coinvolti dal lato dell'offerta (che, come scrive il Quaderno, richiede un concorso di strutture pubbliche, terzo settore e sistema delle imprese) e i destinatari dell'intervento. I risultati dell'indagine PIAAC dell'OCSE, che saranno disponibili nel 2013, potranno fornire, come rilevato dal Quaderno, importanti informazioni sugli effettivi fabbisogni formativi e strumenti utili all'identificazione dei target di riferimento su cui concentrare gli interventi di sostegno.

In particolare, occorre focus, su "dove e in cosa" investire (competenze ICT, lingue straniere, *literacy/numeracy*). Se sempre più sarà necessario puntare su una maggiore propensione a imparare anche in età adulta (e al *learning to learn*), non bisogna sottacere che vi è al momento poca evidenza sull'efficacia di interventi formativi in età adulta (anche se è vero che gli shock tecnologici sono stati e sono tali da richiedere interventi mirati di adeguamento degli *skills* anche della popolazione adulta, non necessariamente non disposta ad apprenderli). Di nuovo, occorre mostrare che l'investimento "conviene". Comunque non sottovalutare il ruolo del sistema scolastico e puntare ad avere buone "uscite" da scuola e università. Quindi attenzione a non limitarsi a "bilanciare" a risorse date ma prestare particolare attenzione ad aumentare il rendimento delle risorse investite e programmarne l'innalzamento (con la partecipazione di famiglie e imprese). Il rendimento è tanto più alto quanto più giovani sono coloro cui si applica l'investimento e la redditività dovrebbe emergere nel medio lungo periodo.

La seconda emergenza riguarda i cittadini stranieri. La proposta avanzata dal Quaderno è volta a rafforzarne la conoscenza della lingua italiana e della nostra cultura civica. In una lezione tenuta nel 2008 alla Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti a Perugia (cap. 3 in *Investire in conoscenza*) avevo posto l'accento sull'accresciuta importanza che i processi di formazione del capitale umano assumono in un contesto di crescente immigrazione. In particolare, è noto che il nostro paese registra maggiori difficoltà, rispetto ai partner europei, nell'attrarre e utilizzare forza lavoro immigrata dotata di un grado elevato di capitale umano.

La quota di stranieri è in prospettiva destinata a crescere rapidamente e con essa la quota di giovani residenti con origini straniere. Secondo proiezioni (tutto sommato prudenti) dell'Istat, nel 2050 gli stranieri residenti supererebbero i 10,5 milioni, oltre il 17% della popolazione totale. Si stima che comprendendo anche le seconde gene-

razioni circa il 37% delle persone di età compresa tra i 15 e i 54 anni sarà nato all'estero o in Italia da genitori immigrati. È quindi necessario capire come incentivare il processo di integrazione delle seconde generazioni e la loro formazione scolastica ed eliminare le barriere allo sviluppo di quelle competenze che dovranno sempre più rappresentare una quota consistente del capitale umano disponibile nel paese. Gli alunni con cittadinanza straniera hanno tassi di promozione più bassi e di abbandono più elevati dei loro pari italiani; anche tra chi sceglie di restare a scuola sono riscontrabili divari significativi nelle competenze acquisite, come mostrato dai risultati delle indagini PISA e PIRLS del 2006.

Credo che la realizzazione di un'offerta capillare di corsi di lingua e cultura civica italiana per gli adulti fuori dal sistema scolastico vada svolta di pari passo con un'azione di supporto ai bambini e ai ragazzi che "sono" nel sistema scolastico. Insegnanti di sostegno, programmi mirati da svolgere in orari doposcuola, iniziative per favorire la socializzazione sono modalità già presenti in molte realtà del nostro sistema scolastico, e che non possono venire meno. Un ruolo importante può essere svolto, come riconosce il Quaderno, da soggetti del terzo settore, che storicamente hanno svolto e svolgono nel nostro paese attività di alfabetizzazione degli stranieri. In questa vena mi sembra di interesse la proposta apparsa nel dibattito politico di riconoscere la cittadinanza a chi abbia completato con successo un ciclo scolastico all'interno del nostro paese.

Una terza questione riguarda il metodo. Come ho detto in apertura, non possiamo fare a meno di un rafforzamento della formazione permanente. Tutti noi lo crediamo. Ma questa convinzione ci deve spingere ad affinare la nostra capacità di monitoraggio e valutazione del fenomeno. Nonostante le buone intenzioni, non tutte le attività di formazione permanente sono realmente efficaci e bisogna acuire la capacità di discriminare tra i vari strumenti, se non altro per il vincolo di risorse esistente. Il Quaderno mostra per il 2006 che in Italia la formazione continua ha rilevanza assai più limitata che negli altri paesi dell'UE. I dati più recenti non alterano questa conclusione. La quota di adulti che partecipano ad attività formative e di istruzione, che secondo gli obiettivi definiti nel 2000 dal Consiglio europeo di Lisbona avrebbe dovuto raggiungere il 12,5% entro il 2010, si attestava nel 2008 al 6,3%, contro il 9,5% nell'UE. Tra il 2000 e il 2008 abbiamo osservato un incremento di 1,5 punti percentuali (di 3 punti tra il 1993 e il 2008); ma, a un'analisi più attenta, circa 6 decimi di questo incremento sarebbero da imputare a modifiche in senso estensivo del concetto di formazione utilizzato nelle rilevazioni statistiche (cfr. F. Giorgi, R. Nizzi e R. Zizza, "La formazione in Italia nel 2010", Banca d'Italia, 2010, Mimeo). In adesione alla normativa comunitaria, dal 2004 sono infatti incluse attività quali la partecipazione a seminari e conferenze e la frequenza di lezioni private e dell'università della terza età.

Nel 2008, anno scelto per non incorporare gli effetti della crisi, oltre il 40% degli adulti che partecipavano ad attività formative e di istruzione era iscritto a scuola o

all'università (plausibilmente studenti fuori corso) e circa un terzo a corsi di formazione professionale (organizzati dalle Regioni o dai datori di lavoro); la restante parte partecipava a seminari e conferenze, frequentava l'università della terza età o altri tipi di corsi. Il coinvolgimento degli adulti in attività formative è differenziato a livello territoriale (minore nel Mezzogiorno e nel Nord Ovest, maggiore nel Centro, quest'ultimo per la presenza dei lavoratori del settore pubblico); i tassi di partecipazione sono più elevati per le donne e crescenti con il titolo di studio posseduto. Queste informazioni esemplificano la necessità di documentare con precisione le diverse modalità con cui viene svolta la formazione permanente. È questa la base su cui si fonda una puntuale e imprescindibile attività di valutazione dei ritorni dell'attività formativa.

Il *Libro Bianco per il Welfare* pubblicato dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali nel 2009 identifica nell'impresa e nell'ambiente produttivo il contesto più idoneo per lo sviluppo delle professionalità. Le *Linee guida per la formazione* prevedono l'impiego diffuso dell'apprendimento "per competenze" da attuarsi con i contratti di apprendistato e di inserimento e con l'ampliamento delle azioni formative in favore degli adulti, soprattutto nei luoghi produttivi. Sono indicazioni condivisibili su un piano generale, ma che vanno calate con attenzione nel contesto italiano. In Italia, gli aspetti formativi dell'apprendistato sono spesso carenti; vi è il rischio che si risolva solo in uno strumento contrattuale per rendere temporaneo il rapporto tra impresa e lavoratore e ridurre per tale via il costo del lavoro. Questa difficoltà di sviluppo del sistema formativo presso le imprese deriva anche dalla particolare natura del nostro sistema produttivo, incentrato sulle piccole e piccolissime imprese, non necessariamente dotate di autonoma capacità formativa. Se una delle ragioni del nostro problema di crescita risiede in una difficoltà a recepire le nuove tecnologie e a innovare prodotti e processi, l'acquisizione di nuove competenze può dover passare da un apporto esterno, da conoscenze che non sono presenti nelle aziende. Bene fa il Quaderno ad auspicare un ripensamento del concetto di "impresa formativa".

La rapidità dei cambiamenti in atto fa sì che non sia facile prevedere di quali professionalità avrà bisogno il sistema produttivo del 21° secolo. Come rileva il *Rapporto sul futuro della formazione in Italia*, a cura della Commissione presieduta da G. De Rita, del novembre 2009, vi è già oggi una mancata corrispondenza tra le competenze acquisite nei percorsi scolastici e formativi e gli effettivi fabbisogni professionali delle aziende; una quota significativa di lavoratori è inoltre in possesso di una qualifica non coincidente con quella necessaria per il posto di lavoro che occupano (*skill mismatch*). Queste tendenze potrebbero essersi acuite con la recessione: essa potrebbe indurre una riallocazione tra settori, o una ristrutturazione all'interno delle imprese, tali da modificare gli *skills* richiesti dalle imprese; i lavoratori espulsi dalla propria azienda potrebbero essere costretti ad accettare lavori di qualità inferiore. In questo senso è cruciale il ruolo degli ammortizzatori sociali, in grado non solo di fornire sostegno al reddito, ma di contribuire all'efficienza economica attraverso un miglioramento del *matching* tra domanda e offerta. Legare l'erogazione di ammortizzatori sociali in favore dei lavo-

ratori colpiti dalla crisi (ad esempio, quelli che subiscono una riduzione temporanea dell'orario di lavoro) a programmi di formazione e riqualificazione è certamente corretto. Questi interventi, oltre a essere mirati al mantenimento della base produttiva, si propongono di rendere le caratteristiche dei lavoratori coinvolti più confacenti ai mutamenti del contesto produttivo, accrescendone l'*employability* e dunque agevolandone, al momento della ripresa, la transizione verso settori a domanda più sostenuta. Devono essere però efficaci; anche in questo caso occorre non solo trasparenza ma anche valutazione dei risultati.

La formazione non è tra l'altro l'unica politica che può essere messa in campo per cercare di ridurre gli effetti negativi della perdita del posto di lavoro. Servizi di assistenza alla ricerca di lavoro (che includano anche sussidi alla mobilità geografica) potrebbero ad esempio essere più appropriati laddove la perdita di reddito che, nel lungo termine, il lavoratore licenziato può subire non fosse dovuta alla perdita di capitale umano (specifico all'azienda o al settore, ovvero trasferibile), quanto all'accettazione di lavori di più bassa qualità. A questo tema, e in particolare all'individuazione dei canali che inducono una riduzione del reddito nei lavoratori licenziati, con relative implicazioni di policy, è dedicato un progetto (*Helping displaced workers back into jobs by maintaining and upgrading their skills*) che l'OCSE intende portare avanti nel prossimo triennio.

Concludo sottolineando l'importanza di fornire, ai giovani ma non solo, adeguati incentivi, tali da spingere chi studia e chi è presente sul mercato del lavoro a investire su di sé, anche al di là di quello che viene garantito dall'istruzione pubblica. Un uso intelligente della tecnologia può fare molto in questo senso, consentendo di rimuovere alcuni dei vincoli all'acquisizione di nuovo sapere (costi, tempi, luoghi). Il Quaderno si sofferma a lungo anche sul "capitale sociale". Pur con le cautele riguardo alla sua definizione e promozione, vi è relazione biunivoca con l'investimento in capitale umano, i cui effetti vanno quindi "al di là dell'economia". Aumento della capacità di cooperare e aver fiducia negli altri serve a rafforzare il senso civico, il rispetto delle regole, l'affermazione del diritto, contro la corruzione, gli abusi, la criminalità che frenano lo sviluppo equilibrato dell'economia, una crescita economica sostenuta e continua. Questo vale certamente per il Mezzogiorno (l'"emergenza nell'emergenza" secondo TreeLLLe) e, per ovvie interconnessioni, per l'intero Paese.

Vittorio Nozza

Direttore CARITAS italiana

Grazie innanzitutto per l'invito e per l'opportunità di un breve commento.
Quanto è contenuto alle pagine 112 e 114, e cioè il Piano straordinario 2 di TreeLLLe sui migranti, trova da parte di CARITAS Italiana una valutazione positiva, proprio perché tende a garantire ai cittadini stranieri un supporto qualificato per la conoscenza della nostra lingua oltre che del contesto istituzionale e sociale dentro il quale ci troviamo, e anche per il fatto che questa proposta, per quanto riguarda il cammino delle chiese in Italia, si colloca all'inizio del decennio che vedrà le chiese in Italia impegnate proprio sull'azione educativa.
Questi due motivi ci portano, lo ripetiamo, a valutare positivamente la proposta.

Due considerazioni. La prima: in Italia sono circa 6000 i centri di ascolto tra le CARITAS diocesane e le varie CARITAS parrocchiali. Secondo un dato in nostro possesso, gli immigrati che si rapportano quotidianamente a questi luoghi di incontro e di ascolto delle loro necessità sono circa il 13% del totale, probabilmente i più deboli. Questo dato piuttosto consistente evidenzia la loro difficoltà ad appropriarsi di una lingua adeguata per poter meglio comunicare e interagire nella nostra società. Proprio sulla base di questo dato, penso sia importante che la proposta trovi il suo radicamento nei nostri territori.
Il secondo dato sta nel fatto che sin dall'inizio le CARITAS diocesane hanno ritenuto necessario attuare iniziative di questo tipo. In maniera, direi artigianale, si sono già realizzati tentativi di supporto linguistico e di atterraggio dentro i nostri contesti di vita. E quindi questa esperienza, anche ben strutturata in alcune CARITAS diocesane, ci fa dire che la proposta, se verrà realizzata, potrà trovare anche nell'ambito del cammino delle CARITAS diocesane, nella chiarezza dei compiti e dei ruoli, un supporto e anche una concreta disponibilità a sostenerla e a favorirla concretamente.

Genova, 18 marzo 2011

Introduzione

Luca Borzani

Presidente Genova Palazzo Ducale - Fondazione per la Cultura

Buon pomeriggio a tutti e grazie di essere intervenuti. La Fondazione per la Cultura e TreeLLLe hanno deciso di avviare una collaborazione, così come la Fondazione per la Cultura fa con altri soggetti, penso ad esempio la rivista *Limes*, per presentare i diversi Quaderni nel corso dell'anno. Da sempre abbiamo inserito nel nostro programma l'aspetto dell'educazione e della scuola, ritenendo la scuola uno dei temi culturali fondamentali nell'ambito di una città.

Il tema di oggi, il lifelong learning e l'educazione degli adulti, è ovviamente di straordinaria importanza. Mi veniva da pensare all'evento che abbiamo ospitato ieri qui, una straordinaria lezione di Alberto Maria Banti sui temi dell'unità nazionale. Oggi abbiamo una fotografia drammatica della situazione attuale, che viene presentata da TreeLLLe. Alcuni dati sono stati pubblicati anche su *Il Secolo XIX* di oggi. Insomma, ci muoviamo in un paese dove soltanto il 35% degli adulti ha competenze adeguate, a fronte del 50-70% dei paesi avanzati. C'è una straordinaria difficoltà nel percorso di educazione degli adulti, in un contesto che peraltro è quello di un preoccupante e inavvertito analfabetismo di ritorno. Mi sembra che siano temi straordinari, su cui poca è l'attenzione e poca la discussione, in primo luogo da parte della politica, che peraltro un'istituzione culturale deve affrontare.
Ringrazio soprattutto i nostri ospiti, che hanno sfidato una giornata difficile, stretta tra due feste, su un tema che non è sicuramente di immediata attrazione. Penso soprattutto a Luigi Berlinguer e ad Alan Tuckett del NIACE, che è in grado di raccontare, come già scritto nel Quaderno di TreeLLLe, la straordinaria esperienza inglese di educazione permanente. Ed è a lui che lascerei la parola, proprio perché il suo tema, visto da un osservatorio europeo, è quello che può introdurre più facilmente la nostra discussione.

L'intervento di Attilio Oliva presenta una fotografia preoccupante del paese e del suo futuro. Particolarmente preoccupante perché gli stessi finanziamenti per la scuola e l'università, prima ancora che per l'educazione perma-

nente degli adulti, stanno riducendosi pesantemente. Credo che affrontare temi di questo tipo non sia facile, proprio perché non c'è un'elaborazione né una discussione collettiva, e il mondo della politica spesso non lo percepisce come un problema. Non è il caso di Luigi Berlinguer, che ha condotto una straordinaria battaglia sui temi di cui si parla stasera, quindi sarà importante ascoltare le sue parole.

Interventi

Alan Tuckett

Chief Executive del NIACE- National Institute of Adult Continuing Education (UK)

Lavoro per un'organizzazione non governativa inglese, il NIACE, The National Institute of Adult Continuing Education. Il NIACE, nato novant'anni fa, ha una missione molto semplice: aumentare il numero e le tipologie delle persone che accedono all'educazione degli adulti.
Chiediamo agli adulti che hanno avuto accesso a un programma educativo se ne sono soddisfatti e cerchiamo il modo per coinvolgere coloro che non hanno tratto giovamento dall'offerta scolastica iniziale.

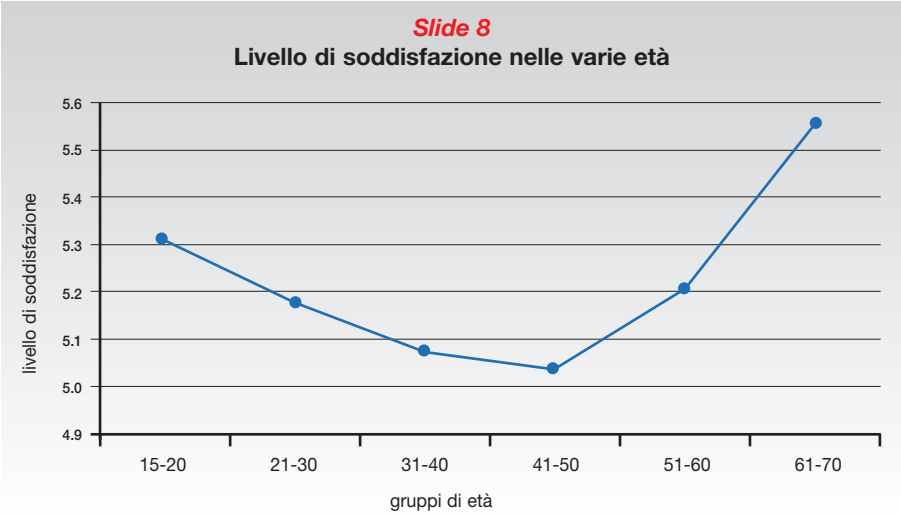
Noi ci rapportiamo con il governo come "amici critici", e la nostra opinione critica è che il governo manchi tuttora di una strategia per il lifelong learning. Per questo i membri del nostro board hanno commissionato un'indagine sul lifelong learning, indagine su cui abbiamo investito due milioni di euro. Lo scopo dell'indagine ("Learning Through Life", 2009) era offrire un sistema strategico autorevole e coerente per il lifelong learning nel Regno Unito: lo abbiamo fatto articolando una serie di buone ragioni per attirare l'investimento pubblico e privato in questa area attraverso la rivalutazione del valore socioculturale attribuito al lifelong learning dai decisori politici e dall'opinione pubblica e infine con lo sviluppo di nuove proposte in materia di politiche e pratiche.

Il nostro assunto di base è che "Imparare lungo tutto l'arco della vita è un diritto per tutti". Noi auspichiamo una società in cui l'apprendimento svolga appieno il suo ruolo per la crescita personale, per la prosperità, per la diffusione di sentimenti di solidarietà e per l'assunzione di responsabilità a livello locale e globale.

Il presidente della Fondazione per la Cultura del Palazzo Ducale ha sottolineato che questo costituisce una sfida per l'Italia, ma lo stesso si può dire per il Regno Unito. L'educazione scolastica di base è molto debole e inoltre ci troviamo ad affrontare un problema demografico: stiamo diventando sempre più vecchi, e le persone entrano nel mondo del lavoro in modi molto diversificati e complessi. E poi c'è l'economia, che reclama a gran voce competenze di alto livello.

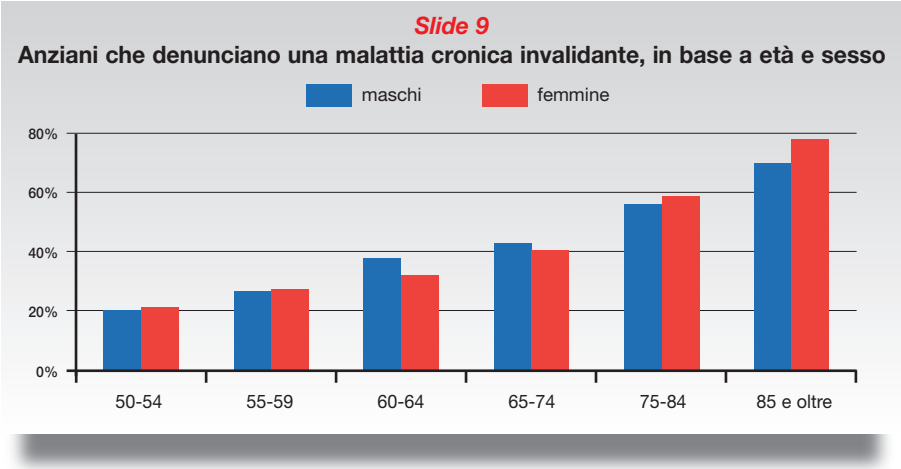
Noi riteniamo che il lifelong learning debba durare tutta la vita, e quindi abbiamo raccolto dati su quattro stadi chiave della vita: dai 18 ai 25 anni, quando si entra nel mercato del lavoro; dai 25 ai 50, quando è massimo l'impegno tra lavoro, vita familiare e sociale; dai 50 ai 75 anni, quando interviene quello che abbiamo definito "invecchiamento attivo", ed è spesso un periodo di buona soddisfazione persona-

le; infine, oltre i 75 anni, quando c'è bisogno di una strategia di apprendimento più tranquilla e rassicurante. Quindi nel grafico (**Slide 8**) vediamo il livello di soddisfazione a seconda delle varie età: fino a 41 anni si evidenzia una riduzione costante del livello di soddisfazione (causata dal sovrapporsi di esigenze di lavoro, famiglia e studio), livello di soddisfazione che riprende a crescere dai 41 anni in avanti.



Fonte: Osvald 2007

La figura relativa alla Fase 4 (**Slide 9**) mostra la percentuale di persone tra i 50 e gli 85 anni che denunciano una malattia cronica invalidante che li rende più o meno dipendenti dall'aiuto altrui. Certo è che la gran parte di noi resta indipendente più a lungo rispetto ai nostri genitori.

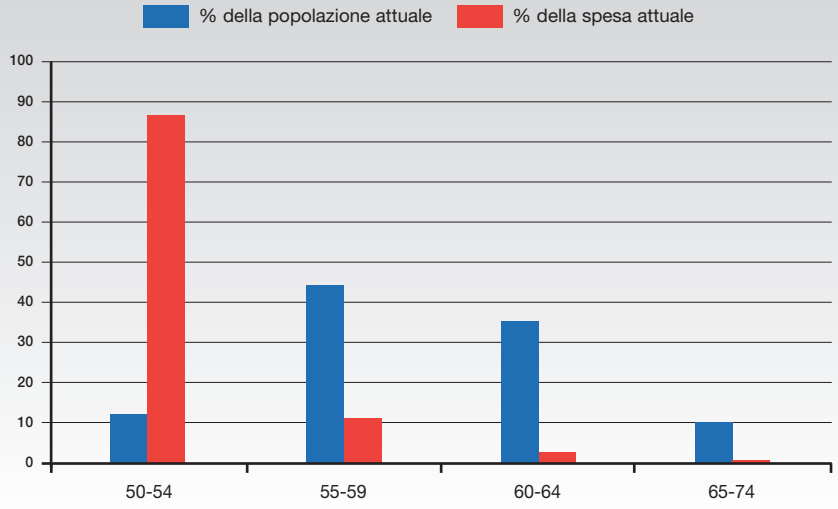


Fonte: ONS 2005

Noi proponiamo inoltre un riequilibrio delle risorse finanziarie – sia pubbliche che private – destinate all'apprendimento tra le varie fasce di età. Nella **Slide 12** si vede il rapporto di spesa per i quattro gruppi di età. Il livello di spesa maggiore riguarda la fascia più giovane; per le persone più anziane il livello di spesa è quasi pari a zero.

Slide 12

Attuale rapporto di spesa rispetto ai quattro stadi chiave della vita



Nella **Slide 13** i numeri in basso mostrano la spesa "attuale" per le diverse età e la nostra "proposta", che prevede una moderata redistribuzione della spesa a favore delle età oltre i 25 anni.

Slide 13

Riequilibrare le risorse tra le diverse fasi della vita

(percentuale di spesa)

Età	18-24	25-49	50-74	75 ed oltre
Attuale	86	11	2,5	0,5
Proposta	80	15	4	1

Noi volevamo anche sapere quante risorse finanziarie sono spese nell'educazione degli adulti (dopo i 18 anni) e in questi calcoli abbiamo quindi incluso anche le università (**Slide 14**). In Gran Bretagna i datori di lavoro sostengono di spendere moltissimo nell'educazione degli adulti, ma noi non ne siamo del tutto convinti. Abbiamo quindi analizzato la spesa delle imprese pubbliche (ad esempio nei settori della Sanità e della Difesa), qual è il valore degli sgravi fiscali e quanto spende il settore privato.
A nostro avviso il riequilibrio dovrebbe riguardare il settore pubblico, quello privato e anche quello dei singoli individui.

Slide 14

Spesa per l'educazione degli adulti in UK

Stato (nazionale/locale)	
14,1 miliardi di sterline	spesa pubblica per l'educazione e la formazione dopo i 18 anni (università inclusa)
7,7 miliardi di sterline	spesa per lo sviluppo professionale dei dipendenti pubblici (sanità, difesa, istruzione, etc.)
3,7 miliardi di sterline	sgravi fiscali sulla spesa privata (imprese, terzo settore, etc.)
Settore privato	
16,2 miliardi di sterline	• imprese private per lo sviluppo professionale dei dipendenti • spesa dei lavoratori autonomi • spesa del terzo settore, volontariato, etc.
Individui	
5,5 miliardi di sterline	spesi per l'apprendimento
	(non viene considerato l'investimento in tempo)

Da dieci anni viene realizzato nel Regno Unito un programma, chiamato "Skills for Life", che ha moltissimo successo, ed è appoggiato sia dai conservatori che dai laburisti. Sussiste infatti un enorme problema di literacy, numeracy e ICT. Quello che noi vogliamo è una qualifica minima per tutti e una serie di incentivi per l'apprendimento durante l'intero arco della vita lavorativa: ad esempio, alcune ore gratuite da dedicare all'apprendimento in occasione dei compleanni importanti dei 50, 60 e 70 anni. È stato infatti accertato che gli anziani che continuano ad apprendere tendono a rimanere indipendenti più a lungo.

Il sistema presente nel Regno Unito favorisce lo studio full time e penalizza quello part time, ma gli adulti studiano soprattutto part time, quindi noi pensiamo che si debba mettere a punto un sistema di finanziamento equo sia per chi studia part time che per chi studia full time. La vita lavorativa dovrebbe andare dai 25 ai 75 anni, ma con molti intervalli proprio per poter apprendere. Consentire di apprendere sul posto di lavoro migliorerebbe anche la qualità del lavoro.

Noi del NIACE abbiamo fatto nostro un suggerimento di Amartya Sen: "Dare a tutti la stessa possibilità di decidere sulla loro vita". In base ai risultati della nostra ricerca, chi migliora le proprie competenze – e parlo di competenze digitali, sanitarie, finanziarie e civiche - migliora la qualità della propria vita. Quindi si deve offrire ai cittadini la possibilità di acquisire nuove competenze per migliorare la loro occupabilità e anche perché la nostra società possa contare su una forza di lavoro meglio equipaggiata.

Il nostro studio si è concluso che ***dieci raccomandazioni***, che qui brevemente illustriamo.

1. **Basare le politiche del lifelong learning su un nuovo modello di percorso educativo, con quattro stadi chiave (dai 18 ai 25 anni, dai 25 ai 50, dai 50 ai 75, oltre i 75 anni)**

   Il nostro attuale approccio all'educazione degli adulti non risponde in modo adeguato a due tendenze oggi presenti nel mondo: l'invecchiamento della società e il mutamento dei modelli delle attività remunerate e non.

   - Una visione realmente attenta al corso della vita comporta l'adozione del modello in quattro stadi – 18-25 anni, 25-50, 50-75, 75+ - come base per un coerente approccio sistemico all'apprendimento degli adulti.
   - Coloro che si trovano nel primo stadio (18-25 anni) dovrebbero essere considerati come un gruppo i cui membri hanno tutti diritto ad apprendere e migliorare in quanto giovani.
   - L'apprendimento nel secondo stadio (25-50) dovrebbe puntare al rafforzamento della produttività e della prosperità, ma anche alla costruzione di una vita famigliare solida e di una solida identità personale. Questo comporta un *nuovo mosaico del tempo* con un rapporto diverso tra lavoro remunerato e non, e tempo da dedicare all'apprendimento.
   - È necessario aumentare notevolmente le *opportunità formative ed educative* per chi si trova nel terzo stadio (50-75 anni). Le politiche, comprese quelle educative, dovrebbero considerare i 75 anni come il limite normale di tempo da dedicare all'attività lavorativa, anche se con modalità e ritmi diversificati (a prescindere dall'età pensionanile).
   - L'emergere del quarto stadio (oltre i 75 anni) segnala l'urgenza di mettere a punto un approccio più adeguato all'offerta di istruzione in età avanzata.
   - I 25, i 50 e i 75 anni dovrebbero essere identificati e usati come momenti chiave di transizione; in ognuno di essi sarebbe opportuno avere accesso a servizi di orientamento e consulenza per la programmazione della propria vita.

2. **Riequilibrare le risorse tra i vari stadi della vita in modo equo e ragionevole**

Le risorse, pubbliche e private, investite nell'apprendimento degli adulti ammonterebbero a oltre 50 miliardi di sterline, ma la loro distribuzione non è adeguata al mutevole contesto sociale ed economico.

- È necessario un accordo generale sui criteri per l'allocazione equa ed efficace delle risorse destinate all'apprendimento degli adulti.
- Per iniziare, proponiamo un obiettivo di ampio respiro: passare dall'attuale rapporto di allocazione di 86: 11: 2,5: 0,5 per i quattro stadi sopra delineati a 80: 15: 4: 1 entro il 2020. Ciò significa approssimativamente *raddoppiare il sostegno all'apprendimento per il terzo e quarto stadio.*
- Per evitare la sensazione di favorire una troppo rigida ripartizione per età, raccomandiamo di raddoppiare gli sforzi a sostegno *dell'apprendimento familiare e intergenerazionale.*

3. **Costruire un insieme di diritti all'apprendimento**

Uno schema chiaro dei diritti all'apprendimento rappresenterà un fattore chiave per rafforzare la scelta e la motivazione a imparare.

È necessario stabilire un chiaro schema complessivo di diritti di due tipologie chiave: diritti generali e diritti relativi alle fasi di transizione.

a) Diritti generali

- un diritto legale al libero accesso all'apprendimento per tutti coloro che hanno bisogno di acquisire le competenze fondamentali – literacy e numeracy – al livello 1;
- un diritto economico a un livello minimo di qualificazione necessario per svolgere appieno il proprio ruolo all'interno della società; al momento corrisponde al livello 2, ma tale livello è destinato a cambiare e aumentare nel corso del tempo;
- entrambi questi diritti dovrebbero estendersi a tutti, a prescindere dall'età;
- il diritto a congedi destinati all'apprendimento da usare con flessibilità nel corso del tempo come parte delle condizioni contrattuali.

b) Diritti relativi alle fasi di transizione

Dovrebbero essere individuati allo scopo di aiutare le persone a usare l'apprendimento per superare transizioni potenzialmente difficili, ad esempio per garantire l'accesso all'apprendimento a chi esce di prigione o da istituti di cura, a chi si sposta di zona o da un paese all'altro, oppure va in pensione.

c) Questi diritti dovrebbero essere sostenuti da *garanzie di base*: l'accesso universale all'orientamento e alla consulenza, e un livello minimo di alfabetizzazione digitale.

d) Il finanziamento di tale diritti dovrebbe essere incanalato in un *Sistema nazionale di learning accounts* (voucher formativi) tale da dare ai singoli il massimo controllo sul loro uso. I Learning Accounts dovrebbero essere

forniti dallo Stato a tutti coloro che compiono venticinque anni.

4. **Rendere più flessibile il sistema: crediti e incentivi a chi studia part time**

Bisogna accelerare la realizzazione di un sistema basato sui crediti e aiutare le persone a coniugare lo studio con altre attività.

- Mettere a punto al più presto un sistema coerente di crediti come base per organizzare l'apprendimento post scolastico.
- Il finanziamento dell'apprendimento (derivato dalle rette e dal sostegno agli studenti), dovrebbe basarsi su tali crediti, senza discriminazioni verso gli studenti part time e verso l'offerta educativa part time.
- Ripartire più equamente ripartite e incrementare le risorse per l'educazione degli adulti.

5. **Migliorare la qualità del lavoro**

Nel dibattito è stato troppo enfatizzato l'aumento delle competenze in termini quantitativi. Bisognerebbe prestare maggiore attenzione al modo in cui tali competenze vengono in realtà usate.

- Comprendere meglio il genere di ambiente di lavoro che incoraggia l'apprendimento formale e informale come mezzo per aumentare performance e produttività.
- Fissare parametri più chiari per valutare l'impegno dei datori di lavoro a favore dell'apprendimento e collegare a tali parametri la possibilità di richiedere benefici fiscali per la formazione.
- Pubblicare nei bilanci annuali delle società quotate in borsa i dati sulla performance e la spesa relative alla formazione, compresi i congedi di studio.

6. **Costruire un sistema di programmi che rispondano alle potenzialità dei cittadini**

È necessario creare un sistema di occasioni di apprendimento allo scopo di consentire a tutti un più pieno controllo sulla loro vita.

- Mettere a punto un sistema condiviso di programmi per i cittadini costruito intorno a quattro competenze fondamentali: digitali, sanitarie, finanziarie e civiche.
- Per rispondere ai diversi bisogni a livello locale, in ogni zona dovrebbe esserci un minimo di offerta che garantisca ai cittadini l'accesso ai programmi.

7. **Ampliare la platea degli operatori del lifelong learning e sostenerne l'impegno**

Maggiore sostegno dovrebbe essere garantito a tutti coloro che sono coinvolti a vario titolo nell'istruzione e nella formazione.

- Individuare chi costituisce la forza di lavoro addetta al lifelong learning, che deve comprendere gli insegnanti di ruolo nonché il perso-

nale di supporto all'apprendimento.

- Promuovere e sostenere il lavoro dei rappresentanti sindacali e in particolare dei community learning champions (singoli che grazie alla loro esperienza sono in grado di insegnare ad altri).
- Identificare e sostenere altri che svolgono o potrebbero svolgere un ruolo come "intermediari" per l'apprendimento in campi "non strettamente educativi" quali quello sanitario o di tutela del cittadino.

8. Rivitalizzare la responsabilità locale…

L'attuale sistema inglese è ipercentralizzato e insufficientemente collegato ai bisogni locali e regionali. Dovremmo restituire vitalità e potere a livello locale.

- Le autorità locali dovrebbero guidare lo sviluppo di una strategia per l'educazione degli adulti a livello locale e sviluppare le infrastrutture locali, tra cui i collegamenti con i servizi non educativi quali quello sanitario.
- Gli istituti per l'educazione terziaria non universitaria dovrebbero essere considerati la spina dorsale del lifelong learning a livello locale, con un'attenzione specifica al livello locale.
- Nella definizione delle strategie locali coinvolgere anche gli enti culturali quali associazioni di volontariato, biblioteche, musei, teatri e gallerie.
- Promuovere reti locali di datori di lavoro come strumento per rafforzare la cultura dell'apprendimento all'interno e all'esterno dell'ambito lavorativo.
- Attuare l'idea di Local Learning Exchanges (LLEs) che uniscano gli individui in una rete sociale di persone impegnate nell'apprendimento, e per offrire spazi per i gruppi locali impegnati in attività di apprendimento.
- Gli istituti di educazione terziaria dovrebbero impegnarsi nella definizione di strategie per il lifelong learning a livello locale, e nella divulgazione alla comunità delle conoscenze derivate dalle loro ricerche.

9. …all'interno delle strutture nazionali

Dovrebbero essere messi a punto meccanismi efficaci per creare una strategia nazionale coerente per tutto il Regno Unito e all'interno delle quattro regioni del Regno Unito.

- Attribuire a un'unica direzione la responsabilità di promuovere il lifelong learning, con obiettivi interministeriali per il lifelong learning.
- Effettuare uno studio nazionale sulla spesa complessiva per identificare il rapporto costi/benefici nell'approccio coordinato al lifelong learning.
- Creare un ente autorevole in grado di guidare e controllare il sistema nazionale del lifelong learning, con gli opportuni aggiustamenti nelle amministrazioni autonome.

10. Razionalizzare il sistema

Il sistema sarà in grado di funzionare bene solo se si basa su informazioni e valutazioni coerenti, ampie e rigorose, e su un dibattito aperto sulle possibili implicazioni.

- Pubblicare un rapporto triennale sullo *"Stato dell'apprendimento"* che illustri le principali tendenze e questioni, tra cui i dati raccolti e sottoposti a enti internazionali.
- Fare uso abituale di dati comparativi con altri paesi, tra cui un gruppo di paesi in funzione di benchmark, insieme con un'analisi una tantum dell'OCSE sulla strategia UK sul lifelong learning.
- Fare analisi più approfondite e più ampie sui benefici e i costi del lifelong learning nel tempo, e una valutazione sistematica per capire che cosa funziona.
- Fare uso regolare della peer review, delle ispezioni e della "voce di chi apprende".

Luigi Berlinguer

Parlamentare europeo

Io mi voglio complimentare con Oliva, con TreeLLLe e con Mr. Tuckett per le cose che hanno detto, e poi soprattutto per questo volume, di cui raccomando la lettura. Ci sono una serie di ragionamenti, una serie di dati, e pagine dedicate a esperienze di altri paesi, e tutto questo ci dà una proiezione della realtà in questo campo. Il Quaderno ha avuto il coraggio di sollevare questo tema, che in Italia è sconosciuto, in prevalenza, o quasi ignorato dalla struttura pubblica che se ne dovrebbe occupare, il ministero dell'Istruzione. Questa è la prima cosa che vorrei portare alla vostra riflessione. La seconda è che tutto questo non avviene in altri paesi. Certamente non avviene in tutti i paesi che ci interessa ricordare, però ce ne sono ormai parecchi che hanno assunto il problema della formazione permanente, o formazione degli adulti, o lifelong learning, come un problema importante. I dati che ha citato Oliva, e che io ricordo soltanto, sono effettivamente sconvolgenti:

- in Italia 2 milioni di persone partecipano ad attività di formazione permanente e 31 milioni no. In Italia solo il 35% della popolazione possiede competenze funzionali adeguate o alte, mentre nei paesi avanzati questo dato varia dal 50% al 70%;
- i livelli di qualificazione della forza lavoro previsti dall'Unione Europea per il 2020 in Italia resteranno bassi per il 37%, e solo per il 18% alti, mentre la media europea si collocherà esattamente all'opposto;
- la spesa per i consumi culturali delle famiglie nei paesi europei più avanzati è tra l'11% e il 12% e in Italia è il 6-7%;
- la popolazione dai 25 ai 64 anni che ha partecipato a qualunque tipo di istruzione o formazione in Italia è il 6%, nei paesi avanzati è il 28%;
- per quanto riguarda i titoli di studio della popolazione dai 25 ai 64 anni - quindi esclusi i bambini e i vecchi - e cioè la popolazione attiva, in Italia la metà ha la licenza di scuola media inferiore, solo il 14% un titolo terziario, mentre in Germania il 16% ha la licenza media e il 24% ha un titolo terziario.

Se andiamo a vedere la situazione di questi paesi in relazione all'aumento annuale del PIL, al reddito medio, alla produttività del lavoro, abbiamo un rapporto quasi automatico con questi dati. Noi non siamo solo un paese povero: siamo un paese che non investe in istruzione e ricerca, né tanto meno nell'istruzione intesa come formazione lungo tutto l'arco della vita, e anche per questo, o prevalentemente per questo, siamo condannati a un tasso di crescita bassissimo, un livello con il quale non si creano nuovi posti di lavoro. Questo tasso di crescita consente al massimo di conservare il lavoro a quelli che già lavorano. Oggi in Italia più di un terzo della popolazione giovanile non ha ancora un lavoro: si tratta di un dato allarmante.

È necessario sollevare questo problema perché per vivere meglio in questo paese bisogna investire in formazione. È chiaro che, oltre ad essere d'accordo tra noi, dovremmo influenzare da un lato l'opinione pubblica e dall'altro i decisori politici. Però vorrei allargare il discorso, vorrei trovare una motivazione più forte, perché sicuramente ci sono ragioni serie, se fino ad oggi il mondo della cultura e dell'istruzione non è riuscito a sfondare, se non in minima parte, nei confronti della società politica.

Una di queste ragioni va ricercata in una certa incultura della società politica. Però non è solo questo. Noi non siamo riusciti a far cogliere al mondo dei protagonisti dell'attività di istruzione e di ricerca qual è la vera ragione per cui bisogna cambiare significativamente l'indirizzo, e non siamo riusciti di conseguenza a conquistare l'attenzione dell'opinione pubblica. Io sono convinto che l'opinione pubblica italiana mediamente ha una cultura educativa contraria al'interesse del paese. Gli opinion maker, i troppi intellettuali di grido che parlano di education, inquinano l'idea dello sviluppo professionale, dello sviluppo culturale del paese, perché presentano modelli che sono superati, non tali da muovere una sensibilità diffusa. Si tratta di una cultura troppo scolarizzata, spesso solo trasmissiva del sapere, nella sequenza cattedra-banco-aula-lezione-interrogazione.

Perché oggi non passa il lifelong learning in Italia? Noi siamo ancora indietro nella scolarizzazione giovanile, e profondamente indietro nell'affrontare il problema di un'educazione che duri tutto l'arco della vita, perché abbiamo una concezione educativa burocratica, alla base della quale si trova l'aula, che è un'entità amministrativa e fisica, non un'entità pedagogica. Specialmente oggi che il virtuale invade il campo del fisico nella trasmissione del sapere. Io sono convinto che i libri continueranno a esistere, ma che oggi ormai la quantità di lettura nel mondo è maggiore di quella degli anni passati soprattutto sulla linea web. Che non è alternativa, anzi è essa stessa oggi a sua volta un incoraggiamento per la vendita di libri stampati. Quindi se non ribadiamo il concetto di una forma di educazione, di istruzione che superi la tradizione della pura trasmissione, noi non riusciamo ad uscirne, e non faremo nostra la pratica del lifelong learning.

Che cosa voglio dire con questo? Che noi oggi abbiamo bisogno di mandare a scuola tutti, o meglio di istruire tutti. Oliva citava, e ve li risparmio, i tassi di passaggio, per esempio, fino alla scuola secondaria superiore e poi dalla scuola secondaria superiore e oltre. Anche qui noi siamo indietro, nonostante il ministero dell'Istruzione e l'impostazione tradizionale, e le famiglie continuano a mandare i figli a scuola, ma la cultura dominante, abbastanza diffusa, è che i falegnami devono continuare a fare i falegnami, l'ha scritto Piero Citati. Che ci sarebbe un destino, cioè, per alcuni: non la cultura, ma il bruto lavoro. E considerano lassismo e abbandono della severità - o di quello che chiamano impropriamente il merito - il fatto che il diritto all'istruzione sia oggi un diritto più avanti ancora di quanto sancito dalla Costituzione repubblicana, lasciatemelo dire. I Costituenti, quando scrissero quell'articolo 34, erano fermi ad un'altra

fase storica, fase che oggi, con la società della conoscenza e la democrazia, è cambiata. Io difendo la Costituzione con tutta l'anima, ma bisogna lucidamente ammettere che qualche cosa in essa è un po' invecchiata. Dobbiamo dirlo: si è fatta strada un'idea più ampia, che oggi la scolarizzazione generalizzata e il possesso di determinate competenze sono necessarie per una più elevata qualità della vita, prima di tutto, ma anche per l'economia, e questo non è presente in quell'art. 34. Oggi è superato il vecchio obbligo scolastico di otto anni. Oggi l'obbligo scolastico parte dal fatto che sostanzialmente non si trova lavoro se si arriva a concludere soltanto la scuola media. Abbiamo quindi bisogno di osare di più, di più lunga scolarizzazione, mentre ciò che viene trasmesso continuamente è l'esatto opposto. Non ci si rende conto che è un gran bene che aspirino tutti ad imparare di più, e bisogna operare perché tutti debbano e possano continuare a studiare e a imparare durante tutto l'arco della vita.

Allora… che cosa significa tutto questo? Alla fine dell' '800 il miracolo dall'unità d'Italia è stato compiuto, come si dice, dalla scuola, perché dall'80% di analfabeti piano piano siamo arrivati a debellare quel tipo di analfabetismo. Un miracolo. E tutti parlano l'italiano, cosa che non succedeva prima. Altro miracolo. Fatti che hanno unificato il paese. Alla base quindi c'è stata allora una grande motivazione per mandare i figli a scuola. Ce l'abbiamo oggi una motivazione altrettanto grande? No. Ma occorre trovarla, perché sia più chiaro perché serva un'altra rivoluzione educativa. E la motivazione di fondo non può che essere: in questa società e in questa economia, della conoscenza, della democrazia, dei diritti, se si impara di più si lavora meglio e si vive meglio. Questi concetti sono percepiti confusamente, ma non sono ancora passati, non sono un sentire sociale sufficientemente condiviso. Ed è pericolosa l'idea del merito – oggi di moda – come ci viene proposta. Il merito certo va valorizzato, ci mancherebbe altro; ma non un merito che riseleziona e non qualifica, che non è la tutela dei talenti e non fa crescere complessivamente la società, perché è piuttosto orientato all'esclusione di quelli che non ce la fanno.

Perché è allora importante il lifelong learning? Intanto, socialmente e funzionalmente, perché è importante l'idea della deuxième chance, come dicono i francesi, cioè della seconda occasione per quelli che non hanno avuto la possibilità di imparare e di crescere nella prima. E poi perché l'idea dell'educazione degli adulti ha certamente un fondamento nella necessità di uno sviluppo professionale sempre più qualificato, perché i lavori continuano a cambiare, sono più complessi, e se non ci si aggiorna, qualunque sia la professione che si faccia, dall'operaio al medico, ci si dequalifica e si esce dal processo produttivo. Ma c'è una ulteriore ragione: chi continua ad imparare gode di libertà maggiore sul mercato del lavoro. Chi migliora la propria professionalità è più forte nel mercato del lavoro, anche di fronte ai cambiamenti e di fronte ai rischi di disoccupazione.

C'è infine un'altra qualificante ragione: l'arricchimento interiore e continuo dell'essere umano. Io sono convinto più di altri che non è scuola quella che non inse-

gna ad apprezzare l'"Infinito" di Leopardi. Qualunque cittadino ha il diritto di imparare per crescere fino ad apprezzare e godere davanti alla poesia. Non è impossibile, non è un'utopia, dipende da come si imposta l'apprendimento. E sono sicuro altresì che una scuola nella quale non si insegni a tutti la musica e non ci si misuri con gli studi di materie scientifiche su base anche sperimentale, e non soltanto teorica, non introduce reali elementi di crescita, non risponde più ai tempi nostri. Ebbene, il lifelong learning è proprio una medicina per raddrizzare quel tipo di veccia scuola che ha artatamente escluso l'arte dalla cultura scolastica e ha escluso la sperimentalità dalla cultura scientifica: due danni rilevantissimi che il neoidealismo, il "gentilismo" ha fatto alla nostra scuola attuale, mettendoci fuori dai paesi evoluti. L'importanza del lifelong learning è che consente di mettere in discussione il modo tradizionale di fare scuola: esso non va più impostato secondo un falso e presuntuoso enciclopedismo, cioè cercando di coprire tutti i buchi, o la pura trasmissione del sapere, solo attraverso la lezione e l'interrogazione, ma va impostato su un impianto learner-centered, basato sull'apprendimento. La scuola elementare l'ha già fatto, e l'educazione degli adulti è sulla stessa lunghezza d'onda; ma la scuola secondaria, che il neoidealismo ha impostato come pura trasmissione, è proprio quella che oggi deve essere messa in discussione. L'importanza del lifelong learning sta proprio nel fatto che mette in discussione tutta la scuola, specie quella per l'età scolare, nel suo impianto: nella prospettiva di continuare a imparare non è più importante avere una serie di conoscenze enciclopediche, ma servono piuttosto alcune conoscenze e competenze chiave e un metodo per continuare ad imparare.

Questa visione non compare mai nella discussione giornalistica o politica di questi giorni. È anche per questo che noi siamo indietro. Fatemi fare una battuta qua, in una città operaia, sulla discussione FIAT-FIOM: non si ottiene il successo, se non si prospetta una soluzione in cui il lavoro e il sapere sono assunti come due facce della stessa medaglia e in cui la qualificazione continua, sia iniziale da giovanissimi, sia durante il lavoro, è la vera risorsa perché si possa guadagnare di più, come certi paesi stanno dimostrando, si possa produrre di più e si possa vivere anche meglio. L'obiettivo sono le *qualified skills*, la ricerca permanente di un livello professionale alto. È questo che l'Occidente deve fare, attraverso l'investimento in sapere e in ricerca. Non tagliando i ritmi o decentrando altrove le produzioni o tenendo bassi i salari. È essenziale che questo si faccia non solo nella formazione giovanile, ma continui per tutto l'arco della vita. L'insegnamento deve essere impostato non solo con lezioni ex cathedra, ma mirando a un coinvolgimento di chi apprende come protagonista di questo processo, dove il ruolo di chi insegna deve essere un ruolo stimolatore e non solo trasmissivo.

Oliva l'ha detto, io lo voglio ripetere: l'idea che tutto si possa statalizzare, in Italia, è debole. Come si fa ad impostare il lifelong learning come attività solo statale? Lo devono costruire vari e numerosi centri, come lui ha indicato. Dobbiamo convincerci che gli attori devono essere molteplici e che lo Stato deve

piuttosto, come dice la Costituzione, stimolare e sostenere, dettare norme generali e controllarne l'esito. Questo a mio avviso è il punto più importante.

Ci addoloriamo quando, in qualunque campo, dal PIL alla crescita, alla produttività, all'inquinamento o altro, vediamo che l'Italia si trova in fondo alle classifiche in Europa, nel mondo, mentre stanno in testa la Corea, Singapore, la Finlandia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda… Perché c'è questa differenza? Perché noi continuiamo a essere i "Calimeri" in tutti i campi? C'è prima di tutto un problema culturale, perché nel nostro paese la cultura su questi è arretrata e invecchiata, è stata inquinata dal neoidealismo, da una concezione che è fuori dalla modernità, che non parte dal metodo scientifico, che parte da una cultura in cui la forza dell'esperienza e la costruzione delle strutture razionali del pensiero non sono intrecciate profondamente fra di loro, non concorrono insieme a formare il cittadino. Sono infine d'accordo anche con quanto è stato giustamente detto sia da Tuckett sia da Oliva, che le attività di formazione degli adulti devono essere diversificate: una cosa è intervenire sui 40enni-50enni, che hanno bisogno subito di formazione per la loro professione; altra cosa è intervenire dopo la pensione, nella logica dell'invecchiamento attivo. Però sarebbe opportuno che questo impegno a migliorare se stessi, che dal punto di vista umano è una cosa straordinaria, fosse visto anche all'interno di una concezione che mira al miglioramento complessivo della formazione e dell'intera società.

TAVOLA ROTONDA

Umberto La Rocca (coordinatore)

Direttore "Il Secolo XIX"

Il mio compito è introdurre i partecipanti a questa Tavola Rotonda e presentarveli.
Per mio conto ho trovato estremamente interessante e molto alto il dibattito. Dico solo due cose per cercare di riportare tutto su un piano più concreto, come piace a me. Anche se credo molto nell'apprendimento continuo, perché è una delle cose che hanno fatto la mia fortuna professionale, credo che imparare sia legato essenzialmente alla determinazione individuale: o ci sono eccellenze di partenza e determinazione a imparare, oppure è molto difficile praticare l'educazione degli adulti. Il secondo elemento che vorrei sottolineare è la necessità di un controllo e di una valutazione dei risultati: sono stato invitato qualche settimane fa a fare un corso post laurea in una delle più blasonate università private italiane, dove ho raccontato varie cose per una dozzina di ore, dopodiché, arrivati alla prova finale, il direttore del corso di laurea in giornalismo mi ha pregato di dare a tutti almeno la sufficienza. Io ho dato la sufficienza a tutti, ripromettendomi di non prestarmi mai più a una simile operazione. Con tutta evidenza questi sono stati soldi buttati.
Oliva conosce senz'altro un'indagine fatta dal Ministero della Funzione Pubblica secondo la quale i corsi di formazione in Italia sono una delle maggiori fonti di spreco, e la mia paura è che senza controlli quelle risorse siano buttate via.
La terza e ultima cosa riguarda invece il posizionamento della nostra Regione rispetto alle altre. Guardando alla distribuzione del capitale sociale nelle varie province e poi guardando al nord nel suo complesso, la Liguria, con l'eccezione della provincia di Imperia, è messa bene ma non benissimo: Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Veneto sono messe meglio di noi.

Giuseppe Costa

Presidente di Costa Edutainment e SOGEA

Io sono qui in veste anche di presidente di SOGEA, società partecipata da RINA e Confindustria e quindi coinvolta direttamente nel business della formazione. Da imprenditore, ho seguito con attenzione l'intervento dell'Onorevole Berlinguer perché è stata una lezione di vita importante. Io, in veste di presidente della Costa Edutainment, vendo biglietti per visitare musei, per vedere delle opere o l'acquario. Il 75% delle persone che vengono all'acquario di

Genova esce con una maggiore conoscenza dei problemi ambientali. Per noi è importante presentare l'ambiente marino in un certo modo. Benigni a Sanremo ha dato un'altra lezione di storia, e anche questo è un modo di diffusione di conoscenze.
Dalle analisi fatte e dai dati emersi dalla ricerca di TreeLLLe risulta evidente una grave carenza di conoscenze per la maggioranza della nostra popolazione: almeno 2/3.
È ovvio che una città evoluta si misura non solo dalla ricchezza che produce, ma anche dai livelli di conoscenze distribuite. Ne parliamo troppo poco: si parla molto di soldi e troppo poco di conoscenze. Per quanto riguarda le imprese ci sono Fondi Interprofessionali per la formazione continua, per lo sviluppo della professionalità, che vengono da un accordo siglato alcuni anni fa tra INPS, Confindustria e confederazioni sindacali; abbiamo scoperto che questo fondo, costituito dai contributi versati dalle imprese sul monte salariale, è utilizzato dalle imprese molto poco; significa che persino le imprese non utilizzano nel loro interesse questo tesoretto che ammonta a quasi un miliardo di euro. Se le imprese che accompagnano la nostra vita fino alla pensione non utilizzano i fondi che hanno a disposizione, significa che lo sviluppo delle conoscenze dei propri dipendenti non è un pensiero radicato nelle aziende. Con questi soldi non si pagano soltanto i tutor e i corsi, ma anche il tempo dedicato alla formazione. La formazione, come è stato ricordato, non è solo quella iniziale ma serve per tutta la vita lavorativa. In tempi di crisi, quando la cassa integrazione è tanto usata, bisognerebbe utilizzare questi momenti di minore lavoro proprio per migliorare le proprie competenze.
Devo ringraziare TreeLLLe: prima di leggere questo Quaderno e i dati che lo accompagnano non mi ero mai fermato a considerare l'importanza di una diversa e nuova attenzione alle problematiche dell'educazione degli adulti in un paese che come PIL è al 7° o 8° posto nel mondo. È evidente che qui dobbiamo intervenire noi imprenditori e insieme agli enti pubblici traguardare anche l'obiettivo di ripensare e riformulare una offerta formativa per gli adulti pensionati. Penso che mi impegnerò io stesso, come imprenditore, a intervenire per colmare l'attuale vuoto.

Andrea Ranieri

Assessore alla Cultura e Innovazione del Comune di Genova

Io sono uno di quelli che hanno dedicato un pezzo della vita ai problemi della formazione continua e sono, come Berlinguer, sconfitto in questa battaglia, nel senso che noi in Italia abbiamo avuto un momento in cui queste cose, raccomandate da TreeLLLe, si è perfino provato a farle. Quando c'erano Bruno Trentin alla CGIL e Carlo Callieri in Confindustria è stato siglato un patto sociale, nel 1993 e poi nel 1996, in cui le questioni della formazione permanente sembravano la molla per ridefinire la stessa organizzazione del lavoro e costruire inno-

vazione all'interno delle imprese. In allora io presiedevo con Callieri l'organismo di Confindustria che studiava i fabbisogni formativi delle imprese italiane; stabilimmo un repertorio delle competenze di base necessarie concordato unitariamente da Confindustria, CGIL, CISL e UIL. Le cose non sono andate così: in Confindustria vinse un'altra linea e il sindacato su questa strada non andò molto avanti. Non solo; ci fu un momento in cui anche l'insieme del paese sembrava supportare questa linea: a proposito, se Oliva cerca uno spot per l'Italia, anziché quello inglese, guardi a Benigni, che fece uno spot straordinario quando aveva 25 anni ed era sconosciuto e fu invitato dal Comune di Sesto Fiorentino a fare una campagna contro l'analfabetismo. Si mise a girare le piazze del paese con un cartello: "Tutti vi dicono fatti e non parole, io vi dico parole, parole, parole; imparate a leggere e a scrivere e a far di conto che i fatti poi verranno".

Seconda cosa: bisognerebbe analizzare come mai a un certo punto in Italia ci fu un consenso vero tra le parti sociali per questo indirizzo e poi si è assistito a un arretramento di questa dimensione che non è più presente nei grandi dibattiti sull'organizzazione del lavoro o sulla riqualificazione del personale. La Rocca dice che gli individui sono decisivi: è ovvio che lo siano, ma il problema è come il pubblico mette a disposizione degli individui le opportunità, le possibilità, per sviluppare le loro potenzialità. Nessuno ha mai pensato a una formazione permanente dei lavoratori che debba essere pagata tutta da qualcun altro. La stessa esperienza molto avanzata delle 150 ore, formalmente ancora in uso ma non rinnovata, prevedeva che i lavoratori che ne usufruivano nell'orario di lavoro dovessero metterci un numero di ore pari a quelle che metteva l'impresa. Trovo che questa sia una strada ancora estremamente moderna perché riflette un interesse comune; è una di quelle situazioni in cui la contrattazione può produrre risultati non a somma zero ma a somma + per tutte e due le parti. Da vecchio contrattualista mi è sempre stato detto che "se pigliamo le cose noi non le pigliano i padroni", ma sul terreno della formazione si può fare, e questa era l'idea del Patto ai tempi di Callieri e miei, perché aumentare le competenze dei lavoratori era interesse fondamentale sia delle imprese che dei lavoratori, e allo stesso tempo della società e della collettività. A Genova ci sono due o tre straordinarie esperienze di università popolari della terza età, che non chiedono una lira a nessuno – parlo del CUP di Sestri Ponente, parlo dell'AUSER, parlo della Don Orione, una straordinaria università di impostazione cattolica che fa dei corsi bellissimi cui sono stato più volte invitato.

Una richiesta storica che facemmo insieme a Confindustria è che le persone che investono in formazione abbiano una detrazione fiscale pari a quella che si ha quando si va dal dentista. Noi diciamo che la formazione permanente e l'investimento in cultura sono fondamentali per aumentare l'efficienza e la produttività delle imprese, e ormai i dati su questo sono schiaccianti. Montezemolo, a una grande assemblea, presentò un'inoppugnabile ricerca europea sulla correlazione tra i livelli di lettura e la produttività territoriale; però la presentò a un'assemblea di industriali dell'editoria, quindi il dato fu accolto con grandi applau-

si. Avrebbe dovuto farla anche a una assise di tutti gli industriali, come faceva Callieri.

Però la formazione professionale in senso stretto non funziona se non vi è anche una rimotivazione a vivere, a impegnarsi, a fare delle cose. Io non ho mai visto momenti tanto tristi come quando si va dagli operai di una fabbrica in crisi a dire "Ti insegniamo un po' di informatica e un po' di inglese, così poi te la cavi". Purtroppo spesso la formazione nelle imprese italiane arriva solo quando si sta per mandare via la gente. Ho in mente una mia esperienza di sindacalista, quando un'operaia chimica di un'azienda in crisi, in occasione di un corso di formazione mi disse: "Mi hanno detto che devo essere creativa, imprenditrice di me stessa e avere un'idea vincente, e se non ce l'ho?".
Troppo spesso la formazione appare, nella vita delle persone che lavorano, nel momento in cui queste perdono il posto di lavoro, sono sconfitte. Non abbiamo ancora l'idea forte che la formazione è uno strumento decisivo per crescere. Il bilancio di competenze in Italia lo fai solo quando stai per mandare via un lavoratore; in Francia è obbligo di legge una giornata lavorativa a disposizione del lavoratore per fare il proprio bilancio di competenze. È ovvio che la formazione si innesta su questa consapevolezza, altrimenti per cosa la fai?

Inoltre, formazione professionale, continua o permanente, deve servire anche per vivere meglio, altrimenti non serve. Quando una persona ha cinquant'anni ed è in crisi perché deve cambiare lavoro, o le viene offerto un progetto di rimotivazione complessiva in cui l'educazione e la formazione si intrecciano, oppure rinuncia. Questo vale anche per gli anziani. Io suggerisco un dato che viene un po' fuori dall'esperienza che faccio. La percezione dell'insicurezza e dell'incertezza rispetto alla vita e al proprio futuro è tanto più forte quanto più uno invecchia in maniera passiva e da solo. E quanto più c'è l'invecchiamento attivo, cioè di persone che vengono a conferenze come queste, vanno all'acquario, al centro di educazione per gli adulti, tanto meglio si gestisce l'insicurezza e l'incertezza. C'è un rapporto tra invecchiamento attivo e percezione del proprio contesto come amico.
Infine vorrei spendere qualche parola sul problema dei lavoratori stranieri e dei figli dei lavoratori stranieri, un grande problema che ha a che fare con l'educazione degli adulti. Su questo ci sono in Italia esperienze belle e importanti, per certi aspetti straordinarie. Io vedo che l'educazione degli adulti funziona anche quando è collegata con quella dei propri figli. Mi piace molto vedere i genitori che vanno a scuola con i bambini per imparare insieme a loro l'italiano. Succedono anche cose rovesciate: laddove storicamente sono stati i genitori a insegnare la lingua originaria ai loro figli, adesso sono i figli a insegnare l'italiano ai genitori, e questa circolarità è proprio alla base dell'idea di educazione permanente o educazione continua, che ridefinisce il rapporto tra le generazioni. Succede anche agli italiani con le tecnologie informatiche in cui molto spesso l'apprendimento dei genitori è messo in moto dai figli. È un esempio della circolarità dell'informazione di cui parlava poco fa Berlinguer.

Umberto Marciasini

Direttore AUSER Liguria

Vorrei innanzitutto ringraziare l'Associazione TreeLLLe per l'ottimo lavoro che ci ha esposto ed esprimere un apprezzamento forte per i dati presentati e per l'analisi effettuata. Credo che non sia stato assolutamente facile raccogliere una mole di dati come quella che ci è stata offerta, e ovviamente sono del tutto d'accordo con la fotografia terribile che quest'analisi ci prospetta, nel rapporto con gli altri paesi europei, e condivido anche, sostanzialmente, le proposte che sono state avanzate.

Vorrei ricordare a questo proposito come da quasi due anni ormai sia depositata in Parlamento una proposta di legge di iniziativa popolare elaborata dal professor Tullio De Mauro, che ha raccolto oltre 130.000 firme (e noi come Associazione abbiamo dato un contributo credo non secondario), che ha proprio come tema il diritto all'apprendimento permanente. Si tratta di una proposta di legge-quadro di sistema che propone:

- un piano triennale straordinario per raddoppiare il numero di adulti che partecipano ad attività di formazione, da quel 6% che abbiamo visto al 12% che ci porrebbe, comunque, sempre sotto il livello minimo dell'Unione Europea fissato dagli obiettivi di Lisbona;
- agevolazioni fiscali e contributive per gli investimenti in apprendimento permanente;
- la definizione di standard di qualità minimi per l'accreditamento di strutture formative impegnate nella formazione non formale

Purtroppo, come è ben noto, le priorità di questo Governo e del Parlamento sono in questa fase ben altre.

Penso che potrebbe essere utile accennare qui all'esperienza parziale, limitata, però concreta che noi dell'AUSER, come associazione di volontariato e di promozione sociale, stiamo facendo in materia sul nostro territorio. Credo di poter dire che come AUSER abbiamo nel nostro DNA il convincimento profondo che il diritto ad apprendere lungo tutto l'arco della vita sia la risorsa e la modalità fondamentale per promuovere una vera politica di invecchiamento attivo, a cui si è accennato nel corso del convegno. L'invecchiamento attivo per noi è una scelta strategica di fondo: pensiamo che sia l'unico modo efficace e saggio con cui guardare alla grande sfida dell'invecchiamento, al tema della longevità crescente. Costruire e affermare, soprattutto dal punto di vista culturale, una nuova idea di vecchiaia. Prima di tutto come risorsa, come un grande giacimento di risorse, che è assolutamente inutilizzato e non apprezzato, non promosso e non coltivato nel nostro paese. E quanto sia importante invece investire in tutto ciò che consente alle persone che invecchiano di continuare a restare in gioco, ad essere utili, a mantenere un ruolo sociale, a essere riconosciuti come tali. Pensiamo che questo sia anche, tra l'altro, l'unico modo, quello sicuramente più lun-

gimirante, per fare prevenzione sociale e sanitaria, perché invecchiare in salute vuol dire meno farmaci, meno ricoveri, vuol dire allontanare il più possibile il rischio della non autosufficienza.

L'articolo 3 della Legge Regionale 48/2009, legge che ha per tema la promozione e valorizzazione dell'invecchiamento attivo - una legge da noi fortemente voluta e apprezzata, perché ha rappresentato un po' il coronamento di oltre dieci anni di impegno, di investimenti culturali ed investimenti anche concreti, pratici, in politiche, in sperimentazioni - dice testualmente: "La Regione Liguria individua nell'educazione e nella formazione lungo tutto l'arco della vita una modalità fondamentale per vivere da protagonisti la longevità". Il comma C dello stesso articolo 3 dice: "La Regione Liguria valorizza e sostiene le attività delle università popolari a favore della terza età, comunque denominate, tese all'educazione non formale nei diversi campi del sapere".

Al tempo stesso, nella nostra Regione il Progetto Anziani "Età libera" promosso dalla Fondazione Carige, che vede la nostra Associazione capofila e che è giunto ora alla quarta annualità, ha fatto proprio dell'azione sull'educazione permanente una scelta strategica fondamentale. Abbiamo investito in progetti sperimentali, in percorsi elaborati insieme all'università e al comitato scientifico. Cito solo i titoli di questi percorsi, perché richiamano alcune delle considerazioni che faceva il prof. Tuckett nel suo intervento introduttivo. Il primo percorso è "Dal lavoro al pensionamento": come preparare le persone in questa fase di cambiamento della loro vita, che è una fase molto delicata, una fase importantissima, aiutarle a costruire un progetto di vita per gli anni successivi alla fase produttiva, sapendo che gli anni successivi alla fase produttiva non costituiscono un breve periodo, ma possono rappresentare, statisticamente, addirittura quasi un terzo della vita, che va vissuto appieno e quindi con il massimo di impegno e di attenzione. In questi giorni si sta concludendo la seconda edizione di questo corso, con lavoratori che provengono dal mondo del lavoro privato, in collaborazione con Confindustria, Lega delle Cooperative e Confesercenti, e ci stiamo preparando a fare una edizione con i lavoratori pubblici, che provengono dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione. Altri percorsi hanno come titolo "Vivere bene ed invecchiare in salute", quindi l'educazione a stili di vita di tipo preventivo, che possano favorire un invecchiamento in salute. Oppure "Essere anziani competenti e informati", cioè informati sulle tecnologie, informati sulla gestione del risparmio, informati sulla sicurezza. "Conoscere, convivere e apprezzare le diversità", percorso in cui si affronta il problema dell'integrazione, dell'immigrazione.

Sulla base dei risultati positivi che hanno dato queste sperimentazioni, abbiamo maturato recentemente l'idea di una loro sistematizzazione, di un loro sviluppo attraverso un percorso più strutturato, con la creazione di una università popolare finalizzata a proporre alle persone interessate in modo non episodico ma strutturato chiavi di lettura, strumenti di comprensione dei cambiamenti nei quali siamo immersi, cassette degli attrezzi, per promuovere l'empowerment, sostenere l'invecchiamento attivo e i legami tra le generazioni. Si tratta di un'idea di università popolare aperta a tutte le generazioni e a tutte le culture, con alcuni obiettivi di fondo che sono quelli pre-

sentati anche nella relazione introduttiva, e cioè valorizzare le competenze presenti in ciascuno, proporre percorsi di crescita individuale per la scoperta di nuovi significati e di nuovi ruoli per la propria vita, per continuare ad essere utili, promuovere e sviluppare competenze per l'attiva partecipazione alla vita sociale, la rigenerazione del senso civico e della cittadinanza attiva, finalizzare le proposte più propriamente culturali, la storia, l'arte e la letteratura, alla comprensione del presente. Per far questo occorre dedicare molta attenzione alla qualità e all'adeguatezza della didattica, che non può tradursi nella riproposizione della didattica scolastica, deve essere una didattica per adulti, in grado di partire dalle competenze che sono in ciascuno e di valorizzarle, e fornire strumenti per l'autoaggiornamento. L'idea è quindi quella di dare vita a un profilo di università popolare un po' diverso e innovativo rispetto a quelle tradizionali, pur assolutamente meritorie. A noi interessa non tanto offrire una gamma sterminata di corsi per soddisfare i più disparati interessi, né dare vita a un'occasione in più per stare insieme, per socializzare, che è pure una cosa importante, però non è l'obiettivo preminente quando si parla di educazione permanente lungo tutto l'arco della vita. Noi proponiamo un'idea di università popolare che si possa contraddistinguere essenzialmente per un'offerta formativa strutturata su alcuni percorsi tematici mirati, ben finalizzata sia sotto il profilo degli obiettivi che dei contenuti, che della didattica. Infine, si tratta di un'università popolare che sia espressione, nella sua forma più genuina, della sussidiarietà da parte della società civile, che si auto-organizza attraverso l'associazionismo nell'ambito del terzo settore, i cui ingredienti sono sostanzialmente questi: il primo, poter contare su un apporto volontario e gratuito di competenze, di docenze; il secondo, una compartecipazione ai costi da parte dei soci-utenti, e quindi un sostanziale autofinanziamento; il terzo, una ricerca di collaborazioni di reti sul territorio, nei quartieri, con tutte le istituzioni culturali presenti (le biblioteche civiche, le scuole, le altre università popolari).

Infine, mi sembrerebbe importante - anche in relazione a quanto previsto dalla legge sull'invecchiamento attivo, sia pur in assenza della legge quadro nazionale, e con i problemi ben noti per quanto riguarda la criticità delle risorse - provare ad anticipare comunque alcuni processi, adottare alcune misure che non costano ma che possono aiutare, possono favorire ed incoraggiare la sussidiarietà, e cioè un ruolo delle associazioni di terzo settore nell'ambito delle università popolari. Vorrei riferirmi all'ipotesi di costituire un tavolo per definire nella nostra Regione regole per l'accreditamento delle strutture impegnate nel campo della formazione non formale degli adulti, per una certificazione di qualità. Questo potrebbe essere un primo passo per attuare politiche, interventi di sostegno, di investimento pubblico, che restano ovviamente misure indispensabili se vogliamo guardare all'Europa, a paesi più avanti di noi e smettere di continuare a considerare gli obiettivi che hanno raggiunto questi paesi un miraggio per noi irraggiungibile.

Sergio Rossetti

Assessore alle Risorse Finanziarie e all'Istruzione della Regione Liguria

L'architettura delle nostre leggi regionali ci consente oggi di dire che l'aspetto educativo e formativo è già, quanto meno in norma, molto presente, dal sistema della prima infanzia fino alla formazione continua e quindi al coinvolgimento degli adulti, non solo lavoratori. Questo tipo di architettura presenta elementi di straordinaria forza. Berlinguer accennava al tema della formazione dentro l'obbligo scolastico; io incontro ancora degli addetti ai lavori che ritengono che la formazione professionale non debba occuparsi dell'obbligo scolastico; noi, almeno a Imperia, abbiamo dati confortanti sulla riduzione dell'abbandono scolastico, perché nell'obbligo la formazione professionale gestita da privati ha dato ottimi risultati. Io credo che fare l'assessore voglia anche dire prendere atto delle cose che esistono, e mi pare molto pertinente la distinzione tra scuola pubblica e servizio pubblico. La scuola pubblica è gestita dagli enti pubblici, ma il servizio pubblico è altrettanto valido se gestito da soggetti privati. Gli studenti alla fine hanno bisogno di informazione, conoscenza e possibilità di crescere e di svilupparsi, e questa esperienza ci induce a credere che il tema di un'integrazione tra scuola pubblica e scuola privata e di un'offerta articolata di processi educativi formativi e scolastici forse potrebbe essere trattato in modo meno ideologico e più costruttivo.
Nel sistema regionale, attraverso la formazione professionale, si aiutano i ragazzi che si sono allontanati dalla scuola a riprenderla; inoltre, chi completa il percorso di formazione professionale può, grazie alla trasversalità, raggiungere anche l'alta formazione.

Mi soffermo su due questioni: una riguarda i Fondi Interprofessionali, per i quali sono a disposizione molte risorse. Nell'ultimo coordinamento tra le parti sociali e gli Enti Locali sottoscrittori del protocollo d'intesa regionale sulla formazione continua, ho manifestato la volontà di interagire direttamente con il Fondo per fare accordi diretti interprofessionali al fine di progettare anche con le Province la formazione continua nelle aziende. Quindi, via via che i Fondi saranno disponibili, coinvolgendo le associazioni di categoria perverremo a una pianificazione integrata. In tal modo si potrebbero distribuire materie formative tra le Province e i Fondi Interprofessionali evitando anche sovrapposizioni. Ad esempio, il tema della sicurezza potrebbe essere gestito dai Fondi liberando così risorse provinciali per altre iniziative. Credo che ci sia bisogno di semplificare e non perseguire corsi solo in aula. La piccola e media impresa ha bisogno anche di corsi ad hoc organizzabili in tempi rapidi e con modalità semplici.
Si pone quindi il problema indifferibile di come si possano ricondurre i Fondi Interprofessionali su processi regionali. Sarebbe utile, visto che ci sono le associazioni regionali di categoria, dare profonda autonomia regionale ai Fondi Interprofessionali. Solo la cogente programmazione col territorio consentirebbe di usare tutte le risorse disponibili.

La seconda questione è come riuscire a costruire una politica di impatto sulla formazione continua. In Italia si fa poco ed operano in pochi. Per questo non avverto, come hanno sostenuto altri, il tema dell'accreditamento come prioritario. La Regione Liguria è disponibile al massimo confronto con tutte le parti sociali per capire con quali strumenti si possa fare emergere come strategico il tema della formazione continua. Noi qui dobbiamo coinvolgere le persone. Ad esempio, la Fondazione per la Cultura di Palazzo Ducale che ci ospita ha dimostrato che, costruendo dei progetti aperti al pubblico, la gente arriva, è interessata e partecipa. Dobbiamo riuscire a stimolare tutto questo costruendo proposte e offerte formative. Ad esempio, i corsi di informatica per gli anziani sono stati presi d'assalto. Ben venga un tavolo di lavoro comune, perché sotto questo profilo gli stimoli, le collaborazioni, le sperimentazioni sono necessari al nostro territorio. Partiamo da un dato molto basso, abbiamo margini di miglioramento straordinari e quindi stasera possiamo essere anche un po' ottimisti.

Pubblicazioni di TreeLLLe

Quaderni

Quaderno n. 1 Scuola italiana, scuola europea?
Dati, confronti e questioni aperte
maggio 2002

Quaderno n. 2 L'Europa valuta la scuola. E l'Italia?
Un sistema nazionale di valutazione
per una scuola autonoma e responsabile
novembre 2002

Quaderno n. 3 Università italiana, università europea?
Dati, proposte e questioni aperte
settembre 2003

Sintesi Q. n. 3 Università italiana, università europea?
Dati, proposte e questioni aperte
settembre 2003

Quaderno n. 4 Quali insegnanti per la scuola dell'autonomia?
Dati, analisi e proposte per valorizzare la professione
luglio 2004

Sintesi Q. n. 4 Quali insegnanti per la scuola dell'autonomia?
Dati, analisi e proposte per valorizzare la professione
luglio 2004

Quaderno n. 5 Per una scuola autonoma e responsabile
giugno 2006

Quaderno n. 6 Oltre il precariato
Valorizzare la professione degli insegnanti per una scuola di qualità
dicembre 2006

Quaderno n. 6/2 Oltre il precariato/Interventi
Sintesi delle proposte di TreeLLLe e interventi
dicembre 2007

Quaderno n. 7 Quale dirigenza per la scuola dell'autonomia?
Proposte per una professione "nuova"
dicembre 2007

Quaderno n. 8 L'istruzione tecnica
Un'opportunità per i giovani, una necessità per il paese
dicembre 2008

Quaderno n. 8/2 L'istruzione tecnica/Interventi
Sintesi delle proposte di TreeLLLe e interventi
gennaio 2009

Quaderno n. 9 Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa
Dati, confronti e proposte
dicembre 2010

Quaderno n. 9/2 Il lifelong learning e l'educazione degli adulti in Italia e in Europa
Sintesi delle proposte di TreeLLLe e interventi
aprile 2011

Seminario n. 1 Moratti-Morris
Due Ministri commentano la presentazione dell'indagine P.I.S.A.
maggio 2002

Seminario n. 2 La scuola in Finlandia
Un'esperienza di successo formativo
settembre 2004

Seminario n. 3 Il futuro della scuola in Francia
Rapporto della Commissione Thélot
Atti del seminario internazionale di TreeLLLe
dicembre 2004

Seminario n. 4 L'autonomia organizzativa e finanziaria della scuola
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
aprile 2005

Seminario n. 5 Il governo della scuola autonoma: responsabilità e accountability
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
settembre 2005

Seminario n. 6 Stato, Regioni, Enti Locali e scuola: chi deve fare cosa?
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
novembre 2005

Seminario n. 7 La scuola dell'infanzia
Presentazione del Rapporto OCSE 2006 - Il caso italiano
Seminario TreeLLLe - Reggio Children, in collaborazione con l'OCSE
settembre 2006

Seminario n. 8 La dirigenza della scuola in Europa
n. 9 Finlandia, Francia, Inghilterra, Italia, Paesi Bassi
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
aprile 2007 / giugno 2007

Seminario n. 10 Sistemi europei di valutazione della scuola a confronto
ottobre 2008

Seminario n. 11 Politiche di innovazione per la scuola
In collaborazione con MIUR e OCSE
giugno 2009

Seminario n. 12 La scuola dell'obbligo tra conoscenze e competenze
In collaborazione con la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
aprile 2010

Ricerche

Ricerca n. 1 La scuola vista dai cittadini
Indagine sulle opinioni degli italiani nei confronti del sistema scolastico
In collaborazione con Istituto Cattaneo
maggio 2004

Ricerca n. 2 La scuola vista dai giovani adulti
aprile 2009

Questioni aperte

Questioni aperte/1 Latino perché? Latino per chi?
Confronti internazionali per un dibattito
maggio 2008

Stampa: Ditta Giuseppe Lang Srl

Prima Edizione

Genova - Aprile 2011

TREELLLE
è principalmente sostenuta dalla

FONDAZIONE PER LA
SCUOLA

DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

dalla sua costituzione ha ottenuto contributi
su specifici progetti dalle Fondazioni

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA

FONDAZIONE
MONTE DEI PASCHI DI SIENA

FONDAZIONE
ROMA

FONDAZIONE
PIETRO MANODORI
CASSA DI RISPARMIO DI REGGIO EMILIA

FONDAZIONE EUROPEA
OCCUPAZIONE E VOLONTARIATO
ROMA

fondazione CARIGE

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI GENOVA E IMPERIA